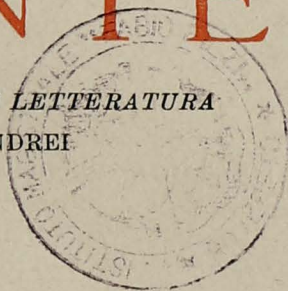


IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



9 giugno 1937 - 9 giugno 1947

EMILIO LUSSU: <i>Alcuni ricordi su Carlo Rosselli</i>	Pag. 505
CARLO MORANDI: <i>Nello Rosselli storico</i>	» 512
<i>Lettere inedite di Carlo e Nello Rosselli</i>	» 520
UGO BERNASCONI: <i>Pensieri dell'ora</i>	» 533
MARINO MORETTI: <i>Fuga di Angelica</i>	» 538
GIORGIO PETROCCHI: <i>Il centenario di un umorista: G. V. Cagna</i>	» 554
VIRGILIO GIOTTI: <i>La porta serada</i>	» 562
GIUSEPPE BERTO: <i>Le opere di Dio, racconto (II)</i>	» 563
RASSEGNE. — <i>La politica interna, di VITTORIO FOA</i>	» 576
<i>Sguardo alla musica, di ROMAN VLAD</i>	» 580

RECENSIONI. — G. Fortunato, *Pagine e ricordi parlamentari* (A. LEVI), pag. 583; F. Battaglia, *Libertà ed uguaglianza nelle dichiarazioni francesi dei diritti dal 1789 al 1795* (M. DELLE PIANE), 584; E. Santarelli, *Il problema della libertà politica in Italia* (F. DE BARTOLOMEIS), 585; E. Artom, *Lord Palmerston nella sua vigilia politica* (A. LEVI), 587.

B. Russell, *A History of Western Civilisation* (A. CRESPI), pag. 588; R. Guénon, *Le Regne de la Quantité et les Signes des Temps* (A. LEVASTI), 590; C. Levi, *Paura della libertà* (L. BORTONE), 592; A. Zanco, *Storia della Letteratura inglese, dalle Origini alla Restaurazione* (C. LINATI), 593; J. Green, *Diario - Léviathan* (R. MACCHIONI), 595; C. Alvaro, *L'età breve* (V. SILVI), 597; L. Nicastro, *Confessioni di Eleonora Duse* (E. BARBETTI), 599.

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22058

"LA NUOVA ITALIA,, EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

9-VI-1937 - 9-VI-1947



Amelia Rosselli tra i due figli: Nello, alla sua destra,
e Carlo a sinistra.

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista".
Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

Pubblicheremo questo bollettino ogni settimana.
 Riporteremo articoli e notizie che non possono essere pubblicate nei giornali d'opposizione.

Non ci è concessa libertà di parola: ce la prendiamo.

Nel titolo è il nostro programma.

Bisogna resistere contro coloro che ogni giorno cercano di intimidirci con nuove minacce, che ci tolgono il lavoro del quale viviamo e diamo da vivere alle nostre famiglie, che prima di aggredirci ci fanno prendere le armi dagli agenti della questura per assicurarsi che non potremo difenderci, che comprano i testimoni ed i giudici per farci condannare, che ci impediscono di riunirci, bruciano le sedi delle nostre associazioni, sequestrano i nostri giornali.

Bisogna resistere malgrado le armi della milizia, malgrado l'impunità assicurata ai delinquenti, malgrado tutti i decreti che possono venire emanati dal Re.

Se vorremo vinceremo.

La vittoria significherà per noi intorno alle leggi dei nostri padri, ritorno a quella libertà che ci consentano una vita civile.

La nostra volontà non può dunque non essere ben decisa: oggi è in gioco non solo la unità del nostro paese, ma il nostro stesso onore di popolo.

FIRENZE, ATENE D'ITALIA

Il 10 dicembre. - W. la notte di S. Bartolomeo! W. Ducloux! Fortuna - elena - diopito - coniare il. a. del Comune per trasporto di uomini e sostanziosi di piazza - Il Salsano, scaturito in testa alla banda dei delinquenti, fuochi, devastazioni, bastonature - Quello di Frosinone si sia diretto col profilo cadaverico.

Supplemento: tentata diversione delle Mando - la casa di dimora.

All' insegna del manganello

L'Università fiorentina è stata inaugurata a suon di manganello. Mentre nell'aula si discutevano le solite governature sull'Alone d'Italia, per le scale si sferragliavano i manganellatori in agguato contro gli studenti di nobili diritti.

Il tutto con licenza dei soporiferi.

Nel frattempo per la faccenda tutta di cui nell'aula ha preso il vanto le glorie degli antichi studi dove non poche studentesse potevano permettersi di dire: « per cui allo non con la casa » mentre rinfacciavano di piazza, autorizzati, presenziano accorsi per questo fiuto.

Qualche vecchio lenzuolo ricordava la bandoniera di Ischirok Ma a Ischirok antichità bastonavano italiani. A Ischirok bastonava un sistema politico di cui la commissione fare faceva parte integrato. Essi aveva uno stile. Aveva un suo fondamento teorico. Assomava una responsabilità storica. Formava il boia di Rastrelli, orgoglio di apporre la sua qualifica sulla soglia di casa: Joseph Levy - K. K. Schorffrichter.

Qui Ales Italia, affogiamo nel surrimento. Non abbiamo neanche la possibilità di essere bastonati dai nostri carabinieri.

Ma questa rivendicazioni hanno giovani. Dobbiamo rischiare.

Abbiamo diritto di sapere se, con le altre leggi, ci avvisano a perdere anche la libertà della scuola.

Al fido invecchiato e ai fidi governativi gridiamo: Se non avete il coraggio di difendere l'Università liberale dei nostri padri, se questo estremo baluardo della nostra civiltà lo cedete senza difesa, abbiate il diritto di sapere. Noi giovani la difenderemo. Se si preparano l'Università formidabile del partito audace, abbiate un proposito dichiarato. Noi giovani la difenderemo.

Invece avete illuminato i corridoi: l'avevo avrete approntato un appello al nostro spirito vivo.

Sappia il manganello che dopo aver esaltato Giordano Bruno immola il manganello a mezzo didattico, integro dell'auto puro, che noi di quel Giordano Bruno, che per loro di libertà poliglotta, tutto lo manganella di Europa, abbiate tutta nell'anno questa sola parola:

Avete detto i propri atti nostri, meglio morire.

Una lettera dell'on. Micuri

I quotidiani non hanno potuto pubblicare la seguente lettera:

Ill.mo sig. Direttore

Quella lettera di invettiva si è recata presso di me il Comandante di Polizia Sig. Barone del Commissariato di Cuore Federico, accompagnato da due agenti, il quale, assai urbanamente, in verità, ha eseguito una perquisizione domiciliare alle scopo di ricercare una ipotetica collusione di ogni.

La perquisizione che si è estesa anche alle mie armi, ha avuto esito negativo giacché io non tengo presso di me che le armi regolarmente denunciare e portate con regolari permessi, bastanti per difendere l'incolumità della mia persona a l'invulnerabilità del mio domicilio, sempre che la colta di Stato non esegua nel numero di esecutori che mi scaglierà contro la prossima volta.

Tra le mie carte non si sono trovati che gli atti della Associazione "Patria e Libertà", dai quali il Governo potrebbe apprendere come io fa a stare al mondo altrimenti.

Si sono rifiutati di firmare il verbale relativo all'operazione, perché non riconoscono al Governo, il cui capo è coinvolto in crimini comuni, di fare eseguire una azione così questa, che è dura, ma è legittima.

Domando però pubblicamente al Capo del Governo, che pronuncerà contro di me tre condanne a morte, della quali una tanto necessaria, che essa vogli continuare a fare di tutto e degli altri oppositori.

Forse, per far piacere agli estensori, vuol farsi trovare inerti per la morte di S. Bartolomeo?

Domando all'impavido Ministro dell'Interno se non vorrà meglio fare arrestare gli autori impuniti e non anzitutto della mia aggressione, piuttosto che abusare del suo potere corrispondenti ad altri? I venalisti, o gli domanda allora se piuttosto che ricercare le mie false armi, mi impegnare a portare con autorizzazione di un suo funzionario, una cosa ancora diversa, di ancora col suo collega della guerra, di recuperare i segni di armi dello Stato, repubblicani e manganellati, a decapitare, a proglottare, a compungere e ad ammazzare della sua legge.

Fac-simile del primo numero del foglio. "Non mollare,,

ALCUNI RICORDI SU CARLO ROSSELLI

Non desidero, in queste pagine, trattare neppure per iscorcio del pensiero politico di Carlo Rosselli. Io non so se ne scriverò mai: è probabile che non ne abbia mai il tempo. Presi come siamo, ogni giorno, da una mole sempre crescente di problemi di azione politica, è estremamente difficile poter trovare il raccoglimento necessario per un sereno e approfondito lavoro del genere.

Se dovessi scrivere del pensiero politico di Carlo Rosselli, non potrei farlo affrettatamente, ma dovrei rievocare la sua vita, nelle differenti fasi: quella in cui il suo pensiero politico determinò la sua azione e quelle in cui la sua azione influi sul suo pensiero politico. Dovrei insomma fare un lavoro organico. Credo che, in fondo, avrei il dovere di farlo. Poiché mi pare di poter affermare che difficilmente altri conosca il pensiero politico di Carlo Rosselli e il suo sviluppo e la sua maturazione più di quanto io non conosca. Ho avuto discussioni con lui pressoché ogni giorno, mattina e sera, dalla fine del 1927, periodo in cui ci trovammo assieme a Lipari, fino alla metà del 1934, periodo in cui io dovetti rifugiarmi in alta montagna per affrontare radicalmente una malattia che mi rendeva ormai impossibile un'attività normale. Su tutti, dico, su tutti, i problemi, teorici e d'azione politica, noi abbiamo sempre discusso, spesso vivacemente e talvolta persino esageratamente litigato. Solo i letterati a tendenza affine, le cui divergenze assumono spesso aspetti di durezza, possono farsi un'idea della natura di queste discussioni. Simili contrasti avvengono, è vero, fra tutti i politici militanti di uno stesso partito. Ma la differenza fra i loro ed i nostri era questa: che noi due, dopo aver litigato, ci ritrovavamo sempre, regolarmente, la sera o il giorno dopo, in piena amicizia, e ricominciavamo da capo. Il che mi ha fatto una volta dire che probabilmente neppure sua moglie, che pure è stata attiva politica, possa conoscere il pensiero politico di Carlo meglio di me: poiché Marion Rosselli credo che non abbia mai litigato con Carlo.

Quando dico litigare intendo dire sviscerare un problema con l'esame e con la critica, elevandone i punti differenziatori fino a fare apparire ben difficile la conciliazione nelle rispettive posizioni assunte.

Quando egli discuteva su una questione, con chiunque, voleva vedere e conoscere e non dava tregua: era minuzioso e inesorabile. Questo sistema, che era radicato nel suo carattere anti-superficiale, è probabile lo abbia appreso, come metodo, da Gaetano Salvemini.

Fu subito dopo una di queste litigate, su un argomento che è sempre lo stesso e attuale, che noi ci salutammo per l'ultima volta, egli per andare a Bagnoles-sur-l'Orne ed io per fare un giro in Spagna, agli ultimi del maggio 1937. E la litigata era stata talmente forte che la vedova, rivedendomi dopo il disastro, sentì il bisogno di dirmi: « Sa, Carlo non gliene ha voluto affatto ». Ogni volta che lo rievoco, io sento ancora un po' d'amarezza per quest'ultimo nostro commiato.

Credo che la ragione prima di questi contrasti frequenti sia la seguente, che rievoco così, sommariamente, per definire maggiormente lui. E' che io venivo da una ristretta ma profonda esperienza pratica di masse rurali povere, ed egli da un'esperienza generale più vasta, nazionale ed europea prevalentemente culturale. Cioè, egli proveniva da quel mondo che si usa chiamare ancora, dopo Saint-Simon, di intellettuali. Lo stesso mondo di Turati, di Treves, di Gobetti, di Jaurès, di Léon Blum, di Saragat e credo anche di Togliatti. Carlo Rosselli aderì al socialismo immediatamente dopo la morte di Matteotti, per un atto di rivolta morale ed affinché nel partito socialista neppure per un sol giorno rimanesse un posto vuoto: sono press'a poco queste le sue stesse espressioni. E perché, nello stesso tempo, vedeva nel socialismo la giusta causa: solo le grandi cause, infatti, possono dare martiri così grandi.

E inoltre, una seconda ragione. Egli proveniva da un ambiente estremamente civile e moderno (basta conoscerne la madre per capirlo) che era la continuazione di generazioni precedenti, anch'esse egualmente civili e moderne ai loro tempi. Una mente quindi critica del passato, curiosa dell'avvenire, fatta per essere in movimento perpetuo. La sua estrema civiltà gli dava modi più che esteriormente, interiormente affinati: non era la sua una costante gentilezza formale, era altro. Un'educazione atavica che faceva ricordare quella di alcuni inglesi, la quale non può attribuirsi solo al padre e alla madre. Solo da una formazione di più generazioni poteva scaturire quel suo caratteristico pudore che trova la sua espressione massima in queste due considerazioni che

in circostanze diverse mi fece: « Io non sono affatto sempre sicuro di me stesso ». E ancora: « Che cosa direbbe mia madre se facessi questo e lo sapesse? ». Politicamente e psicologicamente queste due espressioni si spiegano facilmente. Pochi uomini io ho conosciuto nella mia vita di simile interiore finezza. Certo, questa sua finezza si esprimeva anche esteriormente. Mai, neppure un vecchio amico usciva di casa sua senza che egli lo accompagnasse fino alla porta; ma il soprabito non lo metteva a nessuno né aiutava nessuno a metterseglielo. Il che creava un contrasto con Vincenzino Nitti, che lo metteva a tutti, compiacendosi o difendendosi con Vittorio Alfieri. « E' l'unico servizio che un gentiluomo può rendere a un gentiluomo ».

Io non ho mai pensato a chiedere dei suoi antenati, per quanto mi pare che una volta mi dicesse che la sua famiglia derivava da ebrei che abbandonarono la Spagna e finirono in Italia attraverso una lunga sosta in Olanda, donde il biondo assimilato. Ma mi pare certo che debbano essere stati prevalentemente intellettuali e artisti. Egli stesso adorava la musica. La mia formazione, ambientale e atavica, era di altra natura. I miei avi, probabilmente per parecchi millenni, debbono essere stati tutti montanari, pastori di greggi, cacciatori e predoni. E se debbo dar retta al compianto prof. Taramelli, archeologo e indagatore della preistoria dell'isola, le tribù dalle quali derivo (e a cui appartengo...) sono quelle stesse che, in un periodo piuttosto recente, sconfinando eccessivamente, provocarono l'ira dell'imperatore Galba, di cui fu scoperto or non è molto l'editto su una tavola di bronzo a Esterzili, che suona press'a poco così: « O ladroni incorreggibili, se non sgombrate prima che questa stagione finisca, e ritornate alle vostre montagne, vi farò sloggiare da una mia legione.... ». E, in epoca ancora più recente, in regime feudale, sotto i catalani e gli spagnoli, non pagavano tributi e passavano per le armi gli esattori dei signori lontani.... E, in epoca recentissima, a memoria d'uomo (così pare raccontasse mio bisnonno) a ogni principio d'autunno, armati ed a cavallo, scendevano in pianura e si rifornivano liberamente del grano necessario fino all'autunno successivo, e rientravano in sede riportando sugli arconi gli eventuali morti e feriti....

E' chiaro che due amici e compagni politici di formazione personale e familiare così opposta dovessero spesso litigare. Credo che se tutti e due fossimo usciti dallo stesso ambiente, o ci saremmo litigati una sola volta per poi mai più rivederci o ci saremmo trovati sempre in tutto d'accordo.

Egli era ebreo. Ed io che, in assoluta buona fede scientifica, ero convinto fino a qualche anno addietro di appartenere, in modo

certo, insieme con tutti i sardi del centro-nord e del sud dell'isola, alla razza semitica, originariamente provenienti da quelle che sono oggi le terre dietro il deserto arabico (ora, pare invece certo e definitivo che l'immigrazione del popolo nuragico sia avvenuta nell'isola dall'Asia minore: il che mi farebbe più prossimo parente di Calamandrei e di Traquandi, dato che essi siano sicuri di essere etruschi) scherzavo spesso con lui di questa nostra origine comune. Le ipotesi scientifiche, nella preistoria, si creano spesso per fantasia (anch'essa indubbiamente parte e attiva dell'intelligenza) e una è legata all'altra, sicché l'ultima della catena dà la dimostrazione della veridicità di tutte le altre che la precedono. Eravamo così arrivati a stabilire che, in tempi abbastanza lontani, le nostre rispettive tribù originarie fossero amiche, che vi si stringesse persino qualche matrimonio, ma che, nella sua eccellessero i suonatori di flauto e di lira e varî segretari di corte, e nella mia tutti i ladroni di cammelli. Tutto questo mi portava spesso a celiare su alcune caratteristiche del popolo ebraico, specie su quelle che Carlo Cattaneo ha spiegato e giustificato positivamente, ma che nel volgo ariano persistono nel rimanere come dimostrazione di una tendenza permanente a conservare e non a dissipare. Attorno a questo problema passavamo ore di discussione pacifica ed egli un giorno in cui era d'umore arrendevole, dovette ammettere come improbabile che 'l figliol prodigo fosse realmente un puro ebreo. E' probabile invece, come può accadere anche alle famiglie più castigate d'ogni razza, che per via materna altro sangue (siriano, per esempio) fosse riuscito furtivamente ad alterare la schiettezza della razza, inconsapevole il mite e pio genitore.

Poiché Carlo Rosselli è stato non un semidio ma un eroe umano, io sono portato a ricordare di lui le ore più liete passate assieme. Debbo dire che su questo motivo semitico ci distraevamo sovente. Ed ero io che, il più delle volte, toccavo l'argomento, senza titubanze, considerandomi io stesso semitico puro. Egli era un generoso, in tutto: della vita e della sua fortuna. Il suo patrimonio, non modesto, lo impiegò nella lotta politica e in suoi addentellati. Ma nelle piccole cose era inflessibile. Una sera, sempre passeggiando e discutendo, mi fece faticare in su e in giù per il Boulevard St. Michel, dal Luxembourg alla Cité e viceversa, per tentare di risparmiare, su certi fazzoletti che voleva comprare, cinque centesimi sui venticinque che per ognuno veniva richiesto. Fu questo per me un motivo di spasso per parecchio tempo.

In quei giorni dei fazzoletti, era esposto in vetrina nelle librerie « *Silbermann* » di Lacrosette ed egli, che l'aveva comprato subito e letto, me lo passò. Quando più tardi uscì « *Il ritorno di*

Silverman », fu io che lo lessi per primo. Questa lettura ci portò molto seriamente addentro al problema ebraico, ma debbo dire che ero io e non lui che vi mostravo maggiore interesse. Ed egli ebbe più volte la sensazione che « *Silbermann* » mi avesse piuttosto sfavorevolmente influenzato sugli ebrei, il che mi sembrò gli dispiacesse. Dico mi sembrò, poichè, in realtà, egli non era affatto occupato da questo problema, né praticamente né intellettualmente. Come Salvemini, che era il suo grande amico e che amava anche quando si scostava totalmente dal suo pensiero (il che era un fatto frequente) e come noi tutti fondatori di « *Giustizia e Libertà* », egli era un « laico ». Non poteva quindi porsi per lui il problema religiosamente, come parecchi intellettuali facevano, principalmente quale esigenza necessaria a proteggere l'unità e la continuità del nucleo originario. Egli portava l'origine ebraica così come un discendente da famiglia patrizia porti il suo nome, senza mai farlo accompagnare dal titolo, né in casa né fuori né in se stesso, rimanendo per altro sentimentalmente legato ai suoi avi, i quali, per ogni vivente, sono sempre avi o bisavoli fisiologicamente, siano patrizi o plebei. Quando con l'arrivo di Hitler al potere, la persecuzione degli ebrei ebbe le sue prime manifestazioni pratiche, io non scherzai più sul problema: non c'era più posto né per la celia né per il sorriso. Ed egli sentì il fatto tragico come tutti noi, democratici d'ogni parte del mondo umano. Forse egli lo sentì più intimamente, ma seppe contenerne la esteriorità pleonastica. Se non fosse stato così, ne sarei rimasto certamente sorpreso.

Egli fu sempre, e sempre rimase, uomo d'azione, fra i massimi che abbia avuto l'Italia, e nello stesso tempo, intellettuale. Perciò ogni intellettuale era per lui portatore d'una interessante novità e la novità non è mai completamente spoglia di qualcosa di vero, di dinamico, di correttivo del tradizionale, in nessuno, sia esso eretico d'avanguardia o di retroguardia; forza quindi, anche indirettamente, che può divenire progresso. Gide o Valéry, Malraux o Bérger, erano per lui dei punti interrogativi che meritavano attenzione e risposta. Persino Déat, che era il cervello della triade fra Marquet e Rénaudel, esprimeva per lui, inizialmente, alcuni motivi che potevano essere seri. Su questi e il loro revisionismo che voleva essere pragmatistico, egli discusse con me un centinaio di volte. Laski, che quando egli lo conobbe a Londra, se non erro l'autunno del 1933, era un liberale-laburista in lentissima evoluzione marxista, fece su di lui una grande impressione e nelle conversazioni teoriche che ebbero sulla libertà, ne fu sedotto. Appena rientrato a Parigi, non mi parlò che di lui. A queste conversazioni londinesi si riallaccia il suo proposito d'un lavoro sulla libertà, di cui mi lesse, qualche mese dopo, un ca-

pitolo già corretto, ricopiato e finito. Ne discutemmo lungamente e io lo distolsi dal continuare, convinto che non dovesse, per una simile assorbente trattazione teorica, distogliere il tempo tanto necessario all'azione politica in un periodo così terribilmente stagnante in Italia. Dove sia andato a finire quel capitolo io non saprei: Marion Rosselli non ricorda neppure di averne avuto conoscenza. Quando, dopo tutto un lavoro riservato, riuscì a vedere Trotzki, proveniente dalla Turchia, clandestino in un quartiere periferico di Parigi, fu un avvenimento. Ritornò dal lungo abboccamento, eccitato come poche volte lo vidi in tanti anni. Se non mi sbaglio, scrisse anche un articolo, misurato, per il pubblico, su « *Giustizia e Libertà* ». Una così grande personalità della rivoluzione d'ottobre lo aveva sconcertato. Ma notava in lui troppa sottile e complicata intelligenza ed eccessiva sicurezza di se stesso; causa certa dei suoi errori e della sua grandiosa sconfitta. Possedere una parte del vero è ben lungi dal possedere il vero, anzi può portare all'opposto. Io non mi posso permettere altro che esprimere le mie impressioni così come le conservo nei miei non ordinati personali ricordi. Ma mi pare che potrei dire che, rileggendo Trotzki, Carlo Rosselli sarebbe assai vicino a sentire quello che io sento presentemente, leggendo i volumi che un altro grande sconfitto, il generale Gamelin, va pubblicando a sua discolta. Quanta intelligenza sottile e raffinata e complessa, quanta cultura varia, teorica, antica e moderna: ma l'essenziale gli sfugge. E ciò spiega tante cose.

M'accorgo di scivolare su puri problemi politici che gli intellettuali (e Trotzki è uno di loro) mi hanno posto dinanzi. La bussola permanente di Carlo Rosselli era il suo senso politico, e perciò egli non ebbe mai deviazioni ma conobbe solo il progredire razionale della sua ricca esperienza politica.

Gli intellettuali francesi credo che li conobbe tutti. Negli ultimi giorni che ci vedemmo a Parigi, alla mia discesa dai sanatori svizzeri, mi disse: « Sai a quanto è salito il numero dei nostri amici francesi con i quali ho ora rapporti? ». Io risposi: « Mille? ». Ed egli: « Tremila ». Si era ancora nel pieno della guerra civile in Spagna, per la quale egli si era gettato a capofitto, trascurando il resto, e penso dovessero essere tutti amici della repubblica spagnola, grandi e piccoli, con i quali egli aveva avuto contatti personali e diretti di collaborazione repubblicana. Malraux allora era fra i suoi intimi. Così si spiega, in parte, la eccezionale partecipazione dei parigini ai suoi funerali, con masse innumeri come solo si vedono a Parigi nelle straordinarie circostanze.

Egli poteva avere tanti contatti, perché la sua resistenza fisica al lavoro sembrava prodigiosa. Una sola volta io l'ho visto

stanco, a tarda notte. La fiebite che gli molestava spesso una gamba non gli ostacolava minimamente il lavoro.

Credo che sono il solo, fra i suoi amici più vicini, che non ho voluto vederlo dopo la morte. Non potevo sopportare di vedere tanta potenza fisica distrutta. Perciò io lo ricorderò sempre come sempre l'ho conosciuto: dal corpo d'atleta, giovanile, sorridente: gli occhi buoni, dopo la guerra spagnola, s'erano fatti più pensierosi e penetranti.

EMILIO LUSSU.

« Il socialismo si fa liberale? Il liberalismo diviene socialista? L'una e l'altra cosa insieme. Due visioni altissime, ma unilaterali dell'umanità tendono a compenetrarsi, a completarsi a vicenda: il razionalismo ellenico e il messianismo d'Israele. Il primo regna con l'amore della libertà, il rispetto delle autonomie, una concezione della vita piena di armonia e di distacco. Il secondo professa una giustizia tutta terrena, il mito dell'uguaglianza, e una inquietudine spirituale che si oppongono a ogni forma di indulgenza ».

« La formula di socialismo liberale suona falsa alle orecchie di molta gente, abituata alla terminologia corrente. La parola liberalismo ha servito a contrabbandare delle merci di specie e di natura così diverse, è stata a tal punto, nel passato, monopolio della borghesia, che un socialista che la impieghi oggi è malvisto. Ma non si tratta qui di proporre una nuova terminologia di partito. Si tratta semplicemente di ricondurre ai suoi principi e alle sue origini teoriche e psicologiche il movimento socialista. Si vuol semplicemente dimostrare come il socialismo, in ultima analisi, sia la filosofia della libertà ».

« In nome della libertà, per assicurare una libertà effettiva a tutti gli uomini e non soltanto a una minoranza privilegiata, i socialisti reclamano la fine dei privilegi borghesi. In nome della libertà chiedono una più giusta distribuzione delle ricchezze e l'assicurazione per tutti d'una vita degna di questo nome. In nome della libertà parlano della sostituzione del principio egoista nella direzione della vita sociale con il principio collettivo ».

CARLO ROSSELLI.

NELLO ROSSELLI STORICO

Con il suo ingresso tra gli storici, Nello Rosselli diede l'avvio ad una generazione non esigua e molto solidale di giovani studiosi, quella — per intenderci — che si formò tutta ed esclusivamente dopo la prima guerra europea. Maestri dissimili avevano contribuito ad allevarla; ma comune era il nuovo clima di cultura, comune la ricca messe d'esperienze che in quegli anni si andava accumulando. Uomini « che non conoscevano guerre, sconfitte, riscosse, vittorie, catastrofi economiche, rivoluzioni e reazioni, lotte tra libertà e autorità, crisi e colpi di stato, dittature, formazioni di nuovi ceti dirigenti, e simili, se non per notizia teorica e per lettura di racconti storici del passato, in modo pur sempre alquanto astratto, vago o superficiale, ora conoscono (scriveva il Croce nel 1929) queste cose per avervi assistito e averle anche sofferte in sé.... Questa esperienza è stata principalmente esperienza politica » (1).

Nello spirito del Rosselli essa si concretò in un peculiare interesse per la storia politico-sociale del secolo decimonono. Negli studi del suo Maestro, il Salvemini, intorno al Cattaneo, ai partiti politici milanesi prima e dopo l'unità, ai rapporti tra mazzinianesimo e socialismo, alla diffusione delle idee socialiste in Italia dal 1815 al 1860 (2), già s'incontrano spunti e motivi della problematica cara al Rosselli. Ma questi li svolse, ed altri ne aggiunse, in armonia con una propria e più complessa educazione storiografica, dove si riconoscevano i frutti dell'insegnamento crociano e gli echi delle teorie del Mosca o delle indagini dell'Anzilotti sui ceti dirigenti. Paradigmi sociologici e formule economiche non allignano nei lavori del Rosselli: un marxista ortodosso troverebbe molto a ridire su quel modo di studiare le origini del socialismo senza addentrarsi in una mi-

(1) Cfr., ora, B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*; 2ª ediz., Bari, Laterza, 1930, vol. II, Appendice, p. 168.

(2) Per questi ultimi temi, cfr. G. SALVEMINI, *Mazzini*, Firenze, La Voce, 1925, capp. VII e VIII, Appendice A e C.

nuta analisi strutturale delle classi. Non che il Rosselli volesse ridurre le convinzioni del Pisacane o le antagonistiche posizioni dei mazziniani e dei bakuniniani a semplici motivi ideologici o a fatti di cultura, ma sentiva altresì come quelle esperienze di vita politica e morale non fossero suscettibili d'esatto intendimento con metodi troppo rigidi e inadeguati.

Rosselli riconosceva la grande forza operante del marxismo e ne valutava l'efficacia ai fini stessi della libertà, ma rifuggiva, per esempio, dall'usare il concetto di classe economica come canone d'interpretazione storica. La sua concezione della società, estremamente flessibile e ricca di sfumature, lo portava ad intendere la complessità della vita storica attraverso il comporsi e il mediarsi d'opposte tendenze. In ciò era sorretto da un innato senso d'equilibrio, così che i suoi giudizi, lucidi e sereni, erano sempre ispirati ad una esemplare moderazione scientifica. Si può ripetere di lui quel che il Russo disse dell'Anzilotti, ch'era alieno « da quella risolutezza speculativa che sta sempre al fondo degli storici di tipo vichiano ed illumina a sprazzi, sia pure rapidi e violenti, avvenimenti e persone ». Le sue « persone », cioè i protagonisti delle sue biografie storiche, il Rosselli se le covava a lungo nella mente ed anche nel cuore: le studiava con amorevole pazienza e non solo per dovere e magari scrupolo di ricercatore, ma per il bisogno di penetrarne a fondo i tratti umani e la formazione spirituale. Indubbiamente il Rosselli prediligeva la figura « en plein air » in quanto essa gli consentiva di stringere il nesso tra l'azione e il pensiero di alcuni uomini della sinistra risorgimentale, sia che si trattasse, come per il Pisacane di concetti organicamente pensati, sia che, nel caso del Montanelli, essi fossero il frutto di adesioni mutevoli e transitorie, anche se vivaci e sincere, al fluire delle ideologie e delle speranze. Dietro l'uomo, egli sentiva con immediatezza di rapporti, tutto il clima di cultura e l'ambiente sociale; talvolta, come per il Montanelli, anche il paesaggio toscano, ma senza quello « sfoggio » che l'Omodeo giustamente rimproverava, per l'Umbria, ai biografi del Santo d'Assisi. Nel Rosselli taluni « vezzi » letterari erano sempre vigilati da un gusto superiore ch'è poi la misura del vero storico.

Quel Risorgimento, che Piero Gobetti andava spoliando degli « eroi » tradizionali, Rosselli non intendeva certo popolarlo di nuovi « eroi » o degli antichi visti in una diversa prospettiva. Avvertiva, piuttosto, l'esigenza d'una storiografia riparatrice nei confronti degli uomini che più seriamente avevano sentito il problema italiano in termini non meramente nazionali e monarchico-unitari, ma come necessità che l'Italia « s'avesse a fare col con-

corso, se non proprio della maggioranza numerica dei suoi cittadini, delle più vaste categorie d'interessi » (3).

Era convinto che il Risorgimento fosse « il risultato di una doppia serie di sforzi: negativi gli uni (per liberarsi dalla dominazione straniera e dall'oppressione politica), positivi gli altri (per costruire un'entità politica nuova) ». Questa, ch'è una dicotomia più che una distinzione, può non riuscire del tutto persuasiva, perché il Rosselli dimentica la positività e la fecondità insite nella prima serie di sforzi, onde fu reso possibile il processo di liberazione e unificazione della nazionalità solo in virtù d'una rivoluzione morale che ricondusse l'Italia nell'orbita della moderna civiltà europea. Ciò non toglie che, di fatto, l'istanza di un'auto-determinazione popolare (la costituente invocata dal Mazzini e in un particolare momento dal Montanelli), e d'una conversione sul piano nazionale degli interessi sociali più ampi (e non assimilabili a quelli che il ceto dirigente mostrava d'intendere e d'interpretare) costituiva pur sempre il problema aperto che una « minoranza sparuta » di « positivi » aveva anticipato e visto con « stupefacente modernità ». Ma il Rosselli si guarda bene dal proclamare che il Risorgimento fallì perché la rivoluzione sociale venne meno, o perché i moniti — giusti in sé, ma intempestivi al fine d'una loro concreta attuazione — rimasero inascoltati. Il mito della rivoluzione per la rivoluzione, d'origine orianesca, passato poi nella iridescente pubblicistica del Missiroli e infine nell'intelligente polemica gobettiana (dove tuttavia rappresentava il momento astratto della posizione neo-liberale che non sfuggì alla diagnosi acuta di Antonio Gramsci), non ebbe mai presa su la mente storicamente educata di Nello Rosselli. Questi, dopo aver lumeggiato la tesi del primo libro di Pisacane (« Gli egoismi di classe avevano soffocato la rivoluzione italiana del '48 ») e il programma che ne scaturiva, non esita a porre in evidenza quanto di superficiale ottimismo vi fosse nelle idee socialistiche pisacariane e, in genere, in quel poco (ma più che non si pensasse) di socialismo che allora serpeggiava in varie regioni d'Italia, a cominciare dal Piemonte. Dopo aver lamentato che le correnti democratico-repubblicane non ne abbiano accolto subito almeno il forte impulso a giovare, nella propaganda, del « fattore sociale », tuttavia conclude con un preciso ed esatto giudizio storico: « Era in preda ad una ben strana illusione chi credeva che, suscitando nel bel mezzo della lotta politica la fiamma dell'odio di classe, si sarebbe aggiunto sangue e vigore alla lotta; chi credeva che il mito socialista proposto a un proletariato anal-

(3) N. ROSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1932, p. XVI.

fabeta e di tipo nettamente pre-industriale avrebbe giovato, sollecitandone le immense energie vergini, al partito o ai partiti che in un risveglio degli italiani ponevano la condizione di un effettivo rinnovamento politico. Esso in realtà avrebbe avvantaggiato unicamente le forze reazionarie, mentre l'idea italiana, stretta fra i due opposti fuochi del socialismo e del conservatorismo ad oltranza, sarebbe miseramente perita ». L'istanza sociale del Pisacane, « fallita nella contingenza, trionfava in un senso più assoluto, in quanto passava a costituire la pietra di paragone delle gravi evidenti deficienze proprie del futuro Stato italiano » dopo l'unità (4).

Non sappiamo come il Rosselli avrebbe giudicato il socialismo montanelliano, perché i capitoli (5), così suggestivi, dell'opera rimasta incompiuta, purtroppo non toccano quel punto; ma senza dubbio l'avrebbe proporzionato e chiarito per quel che realmente fu: non la meditata lenta maturazione politica di una esigenza sociale, ma l'adesione momentanea (certo sincera) a quello che doveva apparire al Montanelli intorno al 1850, il naturale corso dell'Europa e massime della Francia, il logico sviluppo delle premesse democratiche quarantottesche. « Il mondo va verso il socialismo », sembra pensare il patriota fucecchiese: bisogna che anche il popolo italiano si metta per questa via se vuol trovare la soluzione dei propri problemi. Né deve stupire che il Montanelli non vedesse il precipitare della democrazia francese e l'avvicinarsi di una seconda esperienza napoleonica, perché in quel giro di tempo anche il Gioberti, più cauto e guardingo, si mostra tuttavia persuaso che la repubblica di Parigi sia « più ferma di molti regni » e possa « difficilmente perire » (6), aggiungendo nella nota lettera al Massari del 9 luglio 1851: « Oggi la Provvidenza è rossa, perché ordina tutto al trionfo vicino o lontano di questo colore ». Di fatto, il Montanelli, che aveva fiuto politico e mente aperta, era indotto dalla sua stessa sensibilità per ogni corrente che, volta a volta, gli sembrasse dominante o ricca d'avvenire, ad afferrarsi ad una bandiera e ad agitarla mettendola al servizio della causa nazionale italiana. Sansimonismo, neoguelfismo, socialismo, unitarismo cavouriano, tutto è passato nel suo spirito irrequieto. In ultima analisi, il punto debole della personalità montanelliana, come

(4) N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane*, cit., pp. 139-147. Cfr. anche: A. LEVI, *L'idée libérale et l'idée socialiste dans le « Risorgimento »*, in: *Revue de synthèse historique*, febbraio 1933, p. 69 e segg.

(5) N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946; cfr. i tre studi montanelliani: pp. 87-216.

(6) V. GIOBERTI, *Il Rinnovamento*, ediz. Nicolini, Bari, Laterza, II, 133.

fu giustamente notato, consiste « nel concentrarsi sul momento pratico, ma in pari tempo nel vivere questo momento pratico solo entro lo schema di un'ideologia » (7).

* * *

Affinità elettive e tradizioni familiari, che custodivano il ricordo della piccola semplice casa pisana dove « l'esule in patria », vecchio e stanco, era stato ospitato fino alla morte, rendevano quasi inevitabile un incontro tra il Rosselli, storico, e il Mazzini e lo promettevano fecondo. Quando Gaetano Salvemini suggerì a Nello, come tema di laurea, i rapporti tra Mazzini e Bakunin fu, oltre che sagace studioso, acuto psicologo, e quindi vero Maestro. Il Mazzini avvertì e tradusse in termini politici il contrasto che dopo il 1830 si era aperto nel moto liberale europeo tra una « destra » moderata e monarchica ed una « sinistra » democratica e repubblicana. A lui va attribuito il merito d'aver riscattato il termine ed il concetto di democrazia caduti in discredito dopo il crollo del giacobinismo settecentesco. E ciò fu possibile perché egli non ebbe il timor panico del popolo, di quella « maggioranza » in cui i moderati vedevano il pericolo d'un nuovo e peggiore dispotismo, ma puntò decisamente sull'associazione di tutte le forze, sul suffragio universale che solo avrebbe aperto la via ad un « patto nazionale » senza equivoci e senza riserve. Il rivoluzionarismo mazziniano era soprattutto d'ordine morale, ma traeva il suo significato dall'aver posto un nesso inseparabile tra problema politico e questione sociale. La lunga (e talvolta poco felice) polemica antimarxista non deve far dimenticare che, tra il '48 e il '64, in un paese economicamente arretrato e povero di proletariato operaio, il concetto mazziniano era il solo che potesse destare e convogliare le forze lavoratrici, guidarle nei primi passi d'una consapevole « vita sociale ». Rosselli sapeva e sentiva tutto ciò, ma non si lasciò sorprendere dal fascino sempre vivo del verbo mazziniano: colse subito le ragioni profonde di un progressivo venir meno dell'ascendente dell'apostolo sulla classe operaia e quindi della rapida fortuna d'un agitatore anarchico come il Bakunin. Chiari in pagine documentatissime i termini del conflitto, ne spiegò anche gli elementi psicologici (8). Si allentava la presa del mazzinanesimo e subentrava l'internazionalismo, così come non molti

(7) A. SAITTA, in *Belfagor*, 1946, IV, p. 516.

(8) N. ROSELLI, *Mazzini e Bakunine*, Torino, Bocca, 1927. Si veda anche il volume di MAX NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*; vers. di P. Flores e C. Frigerio, Ginevra, ed. Risveglio, 1928, che in appendice discute e integra i risultati cui è giunto il Rosselli nelle sue indagini sull'attività di Bakunin in Italia.

anni dopo la corrente socialista legalitaria doveva affermarsi sulle residue forze libertarie.

Con l'analisi del movimento operaio italiano nelle sue prime fasi d'organizzazione e di lotta, il Rosselli si veniva preparando ad una storia del socialismo nel nostro paese. Tema arduo e suggestivo; ma la via da lui scelta per affrontarlo era, e rimane tuttora, quella giusta. Non una estrinseca esposizione di dottrine e di programmi, non una casistica di successi o d'insuccessi politici sul terreno tattico, e nemmeno una galleria di ritratti, ma la storia d'una faticosa conquista, diversa da regione a regione, nei centri urbani e in quelli rurali, in stretto rapporto con la formazione di nuove élites intellettuali e di élites operaie, in diuturno conflitto con gl'interessi minacciati o con la mentalità democratica risorgimentale, spesso non meno ostile di quella conservatrice, in uno sforzo severo e perseverante contro le resistenze che l'organizzazione sindacale suscitava al centro e alla periferia. Rosselli sapeva come si dovesse procedere cauti nella ricerca, come occorresse dipanare, specie nei primi decenni, un fitto intrico di situazioni e di tendenze diverse, quale frutto fosse da attendersi da uno spoglio sistematico della pubblicistica e dei primi giornali socialisti, anche di quelli provinciali o locali. I concetti metodologici del Rosselli possiamo attingerli con chiarezza dalla serrata critica ad un noto libro del Michels: libro ch'è preso quasi a modello del come una storia del socialismo non si deve e non si può fare (9). Alcune pagine ricche di precisazioni e di spunti felici saranno preziose per gli storici futuri e segnano fin d'ora l'avvio ad ulteriori indagini; così, quelle rivolte a chiarire i diversi gruppi componenti la democrazia repubblicana, dopo l'unità, e le loro sfumature: i mazziniani puri, i seguaci del Bertani e quindi discepoli ideali del Cattaneo, i garibaldini. Oppure le altre dedicate ai rapporti tra repubblicani e socialisti: « Mazzini, non v'è dubbio, sta ai repubblicani come Marx ai socialisti, e forse più ancora; ché un revisionismo mazziniano paragonabile sia pure alla lontana con quello marxista non s'è mai avuto; nel che sta, per me, la massima prova d'insufficienza del mazzinianismo » (detto bene e acutamente). Ma quando il Rosselli parla della morte del *Patto di fratellanza*, dice che con il dissolvimento di quell'organismo sparirono dall'orizzonte operaio alcuni postulati mazziniani « ai quali, dopo tanti anni di lotta e di esperienze, gli operai italiani dovranno pur tornare: non voglio citare che l'indispensabile conciliazione tra emancipazione del lavoro e senso nazionale » (10). Il che è

(9) N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, cit., p. 389 segg.

(10) N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, cit., pp. 286-300.

giusto — appunto — per l'Italia; ma in altri paesi, dove questo processo che si potrebbe chiamare di nazionalizzazione del socialismo ha avuto pieno sviluppo, si è poi giunti alla crisi dei socialismi europei del 1914 ed allo sfaldamento della II Internazionale (11).

Della capacità del Rosselli di scovare nuovi filoni di ricerca possono far fede le pagine in cui egli documenta il singolare atteggiamento dei clerico-reazionari, nei primi anni dopo la proclamazione del Regno, che si concretava nell'incitare i bassi ceti a ribellarsi alle nuove autorità, colpevoli di non soccorrere i miseri lavoratori con provvidenze sociali: « Pur di creare seri imbarazzi al Governo italiano, suscitando nel paese un minaccioso problema e ponendo il Governo nella necessità di affrontarlo, i clericali seppero piegarsi a fare della vera e propria propaganda suscitatrice dell'odio di classe ». Di senso critico sempre vigile e di superiore rispetto della verità è testimonianza la recensione, ferma e rigorosa, alla nota opera sulla *Massoneria* del Luzio, il quale — per amor di tesi — aveva alterato le proporzioni storiche ed eluso ogni seria impostazione del problema.

Agli occhi di un osservatore superficiale potrà destare meraviglia che uno storico, il quale palesò nei suoi studi un'indubbia predilizione per uomini e tendenze della Sinistra, abbia poi dedicato un saggio ammirativo alla vecchia Destra (12). Ma dinanzi all'oscuramento della coscienza liberale, negli anni del dopoguerra, in Italia (e non solo in Italia), un'esigenza morale sollecitava il Rosselli a risalire all'età eroica in cui gl'ideali di libertà si erano tradotti in un'opera ferma e coraggiosa di governo. Il saggio, rimasto fino ad oggi inedito, si raccoglie prevalentemente intorno alle riflessioni suggerite dagli scritti dello Jacini (*I Pensieri e Sulle condizioni*, ecc....) e dai due volumi *Rattazzi et son temps*; quindi non attinge la consueta finitezza. Pure, è uno scritto assai interessante; né può dirsi che questa del Rosselli sia una Destra di seconda mano, esemplata su quella famosa del Croce: è in parte diversa, forse con meno vigore morale ma con maggiore concretezza amministrativa.

Negli ultimi anni, senza mai dimenticare i temi preferiti (anzi, continuando a riunire intorno ad essi idee, appunti e schede), il Rosselli si sobbarcò ad una grossa e nuova fatica: nientemeno che una storia della politica estera dell'Inghilterra verso gli Stati italiani dal Congresso di Vienna alla fine del 1847. Lunghi mesi

(11) Cfr. F. BORKENAU, *Socialism, National or International*, London, 1942, cap. I.

(12) N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, cit., pp. 217-260.

di ricerche a Torino, a Napoli, a Firenze, ma soprattutto a Londra (*Foreign Office* e *Record Office*); lunghe teorie di carteggi diplomatici, opuscoli, giornali, memorie, atti parlamentari britannici. Il vasto lavoro (*Inghilterra e Piemonte dal 1815 alla vigilia del '48*), attualmente in corso di stampa presso Laterza, anche al lettore medio non apparirà afoso: Rosselli ha saputo usare quell'ampio materiale documentario con discrezione, memore degli insegnamenti d'un grande storico come Albert Sorel. In realtà, il Nostro non aveva molti debiti di gratitudine verso la recente storiografia tedesca, forse un po' estranea al suo spirito; assai più intimi i legami con la storiografia inglese (si pensi al gusto delle biografie fondate in buona parte sugli epistolari) e con la francese. Ad un certo punto, tra il 1932 e il '33, vagheggiò intensamente l'idea d'una rivista storica, aperta alla collaborazione di tutti i migliori storici stranieri, che contribuisse ad europeizzare gli studi italiani ed accrescesse, favorendoli, i liberi contatti tra i dotti. Senonché l'iniziativa, che gli stava molto a cuore, era di quelle che andavano... controcorrente, e quindi non gli riuscì di condurla a termine, nonostante gli sforzi più tenaci.

* * *

Nello godeva di una grande popolarità in tutti gli archivi da lui assiduamente frequentati: la sua innata affabilità scopriva la gentilezza dell'animo e si traduceva, all'occorrenza, in gesti d'umana simpatia. Quando vedeva certi omini addetti alla distribuzione delle cartelle d'archivio che si davano pena d'accontentarlo portando su e giù pacchi di documenti, volentieri e con larghezza li compensava (noi, scherzando, gli dicevamo che ci rovinava la piazza).

Gli studiosi italiani della generazione di Nello Rosselli, che lo amarono e ne condivisero la gioia delle prime fortunate ricerche, i dubbi ed i tormenti d'ogni nuovo lavoro critico, lo sentono sempre vivo e vicino, perché vivi e operanti sono i temi ch'egli ha, con esemplare coscienza, affrontato e sui quali altri studiosi, le giovanissime reclute, continuano a lavorare. Anche per questo stupisce di non vederlo sempre alacre e pronto tra libri e riviste, di non ascoltarlo da una cattedra universitaria ch'egli, per dottrina e carattere, avrebbe onorato. E' scomparso: forse perché dei suoi antichi compagni era il migliore, certo il più degno.

CARLO MORANDI.

« *Rivoluzione socialista europea. Stati Uniti d'Europa. I due obiettivi si corrispondono* ».

CARLO ROSSELLI.

LETTERE INEDITE DI CARLO E NELLO ROSSELLI

LETTERA DI CARLO ROSSELLI A UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

Giorni or sono mi è giunto dall'Inghilterra un plico di lettere e documenti che, nel 1929, all'indomani di una perquisizione fortunatamente infruttuosa operata in casa mia dalla polizia fascista, avevo affidato ad amici inglesi perchè li portassero — per salvarli dalla confisca — a Londra in attesa della caduta del regime.

Non è senza commozione che ho riletto carte che mi hanno riportato nel vivo della lotta di quegli anni, corrispondenza con amici tutti scomparsi: Giovanni Amendola, Luigi Albertini, Romain Rolland, Carlo Rosselli....

Di quest'ultimo ho ritrovato la lettera che qui pubblico, scrittami nel settembre del 1927 dalla prigione di Savona ove era stato rinchiuso con Ferruccio Parri per aver aiutato Filippo Turati a cercare la libertà nell'esilio.

Essa vibra del pathos del processo chiusosi in quei giorni con il trionfo degli accusati. Mi aveva allora particolarmente toccato il cuore la conclusione a cui era giunto Carlo Rosselli e alla quale non erano forse state estranee le discussioni che avevamo avuto poco tempo prima a Firenze: « La nostra lotta deve poggiare ora e sempre su incrollabili basi morali ». Il prevalere del convincimento opposto — che per raggiungere il successo ogni mezzo è lecito; lecita la menzogna, lecita la violenza, lecita la frode — ha completamente inselvatichito la vita del mondo politico contemporaneo, facendo trionfare regimi totalitari che sono la negazione di tutto ciò che nobilita ed eleva la vita umana.

La parola di Carlo Rosselli resta come un nobile monito che egli ha consacrato con il suo sangue.

La lettera ha una data scritta di mano del censore: 13 settembre 1927, corretta poi dalla stessa mano in 16 settembre e porta i bolli della censura su ogni pagina. Evidentemente, per avere lasciato passare alcune frasi abbastanza ardite il censore non doveva pensare molto differentemente dal carcerato.

U. Z. B.

16 settembre 1927

Caro Zanotti-Bianco,

Bisogna che voi pure sappiate, cari amici, perché quanto avvenne a Savona supera i ristretti limiti di questa causa e delle nostre persone. Fu, prima che una battaglia giuridica e politica, una battaglia di umanità. Le figure del grande vecchio *costretto* all'esilio (e si dimostrò come il verbo fosse appropriato) e del giovane avvocato savonese ferito, cacciato dalla sua stessa casa e dalla sua città, che ora fa lo *chauffeur* e il decoratore in Francia, suscitavano un'onda di commozione nel pubblico. Dirò meglio: nella città. Prima i nostri interrogatori, poi l'esame testimoniale che riprodusse lo stato di Milano e la vita di Turati nell'ultimo novembre, infine il bombardamento coraggiosissimo di diciassette avvocati, ruppero il ghiaccio, scossero l'apatia, suscitavano grado a grado l'attenzione, l'interesse, l'entusiasmo unanime nella folla. Alla fine della discussione giudici, avvocati e pubblico avevano compreso che non era più in giuoco la sorte di qualche uomo, ma la vita di un grande principio che prima di essere giuridico, era morale.

Il duello finale tra Erizzo ed il rappresentante della legge fu altamente simbolico. Da un lato lo Stato con la sua forza cieca e dispotica, dall'altro la coscienza morale dell'uomo. Uno, giovane veemente e sordo (apparentemente, io penso) a ogni appello di bontà e di umanità; l'altro, vecchio settantenne, calmo, fiero, dignitoso, che pacatamente ammonisce i giudici della storica responsabilità che essi assumono di fronte a se stessi e al mondo.

Il processo fu un dramma sublime dal primo all'ultimo atto. Fin dall'inizio i particolari e il fatto stesso caddero in seconda linea. Dal cozzo, a volte non rattenuto, delle passioni, balzarono scintille. La battaglia saliva progressivamente i piani superiori e tutti ideali. Ci elevammo e ci purificammo tutti. I cuori in alcuni momenti batterono all'unisono. La penultima sera, quando parlò miracolosamente bene e semplice il modesto avvocato di provincia difensore di Parri, fu un trionfo. Piangemmo tutti, giudici compresi. E alla fine del coraggiosissimo discorso anche la folla che stipava l'aula fece sentire il suo giudizio. Tu avresti dovuto vivere l'ultima scena del dramma. Quando i giudici si ritirarono per decidere, la sala era tutta effervescente. Il cortile del palazzo e la piazza antistante nereggiavano di gente. Un pubblico ben diverso dai soliti pubblici giudiziari. Nessuno si mosse per più di quattro ore. Centinaia di pranzi vennero saltati! Una folla muta ma inflessibile. Era lì per giudicare coloro che avrebbero tra poco reso il loro giudizio.

Finalmente il campanello suona. Entrano i tre giudici. Donadei, un piccolo sardo, profondamente emozionato, guarda il tavolo e non ha la forza di alzare il capo. Melinossi, l'altro giudice, entra tranquillo, e fissa con un viso sereno, fermo, e con gli occhi chiari la folla. In quel momento ci apparve come la faccia stessa della Giustizia. Il presidente (Sarno) legge rapidamente. Quando si sentì parlare di semplice contravvenzione (era una delle tesi della difesa) ci fu un attimo di indecisione e di incredulità. Alla fine si leva un applauso irrefrenabile e grida di entusiasmo. La gabbia vien presa quasi d'assalto, cento mani si protendono, baci, abbracci. Una scena degna della penna di Victor Hugo. La folla vien fatta subito sortire. Ma intanto giù non meno di 2000 persone ci attendono. Nella tema di dimostrazioni ci fanno uscire dopo un'ora di attesa da un'uscita secondaria e raggiungiamo il carcere a piedi.

Furono proprio cinque grandi indimenticabili giornate. Alle volte avemmo la sensazione netta che potessero significare qualche cosa di nuovo per la vita del paese. Senza lasciarsi trascinare dall'entusiasmo, è certo che a Savona e riviera l'impressione fu grandissima. Erizzo a ragione poté dire nella sua orazione che non riusciva a rendersi conto del perché si volessero fare questi processi. Dieci processi come questi, esclamò, e il regime....

Una conclusione, anzi due conclusioni, balzarono nette per noi e per il pubblico. Che v'è una ben altra opposizione, profondamente diversa dalla comunista, che può essere la risolvete dei due termini estremi. Che la nostra lotta deve poggiare ora e sempre su incrollabili basi morali. Di questo so bene quanto Tu sei convinto. Ricordo le nostre conversazioni. In questi mesi di prigionia la mia revisione socialista è giunta alle sue ultime conseguenze, al punto che in me si fondono ormai armoniosamente i reliquati marxistici con l'eterna verità mazziniana.

Perdona la fretta e lo stile. Sono infreddatissimo e stanco. Quanto a noi, se il Procuratore generale non appella, usciremo di carcere alla fine di dicembre e ci ricongiungeremo *finalmente* con le mogli, le mamme, e i figliolini. A Ustica, s'intende.

Parri ti saluta cordialmente. Tante buone cose agli amici. Ti vuol molto bene

CARLO ROSSELLI.

LETTERE FAMILIARI DI NELLO ROSSELLI

Gli amici di Nello — e chi non gli era amico? — ricordano il fascino che emanava dalla sua persona, la serenità luminosa degli occhi e del sorriso, e quel senso di profonda umanità che lo induceva a considerare benevolmente, quasi gioiosamente, uomini ed eventi, anche se a lui contrari.

Serenità di Nello.... Non era però stata fin dal principio tutta spontanea. Egli se l'era conquistata passo per passo, era frutto di lente, ardue vittorie su se stesso. Di queste sue lotte interiori e degli scoraggiamenti che a volte lo prendevano scriveva a sua madre da Berlino, dove si era recato per un soggiorno di alcuni mesi nell'inverno del 1925. Si era deciso a quel volontario espatrio non tanto per i suoi studi, quanto, e più, per uscire per un poco dall'ambiente familiare e dalle abitudini troppo facili, per obbiettivarsi e affermare la propria personalità.

Così la scriveva:

Berlino, 23 maggio 1925

.... Stamani mi pare che la vita sia una cosa bella, sì, ma alla quale passiamo accanto (o passo io?) senza riuscir mai ad afferrarla. Perché? Non so. Ma mi par sempre che tutto mi sfugga e sento il tempo che va via in un modo terribile, e soprattutto misuro quanto essa vale. Non potrei precisare a che si riferisca questa sensazione, né se sia causata da un singolo fatto: certo che non sono contento, e la serenità dei primi tempi berlinesi non era che lo stupore del nuovo.

Io non so che abbia dentro, che mi fa sempre così malcontento di me, quando, in fondo, avrei tutto per essere felice: ma forse è la sensazione di una pienezza di vita tale che non si può raggiungere e alla quale penserò sempre con rimpianto. Tutto quello che non ho fatto e non faccio mi pare la bellezza, e quello che ho fatto e faccio, la mediocrità....

E alla vigilia di concludere il suo soggiorno berlinese e tornare in Italia, in un'altra lettera diretta pure a sua madre si chiedeva quasi con angoscia:

Berlino, 10 giugno 1925

.... Dunque, sono contento di questa esperienza? Non so neppure io, ma direi di no. Certo, non ne ho cavato tutto quello che speravo. E soprattutto la serenità. Sono sempre a rodermi per quel

che non faccio; per quel che sono, e quel che speravo di essere. Non capisco ancora se questo sia un prolungamento anormale dello stato d'animo dei vent'anni (nel senso che non ho ancora saputo rinunciare del tutto a tante illusioni) o se veramente quel che *realizzo* è assolutamente inferiore a ogni aspettativa. Propendo per la seconda spiegazione, però. Poi, preoccupazioni per l'avvenire. Non vedo affatto affatto la mia strada. Credo che professore universitario non potrà mai diventare: mi mancano troppe qualità. Come scrittore, mi pare che ci si possa fare un frego sopra. Come professore secondario, mi atterrisce. Come dilettante, mi umilia. Cara, che sarò? Tante volte penso che mi farò una piccola famiglia e che cercherò in quella (in piccolo) le soddisfazioni che mi sono state negate altrove.

Dico: mi sono state negate: perché non ho cessato di pensare e di lavorare.... Come si fa a rassegnarsi a questa Caporetto? Io non lo so ed ecco perché sono sempre inquieto e scontento, e sempre occupato a paragonare i miei sogni con la mia realtà.... Dicevo che il soggiorno berlinese non è stato inutile. Infatti molti dei miei malanni, a Firenze, io li attribuisco all'ambiente. Dicevo: io non sono quel che dovrei perché vivo nella bambagia. Ora che sono nella vita vera e che ho faticato per farmi su, di mio, un piccolo ambiente, capisco che *el defèto xe nel manego*. E questa è una constatazione che bisognava pur fare....

C'è solo un elemento che mi fa sperare esser questo un periodo anormale: ed è questo grande rodio. In fondo, se fossi proprio mediocre, sempre come mi sento oggi, se cioè questa fosse la mia vera natura, me ne contenterei, sarei sereno nella mia piccola vita. Questa è almeno la regola: ciascuno si adatta ad esser quello che è. Io invece non mi adatto.

Conclusione duplice: 1° o finirò con l'adattarmi, cosa che oggi mi pare impossibile e deprecabile; 2° o diventerò quel che voglio e so.

Mah! Gran mistero....

Dubbi, i suoi, tormenti, che ogni anima superiore attraversa in giovinezza; e in Nello suggeriti da una modestia eccessiva, da una valutazione di sé troppo inferiore alla verità; quando si pensi che a quell'epoca aveva già composto il Mazzini e Bakunine, opera che doveva farlo balzare al primo piano fra gli studiosi di materia storica e valergli a vincere nel 1926 il concorso per il quale sarebbe stato nominato membro della Scuola Storica, con l'incarico di svolgere il poderoso lavoro sui rapporti diplomatici fra l'Italia e l'Inghilterra, dal 1810 al 1840.

In quello stesso periodo scriveva a colei che doveva diventare sua moglie:

Berlino, 23 luglio 1925

Cara Maria,

Altro che Reno e pellegrinaggio artistico-enofilo alle rive vinose della Mosella! Sono ancora qui a Berlino con un calduccio tutto italiano e la prospettiva di rimanerci ancora una diecina di giorni.

Ciò che non è davvero una disgrazia, quando s'ha da fare e si vive in un paese straniero dove tutti i giorni, anche a non volere, s'impara qualcosa.

Ma la ragione del prolungamento di soggiorno è invece poco piacevole. Avrai letto forse degli incidenti di Firenze, seguiti al rinvio del processo a Gaetano Salvemini. Ma forse non saprai che hanno dato (quei signori) disperatamente la caccia a un certo dott. Rosselli e a suo fratello professore. Non avendoli (per fortuna) trovati in casa, si sono divertiti a saccheggiare la medesima che ha subito danni gravissimi. Mi si scrive da Firenze che « quanto c'era di bello è andato completamente distrutto ». Figurati il dispiacere di mamma, e anche mio, devo dirlo, ché, come sai, alla casa « che da qualche giorno è nostra » voglio assai bene. Pace. Finché son danni materiali, poco male o molto male, ma insomma non son certo quelli che mi impressionano. A qualcosa di simile — di questi tempi — bisogna essere quotidianamente preparati. E se fossi cattolico, pregherei: « Padre nostro, che sei nei Cieli, dacci il pane quotidiano, salvaci la casa dagli attacchi fascisti, ecc. ». Pare però che ce l'abbiano sul serio con i due fratelli Rosselli, i quali sono stati universalmente consigliati a non tornare per adesso a F. Eccomi dunque in villeggiatura forzata, la quale potrebbe anche prolungarsi per diversi mesi, per quanto io sia fermamente deciso a rientrare in città al più tardi alla ripresa della stagione invernale. Finché non mi rompono la zucca non sono contento. Carlo è a spasso anche lui; e mamma, che ha subito anche personalmente interrogatori, perquisizioni ecc., custodisce, a Firenze, il semispetto focolare di famiglia. A Firenze non vive più chi non sia o fascista o leccapiattini dei medesimi. Anche Gaetano Salvemini che, come accusato, dovrebbe esser considerato *sacro*, ha dovuto riparare altrove. In sostanza, noi proviamo adesso quel che migliaia di disgraziati, senza una fede e senza mezzi, hanno provato, da qualche anno a questa parte, in tutte le campagne italiane.

Io sono serenissimo, anche se le seccature non dovessero fermarsi qui; decisissimo a *non mollare*, solo un po' seccato di questa enorme distanza che m'impedisce di apprendere rapidamente gli avvenimenti (ultimo la vigliacchissima aggressione ad Amendola) e che forse ne carica spesso le tinte....

lunedì 5 ottobre 1925

Cara Maria,

... Figurati che tornando a Firenze abbiamo scoperto, in via indiretta, che avevamo alle nostre dipendenze chi forse è stato la causa dei nostri ultimi guai di carattere politico. Torna alla bocca il classico *nutrirsi la serpe in seno*. Ci è toccato procedere a un immediato spiacevole licenziamento, che ha portato molte conseguenze di vario genere.

Ieri notte è avvenuto in città qualcosa che non ti so precisare (dato che mi trovo in campagna); certo grossi torbidi. Una quarantina dei soliti amici si è presentata davanti a casa nostra (che da un paio di settimane è sorvegliata giorno e notte dai carabinieri), chiedendo di entrare ecc. ecc. Sono stati sparati molti colpi di rivoltella. Per fortuna il casiere ha fatto *il morto*. E così niente è successo.

Ma questo (e altri fatti: cercano me e Carlo per mare e per terra, capisci perché) ci fan capire che non sono ancora contenti dei fatti di luglio. E allora? Allora non potremo forse tornare a Firenze, mamma probabilmente chiuderà casa. E ce ne andremo, non so dove.

Ti assicuro che io sono sereno quanto mai. Ma umiliato. Umiliato perché siamo italiani e, nonostante ciò, incalzati da italiani come selvaggina. Ci capita oggi quel che tanti hanno sofferto in questi anni. Medioevo. E poi addoloratissimi per mamma.

Basta, verranno giorni migliori? *Devono* venire. Non per noi, ma per tutti.

Penso che voi sarete a Firenze in novembre. E questo è forse una delle cose che mi brucia di più....

Da Genova, dove si era trasferito per qualche tempo con sua madre, e dove Carlo ancora insegnava a quella Università, le scriveva:

Genova, 7 novembre 1925

Cara Maria,

... Io passo la mattinata in biblioteca e il pomeriggio a casa leggendo e annotando. Una volta, il lettore moderno che s'occupava di cose medioevali, gli pareva d'esser fuori del mondo o in un mondo che con quello suo non aveva più niente da fare. A me, invece, oggi par medioevale la vita moderna italiana e attualissima la nostra storia di sei o sette secoli fa. Figurati che proprio or ora leggevo un capitolo del Burchardt (*Die civilisation der Renaissance*) sugli « avversari della tirannia » e le armi di lotta dei nostri cinquecentisti contro i tiranni. E' giusta o no la

soppressione violenta? figurati che S. Tommaso la giustifica, in determinati casi.

Intanto, sei piani più giù, gli strilloni vendono le novità di Roma. Son passati davvero quattrocent'anni? E a che ci hanno servito? Inutile ti aggiunga che il tentativo zaniboniano m'ha profondamente addolorato. Son così intimamente contrario alla violenza, che quand'anche mi dimostrassero, come due e due fa quattro, che con tali mezzi e solo con essi si va a una soluzione di questo tremendo stato di cose, io ne repugnerei e li respingerei e continuerei, sia pure contentandomi di passar per ingenuo, a ritenere che la soluzione vera sta nella coscienza sempre più largamente diffusa, della immoralità di questo regime, nella consapevolezza, che prima o poi dovrà ben determinarsi, del valore dei beni che così leggermente ci avviamo a perdere (vedi *podestà* et similia) e soprattutto nella *nausea per la violenza*....

In quel periodo lo aveva fortemente impressionato la morte di Pietro Gobetti. Così ne scriveva alla sua fidanzata:

Bordighera, febbraio 1926

.... L'impressione per la morte della signora C. è attenuata da un'altra ancor più forte e dolorosa; quella per la notizia or ora saputa, della morte di Piero Gobetti, nostro buon amico e giovane d'un ingegno e di capacità veramente eccezionali. E' morto a 24 anni appena, lasciando una moglie giovanissima e un bimbo nato da pochi giorni. Un caso più straziante di questo è difficile immaginarlo. Era il direttore di *Rivoluzione liberale* e di *Baretti*, due giornali che hanno rappresentato qualcosa nel movimento politico, culturale italiano. Lui soffriva di cuore, si sapeva; ma si credeva che con un po' di riguardi avrebbe campato cent'anni. Fra i motivi che più lo hanno accorato è certo la soppressione del suo giornale e l'intimazione di non occuparsi più di nessuna attività editoriale, sia pur letteraria. E così se n'è morto; solo solo, a Parigi dov'era andato a cercar lavoro. Era un giovane di coraggio e di carattere e pieno di idee. Con una sorprendente facilità assimilatrice: un po' involuto e teorico, se vuoi, ma non perché si stillasse il cervello per dir cose nuove o per dirle in nuovo modo, sibbene per l'eccessiva folla d'idee. Bellissimo difetto! Insomma io lo consideravo una grande speranza per il nostro paese, sicuro che gli anni avrebbero valso a *levigarlo* e a corregger cento sue piccole mende. E invece, addio! Così se ne vanno i meglio e restiamo noi, minutaglia, non si sa a far che.

Ti ricordi quel che ti dicevo l'altro giorno sui precoci? Lo era anche lui, e quanto mai, e l'ha pagato caro, povero Gobetti! Cara Maria, tu n'avrai abbastanza di malinconie; anch'io, sai?

Ma come si fa? a volte s'infilan dei brutti periodi, che s'aspetta il giorno novo con trepidazione. Che sarà successo?... Ma è una gran cantina piena di botti di tristezza, il mondo; e di quel vino ce n'è da bere finché hai sete e anche quando non ne vorresti più....

Nel dicembre del 1926 Nello si univa alla sua dolce compagna, che doveva con lui dividere tanta gioia e tanto dolore, e dieci anni dopo sopravvivere allo strazio della sua morte atroce, per dedicarsi tutta all'opera di allevare, priva del suo compagno, i loro quattro bambini.

Sciolti a poco a poco i dubbi, superato il tormento interiore, Nello aveva finalmente conquistata quella serenità alla quale aspirava, e che mai più lo abbandonò, neanche nelle più avverse vicende.

Il fatto stesso del suo improvviso arresto, nel giugno 1927, in un momento in cui più gli sorridevano la vita e il successo nella sua carriera di studioso, non valse a turbarlo. Scriveva infatti dal carcere delle Murate, dove era stato tradotto in attesa di un'arbitraria condanna per quell'antifascismo del quale fu irriducibile assertore:

Firenze, giugno 1927

....Io per conto mio mi sento pieno di energia e di giovinità; sono anzi molto lieto di questa spiacevole esperienza, che mi serve di prova per i nervi e per il carattere. Credi che non ho un attimo di abbattimento e che, da un lato, la tranquillità della mia coscienza, dall'altro l'inevitabilità di quanto mi accade mi danno una serenità straordinaria. Volano i giorni in carcere, e verrà pure l'ora della libertà, e sia magari la libertà confinata.

Questo vi tenga tutti in pace, e non turbi la gioia derivante dalla bella nascita di Mirtillino.

Alcuni anni dopo nel rievocare quel periodo trascorso in carcere e al confino, Nello lo illuminava proiettandolo in una luce insieme scherzosa e bonaria, nelle pagine pubblicate nel Ponte un anno fa, sotto il titolo « Per il verso del pelo ».

Nel gennaio 1928 Nello, che si trovava sempre a Ustica, condannato a cinque anni di confino, riceveva una lettera del Direttore della Scuola Storica (Istituto di scuola moderna e contemporanea), nella quale gli si chiedeva di soprassedere alle dimissioni da lui date da membro della Scuola, e lo si esortava a scrivere invece al capo del governo press'a poco in questi termini:

Ustica, 17 gennaio 1928

(a sua madre)

....Ti trascrivo la lettera nella sua parte essenziale: « Lei dovrebbe presso a poco scrivere così al capo del governo: Sono grato all'E. V. di avere, accogliendo le istanze della Scuola Storica, concesso che io sia ridonato agli studi, ai quali dedicherò tutta la mia attività ». E poi: « Mi pare che questa formula, con relativa

promessa, nulla menomi della sua dignità e che ella possa scrivere la lettera ».

Commenti? Con te, cara, non sono necessari.

La mia decisione la immagini.

La mia situazione generale è senza dubbio aggravata, ma almeno chiara, finalmente. Voglio che si capisca in base a quali presupposti morali inderogabili un uomo come me, che non appartiene a partiti politici, non ha responsabilità del passato, né formule o appetiti per l'avvenire, tiene a mantenere in momenti come questi una linea di assoluta dignità e fermezza a svolgere un *fair play*.

So che mi approvi nel tuo cuore.

E la sua risposta Nello la trasmetteva al Presidente della Scuola Storica, senatore Boselli, che si era personalmente interessato del caso di questo membro di un istituto così importante, condannato al confino; situazione per l'istituto certamente imbarazzante e anzi un tantino comica.

Dopo averlo ringraziato per il suo interessamento, e aver contestate le accuse contenute nella motivazione della sentenza che lo condannava senza giudizio o interrogatorio alcuno, quale sovversivo, violento e antinazionale, così proseguiva:

Rivendico, da liberale convinto, quale sono, il diritto e il dovere che compete a tutti i cittadini pensanti di occuparsi del loro paese e delle sue sorti, e di serbare di fronte al potere esecutivo una posizione ideale di critica e di controllo sereno. Orbene, se la promessa che si attende da me implica la rinuncia da parte mia all'esercizio di questi fondamentali diritti e doveri, non esito a dichiarare che tale promessa io non sono in grado di farla; come quella che esigerebbe che io paralizzassi volontariamente il mio cervello e il mio cuore. Si aggiunga che sarebbe assurdo pensare che un cittadino siffattamente *autointerdettosi* potesse far parte di un R. Istituto e, quel che più conta, pretendere di occuparsi di studi storici; di questi studi, precisamente, che non danno frutti o li danno tristi e ammuffiti, se non sono coltivati da uno spirito libero in un libero ambiente.

Con quella mancanza di logica caratteristica dei regimi arbitrari, Mussolini, letta la lettera, che Boselli aveva voluto mostrargli, ordinava che Nello fosse rilasciato (6 febbraio 1928). Il che dimostra una volta di più come una condotta ferma e coraggiosa s'imponga talvolta anche ai peggiori.

Nello tornò agli studi abbandonati, ma per poco.

Il 31 luglio 1929 si sparse, fulminea, la notizia della fuga di Carlo dall'isola di Lipari dov'era confinato.

Nello fu arrestato immediatamente sotto l'accusa di aver organizzato

la fuga. Si parlava di Tribunale speciale. Frattanto fu mandato a Ustica, dopo una sosta in carcere. Vecchie conoscenze, strada ben nota.

Così scriveva di laggiù alla moglie:

8 agosto 1929

Cara,

Ci sono, finalmente, con quel senso di gioia che dà sempre il recupero di una sia pur parziale libertà a chi sorte dal carcere; gioia, s'intende, mista di amarezza e ancora di stupore, di quello stupore che non mi ha ancora lasciato dal lunedì 29 e che qui vedo dipinto sul viso ed espresso nelle parole di tutti i conoscenti, confinati e paesani. Misto poi di molti altri elementi — tu supponi quali — lontano come sono da voi tutti, da te in ispecie, che sei come il vivente simbolo della nostra famiglietta in aumento.... Ma l'adattamento alla realtà qual'è, è diventato in me così rapido e automatico, che ormai da ieri che son qua, mi par quasi d'aver ripreso a dipanare la matassa di ieri, lasciata lì un anno e mezzo fa: il mondo usticano è tale e quale, con assai meno politici, assai più comuni, tutto il resto immutato. Così immediato, questo adattamento, che quasi mi fa paura e mi domando se non cela una forma avanzata d'indifferenza e di arabo fatalismo; ma poi le vibrazioni interiori, il ritmo stesso della mia vita intima mi assicurano di no, che solo si tratta di un'arma di difesa in tempi così calamitosi e ricchi di colpi di scena: a non pigliare il mondo come viene, ci sarebbe da impazzire, senza meno!

Ma tu sarai curiosa di dettagli sul viaggio. Il quale fu ottimo, comodo e, salvo il fine, quasi piacevole fino a Palermo (certo che in fondo a ogni paesaggio, di mare o di campagna, m'appariva un certo viso — il tuo viso — quale mi rimase fitto nelle pupille, a Frosinone: voleva incoraggiare ed era un pieno di dolore, sorrideva nelle lacrime, rivelava non so se più angoscia o stanchezza o stupefazione). A Palermo il viaggio divenne, al solito (non credo ci siano altri che possano, in casi consimili, richiamarsi a una precedente esperienza!), perfido e massacrante. Dovevo partire il lunedì e il lunedì passò senza che nessuno si occupasse di me. Confesso che mi prese l'angoscia del carcere, quell'angoscia che ti rende inquieto e nervoso, incapace di riposare il pensiero, di staccar l'occhio e l'orecchio dalla porta, dall'aprirsi della quale aspetti sempre l'annuncio della imminente partenza. Angoscia insensata, per quattro giorni!

....Figurati dunque quando all'alba di ieri mi condussero, in varia compagnia, al vapore. Non curavo catene e disagi. L'aria fresca e pulita del mattino m'ubriacava di felicità e Palermo s'era messa per me un vestitino rosa pallido che le stava a meraviglia. Andavo a festa, dunque. E salutai quasi con amicizia il nostro

vecchio vaporino colla ciminiera celeste, che aspettava nel solito angolo del porto. Ma che terribili bagni di umanità, queste periodiche soste nel carcere! E ogni volta, quanti impeti di solidarietà e di simpatia umana, quanti disegni per l'avvenire di sradicare questa mala pianta del carcere, dove l'uomo — seppellendo il meglio di sé — impara pian piano a incallirsi l'anima, a farsi all'ozio, al sudicio, ad adeguarsi all'animalità più brutta, a spegnere l'intelligenza! Senza posa, ho l'impressione che ogni visita al carcere — speriamo non ce ne siano altre! — m'invecchi e mi disgusti del mondo.

Ma torniamo al vaporino, che sul canale — ne sai qualcosa tu — mi dette le paturnie e non ci fu verso di non regalargli a mia volta molt'acqua e il poco cibo che Palermo m'aveva messo nello stomaco. Con la camicia alla Robespierre, pallido come tutti i viaggiatori sul mare che ne hanno buscate, e con gli altri dettagli del quadro che tu, esperta di Ustica, immagini (in più la barba di otto giorni), mi hanno poi detto gli amici che sembravo il perfetto martire del Risorgimento!...

Ma — all'improvviso — giunse a Nello l'ordine di lasciare Ustica per una nuova destinazione: Ponza o Lipari.

Ponza, 27 agosto 1929

Cara,

Dopo 28 ore di viaggio per mare (mare buono per altro) sono giunto qui abbastanza stordito oggi alle 16: sai che tuo marito non è precisamente un lupo di mare! La prima (e anche la seconda) impressione che si riceve dall'isola è assai gradevole, e infatti la positura, l'esposizione, la qualità della roccia, l'abbondanza di faraglicini, tutto contribuisce a rallegrare lo sguardo. Il paese è cacciato in fondo a un pittoresco porticciuolo circolare, chiuso da una linea di scogli che c'impedisce la veduta del mare aperto, salvo che d'un piccolo settore. Le case hanno aspetto civile, sono pulite, ben costruite, le vie possibili, specie un sacco lungo mare che è l'orgoglio del paese. Ho trovato qui un sacco di gente che era ad Ustica e da tutti ho avuto affettuosa accoglienza. In modo speciale si è occupato di me e ti saluta cordialmente il caro Bentivogli. Spero che non mi sarà troppo difficile sistemarmi come alloggio.

Ponza, 7 ottobre 1929

Cara,

.... Son due giorni che qui tira un vento indiano e il mare è tutto bavoso per la rabbia. Io me ne sto molto in casa, a mangiarmi le mani per il tempo che vola e per le mille cose che nella

giornata non arrivo a fare. Ti assicuro che se fossi ministro in carica non sarei più occupato di così. Eppure non vivo quasi affatto nel mondo, e salvo le ore dei pasti e la serata in camerone sono l'uomo più casalingo di tutta Ponza. Ieri ho proseguito un piccolo autoritratto in piedi che promette di venir discreto, ieri l'altro ho disegnato un paesaggio che oggi dipingerò. E poi sono ancora pieno di Vandal e vado istruendomi sugli usi e costumi ponzesi. Ne vuoi sapere qualcuno? Quando sposano, qui, il giorno delle nozze è dedicato ai ricevimenti, al corteo nuziale (con lancio di confetti) ed è faticosissimo per le due povere vittime; quindi esse si chiudono nella loro casa e non ne escono più per otto giorni; dopo otto giorni partono per il viaggio di nozze.... Anche per i funerali si gettano confetti (se il morto è giovane) e se ne mettono anche nella cassa! Obbligatorio lo strapparsi i capelli e il recitare, urlando altissimamente, le virtù del defunto. Nei battesimi, identica confetteria: il neonato si adagia, nel portarlo, sul braccio destro o sinistro a seconda del suo sesso. Ed ora una costumanza (viva ancora un secolo fa) che mi pare da adottarsi su larga scala nei rapporti tra suocera e nuora. Se due donne leticiano « quella che si stima essere dalla parte della superiorità caccia fuori la dimora il vaso-immondo con entro la *scopa*, e si ritira così soddisfatta ». Una bella soddisfazione, non faccio per dire! L'ultima, per finire: per impedire la partenza dell'innamorato si mette la *scopa* dietro l'uscio....

Chiudiamo con questa lettera scherzosa il breve spoglio delle lettere familiari di Nello, che nella loro serenità ci fanno più amaro e pietoso il ricordo della sua tragica fine.

« Il nostro antifascismo fu nelle sue premesse sempre questo: una lotta per fare degli italiani un popolo moderno, un popolo libero, per costringerli a rivendicare la loro essenza umana in una battaglia intransigente di principi ».

CARLO ROSSELLI.

PENSIERI DELL'ORA

Il piede più calca quando vanchi sul tuo.

*

Non è da stupire se gli uomini sopportano piuttosto esser privati della vita che non degli averi (Machiavelli), giacché sono piuttosto gli averi (cioè riserve e sistemazione di forze) scopo e fondamento alla nostra vita, che non questa effimera vita scopo ai continuativi averi. Questi infatti non appartengono soltanto a te, ma altresì a coloro che susseguiranno a te; mentre la vita tua non è che tua.

Anzi che dedurne una cieca interessosità degli uomini, è da lodarli di questa loro disinteressata, anche se inconsapevole, lungiveggenza.

*

La pietra più alta non regge senza la pietra più bassa. Senonché questa potrebbe sopportare ugualmente la più sconcia o la più bella statua.

Il fastigio giustifica il fondamento.

*

La riduzione dei singoli egoismi alle esigenze comuni è ottenuta d'ordinario con uno spiaccichìo degli istinti operato dal rullo sociale, senza che pure, nella maggior parte de' casi, il singolo se ne risenta. Solo nei casi o di gagliardissimi istinti o di vigilantissima coscienza, l'individuo doloroso avverte la violazione; e nel suo tentativo di resistere raggiunge o la grandezza o la delinquenza.

*

La distribuzione, ben più che la produzione della ricchezza, è il fatto sociale importante e difficoltoso; al produrre potendosi provveder con macchine, al distribuire dovendo presiedere il senso di giustizia o la tarda generosità degli uomini.

Le ingiustizie si accumulano subdole e quotidiane. La giu-

stizia a distruggerle opera di colpo (rivoluzioni, espropriazioni, cancellazione di debiti). Così le ingiustizie, per la lunga consuetudine, sembrano giuste; la giustizia, per lo spavento che reca, ingiusta.

*

Ciò che dev'esser salvato non è la legalità, ma la giustizia. La legalità non è che uno strumento alla giustizia e quando lo strumento è logoro o inadatto si deve gettare o riformarlo.

*

Vi sono cariche che non si posson dare a persone stupide e che le persone intelligenti non possono accettare.

*

Chi si ritrova in alto volentieri mette il tallone su chi gli è sotto. Poi lo disprezza perché sta chino.

*

Nei grandi urti fra popoli e fra razze prevale quello che dimostra una maggiore vitalità. L'avvenire non può esser che suo. Ed è giusto. Ché su un ceppo vitale si posson poi annestare tutte le altre virtù umane e civili; ma su un tronco o stento o incipollito nessun innesto ci fa.

E — paradossale che sia — più vitale è la razza più pronta a rimetterci la vita.

*

La distinzione sociale di ceti è utile e fatale in ciò: che non convien ripetere il cammino già percorso e nessuno vuol rituffarsi nell'indistinto da cui già emerge.

E' pericolosa in ciò: che si viene a restringer sempre più il campo delle personali esperienze e contatti umani, tralasciando certe salutifere constatazioni sulla necessità e sulla natura comuni.

*

La maggiore cordialità che vige nelle classi inferiori è conseguenza del minor sviluppo della personalità degli individui. Più si sale nella classe sociale, e più ciascuno tende a distinguersi e foggarsi una sua personalità differenziandosi dagli altri.

Questa differenziazione non può non inceppare le relazioni affettive tra i singoli. Senonché un ulteriore sviluppo della personalità, e quindi della coscienza, importa il riconoscimento — il sentimento — del comune terreno in cui affondano e si nutrono le radici di tutte le umane persone, distinte o indistinte.

*

Giustizia è il meglio che prevale sul peggio.

*

F'in che non è mossa che da un risentimento personale e volta solo ad appagar l'orgoglio ferito, la vendetta è riprovevole. Fa invece parte della giustizia quando intende ad appagare il senso universale del giusto, colpendo chi primamente lo ha violato.

Il taglione è pur sempre la base della Giustizia Ultrice.

*

Non c'è nulla di ciò che fa l'uomo che sia esente da goffaggine e ridicolaggini; e tanto più di ciò che gli uomini fanno gregariamente-politicamente.

Perciò pretendere di demolire un grande evento storico mettendone in rilievo i ridicoli, che ridicolezza!

*

Predica più grosso contro la democrazia tale che è stato da quella issato sul pulpito.

*

Vera fede democratica è: che ogni forma nobile sorge originariamente dal semenzaio delle forme plebee, non solo, ma anche fatalmente vi ritorna in un ciclo non lungo di generazioni. Non vi è dunque discontinuità fra le due, ma sotto l'una o l'altra c'è il tipo umano, a cui conviene aver l'occhio sempre.

*

Vano tentar di persuadere altri all'idea di democrazia o a quella di aristocrazia, orientamenti nativi degli animi. O ci scuote più il patimento degli umili o più la gloria dei potenti. O si intende al santo o all'eroe. Cristiano o pagano.

*

Anche il patriottismo è una forma di amore e la rettorica patriottarda è la sua deleteria impudicizia.

*

L'individuo non può affermarsi appieno che nell'idea della nazione: ma e l'idea della nazione è pur fatta di continuo dal contributo di tutti i cittadini; e dove si conculchi, per un verso o per l'altro, la personalità di questi si storpia anche la nazione.

Quel che per i cittadini si può ancor dire per la personalità

delle singole nazioni rispetto all'idea soprastante di umanità. Anche questa si sostanzia della civiltà di quelle, le quali non attingeranno il loro pieno fiore che elevandosi a questo lume.

*

C'è nei profondi del cuore umano un sentimento più limpido e più esigente dell'amor di patria ed è il sentimento di giustizia: ché mentre la patria può, e spesso accade, mettersi contro giustizia, la giustizia, come tale, non può mai trovarsi contro alle giuste aspirazioni della patria.

La patria è patria in quanto più altrice delle aspirazioni più generose e più universali dell'animo umano.

*

A muovere il sangue ed esercitare i muscoli dovrebbe provvedere per ciascun uomo l'assolvimento di compiti produttivi.

Sport = parodia. Parodia di lavoro, parodia d'eroismo, parodia di gloria.

Il vero eroismo si accampa sotto le due insegne della Necessità e della Morte.

*

Più pesano nel destino dei popoli i sentimenti che non gli interessi.

E qui è proprio la nobiltà dell'uomo.

*

Del « panem et circenses » quel che più sta a cuore al popolo non è il pane.

Infatti questo non è che per il ventre; l'altro è già un modo, per quanto grosso, di concitazione spirituale.

*

Chi vuol abbattere gli iddii si trova poi ad adorare gli idoli. Quando non è la dea Ragione è la dea Volontà.

*

Nulla di più pericoloso che arrogarsi di tradurre la poesia in pratica, massime in politica. La poesia infiamma alla pratica, ma non si lascia trasferire dal suo regno. Le piroette di Zaratustra finiscono nel precipizio.

*

La seconda dittatura è sempre peggiore della prima; perché nell'ordine morale, al contrario del fisico, la reazione è quasi sempre più forte dell'azione.

*

Non si può ubbidire a due Capi, perché non si può avere più di una fede (il proprio della fede essendo appunto di investire tutta l'anima) e quando il comando di Cesare contrasti col comandamento di Dio, occorre sapere in precedenza a chi si deve ubbidire.

*

E' vano voler stabilire nuove basi morali — la Razza, lo Stato, la Potenza — le quali non possono avere sull'individuo alcuna efficacia coercitiva che se si appoggiano a loro volta su di una entità che trascenda e lui e tutti quanti gli interessi terreni.

Il solo comandamento sempre valido è: Iddio lo vuole.

*

I piccoli popoli vivono della civiltà dei grandi. I quali la costruiscono attraverso guerre e rivoluzioni e ardite intraprese e ciò mettendovi il proprio genio e il proprio sangue. Epperò è giusto che essi abbiano superiori diritti. La parità qui sarebbe ingiusta. Assurda e irrealizzabile.

La numerosità è pure un indizio di superiorità vitale, sia per il maggior vigore generativo, e fiducia in sé, e responsabilità dell'avvenire, sia per la maggior duttilità a fondersi tra popolazioni affini in una collettività riassuntiva. Che è il processo formativo di tutti i grandi Stati.

*

A crimini nuovi, nuove leggi e nuove sanzioni. Chi ha inventato le camere a gas, gli uomini-cavie, i bambini nudi sulla notturna ghiaccia è giusto che sia disperso, cenere, dal vento.

E' da esser grati alla nazione che si è assunto di violare la legalità per dar corso alla giustizia che Dio ha posto nel cuore degli uomini.

*

L'errore che precipita infine tutti i semiddii è di credere il mondo più prono di quello che è.

UGO BERNASCONI.

FUGA DI ANGELICA

Era caduta la sua bella antica casa in Borgo San Jacopo, erano crollati i ponti, per varie notti era stato come se crollasse l'intera città e la vecchia Martinella aveva più volte chiamato i cittadini perché facessero fronte al nemico, e tutto ciò non aveva poi molto impressionato una vecchia zitella di soli quarantadue anni. Tutto ciò era quasi piaciuto. La vita era finalmente mutata. La sera del 30 luglio 1944 aveva passato con sua madre il ponte a Santa Trinita, quando s'eran date poche ore di tempo per il tristissimo e crudelissimo sgombero a tutti gli abitanti della zona dell'Arno, ed a lei sarebbe piaciuto sapere che passava il ponte per l'ultima volta, perché avrebbe almeno salutato per l'ultima volta la statua della Primavera a cui però non aveva mai fatto gran caso. Ora sentiva lodare le statue delle Stagioni. Ma chi le aveva veramente guardate passando il famoso ponte dell'Amman-nati quasi ogni giorno?

Le parole « città bianca » e « città aperta », fin da prima della proclamazione dello stato d'emergenza, le avevano riempito la bocca. Lo stato d'emergenza l'aveva come destata dal letargo del pulzellaggio. Era più volte sfuggita alla madre autoritaria che teneva ancora la « bambina » sotto il suo imperio, tanto da impedirle di procurarsi un marito al tempo giusto perché la madre val più del marito. Ora Angelica aveva perfino tentato qualche evasione per l'attrazione della « città bianca » o « città aperta » (« *Offene Stadt Florenz* », diceva ella stessa), d'una città insomma marcata da frecce gigantesche e striscie colorate per almeno tre trasversali diverse che passavano per i diversi ponti lungo le quali avrebbe dovuto avvenire, anche per lei Angelica, il deflusso dell'invasore. Non più dunque *Offene Stadt* se c'era chi pensava alla famiglia e chi ai monumenti. Era stata insomma coraggiosissima contro la logica che vuole ben a ragione simili creature assai timorose e sensibili: ma il suo coraggio procurava ancora le più sgradite sorprese a sua madre un po' dura, coraggiosa in un altro modo, solo in quanto madre di famiglia, e a cui lo stesso eroismo

dei patrioti aveva recato non poco fastidio. Angelica dunque aveva accettato tutto: le battute sui tetti per scovare un tedesco dietro un comignolo, i morti seppelliti alla rinfusa nel giardino dei Semplici ch'era stato anche per lei un'oasi per i giochi infantili, la mancanza di gas di luce di pane di cibi di sapone d'indumenti e specialmente d'acqua per lavarsi la faccia, l'idea che molti polsi fossero stati stretti da manette tedesche che dovevano mordere più delle nostre, i ragazzi di quattordici o quindici anni che giocavano coi petardi ma erano anche ben pratici del « lavoro clandestino », le torture e le devastazioni e le stragi ma anche la certezza che qualcuno avrebbe prima o poi ricevuto le congratulazioni delle radio alleate, se non addirittura del maresciallo Alexander. Sua madre invece non accettava moltissime cose: sopra tutto non accettava che i patrioti fossero stati incapaci di salvare i ponti e Borgo San Jacopo, cioè la sua casa, con gl'innumerevoli tesori che conteneva, e che la sua figliola da prima dell'emergenza avesse l'aria di fare da sé: il che, purtroppo, significava che le *novità* le avevano quasi certamente guastato il cervello.

Le *novità*, per lei Angelica, era la gran novità della vita cambiata. Occorreva la distruzione d'intero città, lo sconvolgimento dell'intera vita nazionale, il disprezzo ormai aperto e sacrilego delle opere d'arte, il cataclisma addirittura, perché una vecchia signorina potesse finalmente affrancarsi dalla madre e respirare un'altra aria. Nell'antico palazzo di Borgo dei Greci, dov'era riparata fin da quella strana sera del 30 luglio 1944, ella viveva come in un'altra città, a contatto con la più strana gente, donne in gran parte, che si rammaricavano di non aver potuto prendere alloggio a palazzo Pitti, rimanendo in Oltrarno, o deprecava per i suoi uomini e ragazzi la scarsità di munizioni, ché avveniva sempre in questi casi che i patrioti avessero una « mezz'ora di fuoco » e non più. In questo palazzo invaso dai senz'atetto Angelica aveva potuto vedere a una parete una carta topografica dell'Appennino, aveva magari immaginato che da qualche cassetto uscissero lucidi riguardanti la difesa della linea gotica. Lo stesso sottosuolo avrebbe potuto, secondo lei, dare armi automatiche per ipotetici arditi che tentassero di tagliare i fili che univano le mine del ponte della Vittoria alla stazione di brillamento. Meglio ancora, attaccare al ponte alla Carraia i centri di fuoco posti a protezione di quei guastatori. Solo si doveva con sua madre che i giornali uscissero poi in edizione solo murale e chi, come loro, non usciva di casa non sapesse nulla di nulla.

D'altra parte, ella aveva sempre fatto, in Oltrarno, vita ritiratissima. E l'Oltrarno era stato liberato per primo. Ora s'aveva bene il diritto di rammaricarsi d'esserne stati scacciati, non solo

per quest'ultimo privilegio, ma perché proprio in Oltrarno, ritenuto il quartiere più scadente della città, grandeggiava palazzo Pitti (anch'esso invaso dai profughi) e avevano abitato i Granduchi e folleggiato Bianca Cappello. Ma quando s'è perduta la casa in Borgo San Jacopo, piena di bella roba e perfino d'opere d'arte, anche l'Oltrarno con tutte le sue glorie, con tutta la sua storia che termina presumibilmente allo sdrucciolo de' Pitti, bisogna dire s'è perduto per sempre.

Ma all'arrivo degli alleati nessuno avrebbe potuto trattenere questa povera Angelica che aveva sempre ubbidito a sua madre. Angelica era corsa nelle vie e nelle piazze come se fosse ancora giovane e bella. Per la prima volta nella sua vita, a quarantadue anni, aveva sentito il richiamo degli uomini ch'erano tutti vestiti in *kaki*, tutti di paesi lontani, tutti abbastanza giovani e snelli, e con una specie di giacca a vento stretta alla vita, ed era dunque il richiamo degli anglo-sassoni, degli australiani, degli indiani, dei neo-zelandesi e perfino dei negri. Uomini di tutte le parti del mondo — i vincitori — pareva corressero incontro a una vecchia ragazza che di nascosto aveva imparato l'inglese. Da timida, sciocca, incapace d'iniziativa personali, questa vecchia ragazza era divenuta perfino audacissima, un po' per far festa ai nuovi venuti, un po' per aver cioccolata e scatole di *corned beef*. Non aveva studiato di nascosto l'inglese per nulla. Sapeva come s'ottenneva il *corned beef* a un canto di strada. Faceva press'a poco quel che vedeva fare dalle ragazze giovani e belle. L'idea d'essersi affrancata dalla tirannia della madre, più ancora che l'appetito, la induceva a mendicare con l'eleganza delle sue ottime condizioni di famiglia e con la grazia non tutta artificiosa della sua rinata femminilità. Sapeva ch'era ancora abbastanza ricca, nonostante le perdite subite in Oltrarno, e che alla fine d'una spaventosa guerra anche i ricchi e i nobili non si tengono dal confessare qualche po' d'appetito. A poco a poco l'iniziativa era passata dalla madre alla figlia e chi si occupava degli indennizzi a base di atti notori e di carte bollate, nei vari tristissimi uffici dove non aveva mai bazzicato, era lei, proprio lei, non altri che lei, quest'Angelica che non si riconosceva più e preferiva non essere riconosciuta.

Ma la madre non disarmava. Pareva aspettasse la normalità cittadina perché le cose tornassero al loro posto, come già in Borgo San Jacopo, in Borgo de' Greci. In Borgo de' Greci aveva tenuto circolo la sora Emilia Peruzzi, nel suo famoso salotto dov'eran passati tutti i personaggi dell'epoca, fino almeno alla fine della capitale a Firenze. Questo ricordo storico era la nobiltà della strada. E Santa Croce era abbastanza vicina e da quest'altra parte la ben nota chiesa dei Filippini, San Firenze, dove si poteva an-

cora ascoltare una buona messa. La promiscuità, nella dimora non sua, non le dava più tanto fastidio e, d'altra parte, ora più che mai, se ne salvava con l'alterigia. E più con la certezza che la sua firma contasse ancora qualcosa se la sua firma era, com'era, denaro. Alla sua domestica che, riportandole le notizie delle vie più affollate e centrali, in una città in cui l'esercito liberatore pareva volesse istituire gli « ozi di Capua », riferiva che le donne cercavano gli alleati e gli alleati cercavano le donne, la vecchia dama rispondeva con un sorriso di disprezzo verso chi si cercava e si trovava. Lo scandalo pareva tanto maggiore alla vecchia dama quanto più veniva informata con insistenza che un bellissimo canadese o un superbo atletico sud-africano, biondissimo come solo certi figli dell'ardente Trinacria, non guardava per il sottile e si faceva vedere in giro con una sciancatella, se non addirittura con una gobbina, e qualche volta perfino con una femmina scaltra, molto matura, che s'era fatta il viso come una tavolozza con la solita pretesa di nascondere gli anni e di nasconderne quindici o venti. S'era ormai diffusa la voce che la gonnella sola contasse, sì ch'eran venute fuori, a poco per volta, le donne brutte, le vecchie zitelle. E, d'altra parte, questi uomini belli, di paesi lontani, quasi inauditi, parevano in genere troppo cavallereschi per ricordarsi d'essere belli. E avevano fatto la guerra. Erano forse stati a Cassino. E tuttavia non pareva giusto che si prendessero i nostri avanzi, i nostri rifiuti.

— Vergogna! — gridava la vecchia dama che aveva la carta gialla alle finestre e aspettava ancora il vetraio. — Tutte queste ragazzine mal nutrite d'appena quindici anni.... Tutte queste vecchie ragazze di più di quaranta.... E, dite, son brutte?

— Tutte son brutte.

— E ballano?

— Tutte ballano.

— Dove ballano?

— Alle « Palme », al « Sans Souci », al Camaleonte », a Rovezzano, alle Due Strade, al Galluzzo....

— Vergogna, vergogna! E se la mia Angelica se ne fosse già accorta ora che gira da sola le strade?

Angelica tornava con gli occhi fatti più grandi dal saper girar da sola le strade. Consegnava alla madre un vasetto di marmellata d'arancio o una scatola di *sliced bacon*, di *meat and vegetable stew*. Non diceva neppure come aveva ottenuto. Era, dopo la carestia, l'abbondanza, la profusione, lo scialacquio, il disordine, era il di più dei canadesi, il superfluo degli australiani e magari dei negri. Non diceva Angelica che, come aveva imparato l'inglese, aveva anche imparato a ballare.

Erano belli, a guerra non anche finita, gli « ozi di Capua », con perfino lo scoppio del carro, una cara usanza interrotta durante la guerra, con sempre nuovi *dancings* e scritte in inglese, con sempre nuove scatole di polvere d'uovo, di latte in polvere, di polvere da minestra, e il primo annuncio della penicillina e della streptomina, coi cartelli indicatori sulle fronti dei palazzi e monumenti più insigni a cui dovevan fermarsi, per cortesia o per disciplina o per amor di civiltà, i nuovi venuti. Angelica conquistava tardi le strade della sua città famosa in tutto il mondo, e avrebbe magari voluto aiutare gli ignari cui paressero troppo sommarie le spiegazioni inglesi dei cartelli ufficiali, *The Baptistry, The Cathedral, The Campanile, The Bargello, Loggia of the Bigallo*, ecc.; ma, benché non vi fosse impostura, e si trattasse proprio di Firenze, del « bel mi' Firenze », non sapeva decidersi a mettersi in mostra, a vantare una città d'arte bellissima ch'era anche una città di retrovia e ne soffriva tanto da parere talvolta anche brutta. Chiuse e impacchettate le statue della loggia dei Lanzi, ritirata la *Giuditta* di Donatello, vuotate le nicchie d'Orsammichele, murati gli affreschi nelle cappelle, divelte le porte del Paradiso, staccati i tondi dei putti robbieschi agli Innocenti, che c'era più da vedere in Firenze?

Vero è che in un secondo tempo, quando a una finestra a terreno del suo palazzo, relativamente modesta e in pessimo stato, fu appeso un di quei cartelli, sia pure in formato ridotto, e Angelica poté leggere: *An excellent specimen of a 15th century palace* ecc., la vecchia zitella si accese tutta di gratitudine verso i conquistatori e liberatori che rendevano omaggio non solo alla sua città ma anche alla sua dimora provvisoria. La vecchia signorina era finalmente felice di vivere. Girava le strade, sfoggiava il suo poco inglese, s'incontrava con gente d'altri continenti, beveva *whisky*, si riempiva la bocca di polvere d'oro (era polvere d'uovo), fumava sigarette Chesterfield (le migliori); infine ballava: faceva proprio le cose che non aveva mai fatte. Sua madre non sapeva che Angelica, approfittando dell'occasione che i liberatori non guardavano per il sottile e che per loro una donna brutta valeva quanto una donna bella e una vecchia quanto una giovanina, passava due o tre ore del pomeriggio ballando senza tregua in un *dancing* di Borgo degli Albizi. Tutte quelle buone cose, marmellate e ananassi e uva secca e salsicce in iscatola, se le procurava in un *dancing*! E quando giunse anche l'anniversario dell'indipendenza americana, 4 luglio 1945, Angelica batté le mani come se si fosse trattato della festa dello Statuto o del natale di Roma o dell'annuale della vittoria italiana: era il giorno in cui si ballava, e si ballava

proprio in istrada, sul più vasto e aperto lungarno. E i fuochi artificiali? Ci sarebbero stati anche quelli? Lei sarebbe andata a vedere? Diceva Angelica tutta affannata che non si rinunzia, dopo la guerra, ai fuochi artificiali. Non diceva che una *jeep*, addirittura una *jeep*, l'avrebbe raccolta qui vicino, in piazza dei Giudici. Ma la cosa strana è che la vecchia madre autoritaria, venuta nel frattempo a più miti consigli in virtù di tutti quei vasetti di marmellata e di polvere d'uovo, lasciò che la sua povera Angelica si buttasse laggiù in quell'inferno — perché i fuochi artificiali sull'Arno hanno veramente una grande attrattiva, benché non fossero quelli tradizionali di San Giovanni, — e decise perfino d'aspettarla fino alle undici, fino a mezzanotte, fino alle due e alle tre del mattino, ed era l'umiliazione più grande per una vecchia autorevole madre: perché la figliola da quel lontano e cospicuo lungarno non tornò più. Era come se l'esercito americano l'avesse inghiottita.

Inutile cercarla, inutile chiedere di lei ad americani, sud-africani, indiani, australiani, negri e pellirosse, inutile rivolgersi alle autorità italiane che pareva non avessero più voce in capitolo, inutile rivolere fermamente la propria figliola in quel ballamme degli « ozi di Capua ». Sapeva bene la vecchia che lo stesso Town Major non avrebbe saputo dirle di più dei misteriosi *suscià* che si baloccavano sulle soglie con le carte da mille. Si sentiva ormai fuori del tempo, fuori dello spazio, fuori cioè della realtà della vita. Essendo prima di tutto una donna piuttosto forte, represses un dolore quasi disonorevole pensando in confuso di far qualche cosa di molto grosso. Immaginava Angelica arrestata lassù, nella valle padana, nella confusione del Nord liberato solo da poco più di due mesi. Era stata lei, la stessa madre, a farla arrestare. Alle donne si mettono le manette? Speriamo di sì. In altri tempi, nelle grandi stazioni, all'arrivo dei grandi treni, c'eran sempre due brave signore vestite di nero, col cappello simile a quello dei pastori protestanti, e al braccio il segno bianco-giallo della virtù — quelle insomma della protezione della Giovane — e le parve che sarebbe stato anche bello immaginare Angelica fra queste due donne come fra due carabinieri che la portassero, senza una parola, in un tetro convento per metterla poi a disposizione d'una signora di Monza non monacata. Infine pensò che la sciagurata, non più ventenne, anzi sulla più arida riva dei quaranta suonati — una vecchia — dispensasse sua madre dalla denuncia (alla *Military Police*?) e fosse colta in fallo appunto nel Nord, e magari a Milano, solo per mancanza di documenti. Una vecchia ragazza scema e sprovvista d'iniziativa come quella non aveva certo documenti personali con sé, anzi Angelica non aveva mai, che si

sapesse, posseduto non si dice una tessera, ma un cartoncino candido con su scritto nome e cognome: Angelica Guidacci. Ecco un nome che non s'era lasciato nemmeno stampare.

Interviene la solita domestica, vecchia di casa, con antica responsabilità, a dir fra i singhiozzi che la signorina portava sempre un documento nella borsetta, ed era proprio la carta d'identità, col ritratto. La carta d'identità nella borsetta! Come aveva avuto il coraggio di far così bene? Ossia, prima ancora dell'emergenza, recarsi da un fotografo di via della Scala, poi in un pubblico ufficio, e proprio in uno di quelli che s'aprono nel cortile di Palazzo Vecchio? Presentarsi, misurare la propria statura, vantarsi magari di « corporatura snella »? Occhi castani, capelli pure castani! E poi, nubile! E non l'aveva aiutata sua madre. Tutto pareva inaudito, ma in verità, e per la logica, se la vecchia zitella aveva la forza di scappare, approfittando della confusione, della festa americana, dei fuochi artificiali e della morale allentata dopo la guerra, non doveva in precedenza mancarle la forza di procurarsi il più facile degli attestati. Era quasi certo che la madre pensava a un'Angelica Guidacci che corrispondeva a un'immagine, se non del tutto falsa, almeno sbiadita, per via della tenace ostentazione con cui si mortifica la veridicità dei ritratti.

Mai, mai una vecchia signora facoltosa, in una casa non sua, in qualità quasi di profuga, s'era ritrovata a dover decidere così qualche cosa. Era questa la maggiore delle difficoltà che le si fosse parata contro, come una muraglia da smantellare non già a forza di braccia ma piuttosto di desiderio, strano e accanito desiderio di vincere lei la partita, dopo che il suo stesso paese l'aveva perduta. Non le importava che non ci fosse più nessuno a portarle il *pork meat*, poi ch'era Angelica, era il suo poco inglese o la sua amicizia coi vincitori a procurare i buoni bocconi. Ma pensò la madre come in una foga di superamento a qualcosa di molto vistoso, a un gesto ardito, a una lotta feroce. Infine parve accasciarsi per egoismo più che per debolezza e sincera afflizione. Senza minimamente accorgersi che, partendo da un'idea quasi di fosca grandezza, scivolava su terreno tanto più facile e vieto, dentro di sé trovò questo: « La mia figliola è morta. Da questo momento non ho più figliola ». Così poté vestirsi di nero e mettersi finalmente in pace come quando ci si abitua alla più luminosa delle certezze, che un nostro caro non ci ha lasciato che per una « vita migliore », per le beatitudini eterne del Paradiso, e noi non vorremmo con l'inutilità del nostro anelito riportarlo a forza quaggiù. Angelica non era più *lassù*, nel Nord liberato da pochi mesi: Angelica era veramente *lassù*, cioè in Paradiso.

Allora fu presa come dalla smania di mettere a socquadro la

stanza provvisoria di lei e le parve che un vento impetuoso, urgendo ad annunziare una nuova vita, travolgendo nel suo cammino abitudini e moti del cuore, e lo stesso ordine della famiglia, sbatacchiasse con vero furore porte e finestre, e non aveva coscienza ch'era la sua sola ira a sbatacchiare. Apriva le finestre con lo stesso animo di chi dà aria alla casa dove si è trascinata per lunghi anni un'inferma, battendosi con un certo valore, ma soggiacendo miseramente alla buona stagione: e l'aria sana rifluiva nel più triste e sordido di quei vani come se ne fosse da poche ore uscita una salma. Stupì che Angelica non avesse portato con sé nulla di quanto, forse, le premeva e se ne fosse andata alla festa degli americani con un bagaglio non meno leggero d'una borsa di paglia acquistata, l'anno della dichiarazione di guerra, sotto le logge di Mercato Nuovo. Nulla ora pareva irritante come questa balorda onestà in una fuga. Non c'era però da stupirsi che quella infelice avesse fatto le cose a mezzo, ancora una volta, e fin sul punto di tagliare la corda, che aveva infatti, non si sa come, tagliata.

La madre infine passava nella sua stanza da letto e sostava adiratissima in fondo allo stesso letto a guardar meglio intorno i mobili non suoi, se non fosse il caso, tanto per far qualcosa, di cambiar posto a mobili e quadri. Un senso di rinnovamento che non aveva mai provato dopo la guerra, dopo il cataclisma, e che le metteva addosso come una smania d'aiutar serve e facchini in un lavoro solo manuale, ma capriccioso, indegno del suo grado e della sua età, e più del momento. Tuttavia aveva coscienza che l'ira la ringiovaniva, le dava come un benessere fisico, finiva magari a permetterle di ritenere legittimo il desiderio di menar le mani, almeno negli uomini (e nelle donne più forti degli uomini). Si sedette allo stipo non suo e cominciò ad aprirne cassetti e cassettoni, l'uno dopo l'altro, con una specie d'avidità d'estrarne carte tutte funerarie recate con sé nella sua fuga da Borgo San Jacopo dove aveva lasciato ingenuamente ben altri valori. Ora ammucciava invece carte innocenti, biglietti da visita, letterine di natale, bollette del gas e della luce, ma quando si preparò a distruggere le carte e i cartoncini che aveva tanto scioccamente salvati le sembrava ancora di disfarsi di chi sa che. Ricordava che a rimestare in quel po' di passato inconcludente rimasto nei cassetti (o nella valigetta della fuga) salta fuori sempre una lettera compromettente, magari solo per un defunto, con la rivelazione d'alcunché di grave che venti o trent'anni fa ci avrebbe addirittura tagliato le gambe e ora ci lascia fiacchi e senza respiro e con le mani affondate in un mucchio di foglie secche. No, niente di tutto questo. Sebbene il gesto e la vocina d'Angelica che chiede

al Bambin Gesù.... Stracciare, stracciare. Bisogna proprio che una figliola ci sfugga di mano per trovare infine il coraggio di stracciare le vecchie lettere al Bambino Gesù, le bollette del gas e della luce. Di questo almeno la madre d'Angelica si dichiarava soddisfatta, in presenza d'una vecchia domestica, così come d'aver fatto « del sudicio » intorno a uno stipo.

* * *

Fu in questo momento che un'altra donna di faccende entrò sempre in lacrime annunciando nuove sciagure: la ragazzina dell'ultimo piano, la profuga di via Toscanella, graziosa commessina del « 48 », reparto utensili di cucina, era spirata durante la notte. Per quanto attesa di giorno in giorno, e più forse di notte, la morte di quella piccola tossicomane, pure si aveva l'impressione che tutti in casa dovessero piangere e piangeva certo la portinaia nemica dei profughi, dopo aver chiuso il portone del palazzo a metà. La signora guardò la parete, cercò uno specchio e fu per chiedersi se doveva piagnucolare anche lei. Disse forte a se stessa: « E' morta una figliola anche a me » e nella dipendenza di codesta maggior forza del suo sentimento dalla nuova sciagura non scorse per il momento nessun artificio. Sentiva vagamente che quella morte vera avrebbe finito con aiutare e sostenere a lungo l'idea dell'altra morte ch'essa avvertiva in se stessa come soltanto morale. D'altronde era sempre stata un po' strambetta, se pur con pretese di schietta e normalmente raggiunta normalità.

— Come si chiamava la ragazzina ch'è morta stanotte?

— Chi? L'Angelica Della Bella?

— Si chiama Angelica anche lei? Benissimo! A meraviglia!

Ricordava ora che quest'altra Angelica aveva fatto in tempo a conoscere i nuovi venuti, a ballare con loro, ad essere anche sfamata da loro, sebbene non avesse fatto in tempo a rendersi conto della festa americana del 4 luglio nella quale era forse naufragata la virtù di molte ragazze, e specialmente delle più vecchie, cioè delle meno avvenenti, se era vero, come pareva, che i vincitori fossero di buona bocca in fatto di donne. Quanto alla piccola Angelica, s'era incontrata poche volte qui intorno, perché non erano codesti Della Bella che i soliti profughi di mezza tacca che, non diversamente di quelli di palazzo Pitti, passano da un'altra parte, salgono un'altra scala, molto più stretta: si sapeva solo che, come tutti gli abitanti dei piani alti, era gente anche molto superba. E non c'è come i diseredati per la spocchia. Ma ora non si trattava precisamente di questo. Ciò che davvero premeva è che la ragazzina morta, realmente morta, non si chiamasse Angelica a caso, e non a caso fosse spirata, così come le coincidenze

escludono a volte il senso dell'accidentalità, dell'incrocio fittizio, della simmetria senza causa. Ora la signora s'afferrava a questo concetto per spiegare e giustificare a se stessa il suo nuovo modo di pensare, le sue stesse risoluzioni, il suo lutto. Se è vero che le finzioni si nutrono della realtà per essere pensate, controllate, tutelate e difese contro la ragione, ecco forse perché un'umile creatura d'Oltrarno era passata di questa vita.

— Ascolta tu, — disse alla vecchia domestica mugellese che s'asciugava le ultime lacrime. — Io voglio far qualche cosa per quei poveretti. Che cosa potrei fare? Di' presto.

— Oh Dio, non saprei...

— Non piagnucolare. Non è il momento di lamentarsi, di sentirsi piegare le gambe dopo che hai sentito tuonare il cannone. E' invece il caso di decidere qualcosa, senza illusioni, senza divagazioni, guardando in faccia la realtà. Dall'emergenza in poi siamo pure costretti a guardarla in faccia questa realtà. E la realtà potrebbe essere: la tua signorina rapita, col suo pieno consenso, da un canadese o da un neo-zelandese, ma anche da un negro.

— Non dica questo, signora, per carità!

— Ora che cosa credi si possa combinare per quei poveretti lassù?

— Oh Dio, quattrini?

— Si capisce, anche quelli.

— Non so nulla, non me ne intendo. Una povera donna come son io...

— Sai che sei più buffa d'un lume a mano? Scema, deficiente, cataplasma che non sei altro. Lo so anche troppo che non si può avere uno scambio d'idee con una di Scarperia. Ma io salirò fin lassù, parlerò a quei poveretti di via Toscanella. Ci metteremo a loro completa disposizione. Hai capito? Hai ben capito? Sei tonta?

Non passava mezz'ora che con feroce intraprendenza lei s'annunziava in una di quelle stanzette come attirata dal pesante odor della morte. Parlò prima con un fratellino della defunta, ch'era un vero e proprio *susciù*, senza carte da mille, poi con una specie di lamentatrice, appena giunta da Prato, che aveva l'aria di odiare gli abbienti e la gente felice ancora per poco, infine con la stessa madre a cui la sventura aveva asciugato gli occhi di colpo lasciandole in viso la crudele e suprema gioia dell'alterigia. Umilmente la visitatrice si offriva di pagare le spese: avrebbe, diceva con crescente autorevolezza, riempito la soffitta di fiori.

L'altra rispose:

— Non fiori, ma opere di bene.

— Non piacevano i fiori alla piccina?

L'altra insistette:

— Non fiori, ma opere di bontà.

Sì, anche questo, anche opere di bene o di bontà: e chi non lo sa che quando assistiamo a una morte, al più ingiusto e crudele di questi trapassi, è allora che ci vien meglio in mente una parte della famiglia dei vivi? Ma quest'altra madre, dura, insisteva tenendo d'occhio alla parete una carta topografica dell'Appennino per dimostrare che s'era in casa di gente per bene, che s'era anche sacrificata: non voleva fiori, ecco, non fiori, ma opere di bontà come dicono di volerle i borghesi. E così sia. Tutte opere di bontà. Molto bello. Se questi erano comunisti, anche i comunisti parlano bene. La signora rinunzia dunque al suo progetto della serra di fiori. Ordina una sola immensa ghirlanda di garofani bianchi, un solo largo nastro di seta bianca con le lettere in oro: « Alla sua Angelica - la mamma ». Bellissima dicitura. Anche la sua figliola era morta, con un anticipo di solo otto giorni, ed era giusto che non le toccasse se non il candido floreale omaggio materno. « Alla sua Angelica - la mamma ». E da quel momento lei pensò a tutto. Mandò in tipografia per gli annunci e volle che nel bel mezzo del foglio listato di nero spiccassero, in nero, le otto lettere: ANGELICA, senz'altra attribuzione: non il cognome pretenzioso Della Bella che le dava fastidio e nemmeno l'età che avrebbe dovuto essere un'altra. Angelica! Sapeva lei quale Angelica. In fondo, sì, per accontentare l'alterigia materna, il grande compenso dei poveri, l'orgoglio dei derelitti, e ora dei patrioti, l'inutile avvertimento: « Non fiori, ma opere di bene ». Fu lei a ordinare la cassa e la volle sontuosa, foderata di raso bianco, per il riposo, il sonno eterno d'Angelica sua. Fu lei a intendersi col priore di San Firenze e per la maggior solennità del mortorio e volle perfino che le si procurassero cinquanta donne, di quelle nere lugubri, che seguono o precedono il carro, coi candelotti in mano: e come poi le sembrarono poche tornò a chiederne altre venti, a venticinque lire l'una, più l'affitto e il consumo dei candelotti, totale in cifra tonda: tremila settecentocinquanta. Non era logico che fosse proprio la madre ad allestire i funerali della sua creatura, ma la sua situazione era tale che non poteva fidarsi, lei, di nessuno. Le parve giusto infine e consolante invitare qualcuno per telefono giacché avevano ricominciato a funzionare i telefoni. Diceva che una bella anima era volata al Creatore. Angelica si chiamava. Angelica! Inutile svelare il cognome.

— I parenti desolati vorrebbero almeno solenni funerali. E' giusto. La guerra è finita, son cessati i bombardamenti, non siamo più in emergenza, i morti non si seppelliscono nel giardino dei Semplici: è giusto, è giusto che i desolati parenti, questi poveri

Della Bella d'Oltrarno, abbiano almeno la soddisfazione dei bei funerali. Anch'io desidero, come amica di famiglia, un largo concorso. Passare da me prima delle ore quattro.

Insomma la gente press'a poco che avrebbe accompagnata all'ultima dimora l'Angelica vera.

Non molte signore delle vie distrutte, di via de' Bardi e di via Guicciardini, profughe anch'esse in quartieri lontani, quasi d'altra città, rispondevano alla chiamata dell'amica più facoltosa del distrutto Borgo San Jacopo, ma sorridevano quelle poche di quieta dolcezza, s'interessavano al triste caso, quasi non si stupivano che chi le adunava ora nel vecchio palazzo pieno come un uovo aspettasse anche il beneficio delle condoglianze che non fossero quelle per la fuga della vecchia zitella. Chiedevano della bambina morta, non di quell'altra Angelica che, brutta com'era, aveva addirittura seguito un esercito di vincitori. Ma come mai nessuna di queste somarelle, pulcini nella stoppa, si ricordava di dire: « Prendo viva parte al suo grande dolore »? « Prendo viva parte al suo grande dolore » e « non fiori, ma opere di bene », ecco che cosa preferisce in questi momenti la gelida madre.

— Era dunque tanto carina?

— Angelica? Sì, sì, molto, molto. Nessuna la conosceva meglio di me che pure non ho mai frequentato il « 48 ». Non era una ragazza di questi tempi. Non sono tempi fortunati né per le ragazze né per nessuno. Guerre, bombardamenti, bombe a mano, mine ritardate, invasioni barbariche, crolli di case e di ponti.... Ma questa stava al « 48 » e aveva nello stesso tempo le virtù che non si vedono. Perché voi sapete che le virtù sanno nascondersi, in pace e in guerra, almeno come i difetti.

— Tranquilla? Ubbidente?

—dientissima. Vi stupisce che una ragazza accetti oggi senza discutere quel che dice e comanda la madre sua? Sì, Angelica era proprio così. Sapeva ubbidire. Se le si diceva: « Sai, Angelica, quest'uomo (un *partigiano*, mettiamo) non è per te », ebbene, Angelica chinava il capo, respingeva un affetto entro di sé come in fondo a una vecchia valigia ben riempita. Ma non è questo il momento di farvi un ritratto: voi avete capito, voi ora non ignorate chi state per accompagnare a Trespiano. Trespiano, dico, non il giardino dei Semplici, per carità. Un'altra cosa, poi ho finito. Voi non vedrete troppi fiori in questa dolorosa occasione. La parola d'ordine è: « Non fiori, ma opere di bene ». Io per mio conto ho deciso: lire ventimila per la nuova auto-ambulanza della Misericordia, per sostituire quella rubata dai tedeschi, lire trenta mila ai vecchini di Montedomini, qualche altra coserella alle piccole suore dei poveri...

Quando poi sentì giungere il carro, restò seduta sul divano senza accasciarsi, ma si confessando che non aveva il coraggio di seguire con le altre un'autentica bara, non essendo infine lei che « una povera superstite mamma ». Ripeté mentalmente a se stessa : « Da questo momento non ho più figliola. La mia figliola è morta. Angelica è realmente morta ». E restava intanto, secondo l'uso, a piangere in casa.

* * *

Seguirono giorni d'una strana tranquillità, durante i quali ammetteva, come appagandosene, d'essere in pace almeno con la coscienza. Nessun rimorso per la finzione, nessun rammarico d'esser quasi riuscita a tradurre in realtà il suo incubo « non ho più figliola », anzi le pareva d'aver visto la morte in faccia e di non averne provato sgomento per quel senso di forse pietoso artificio con cui lei e la morte s'erano intese. Suo dovere era di proteggere con ogni mezzo la famigliola della bambina morta, e aveva dunque imparato a memoria la parte d'angelo consolatore, lei ch'era attrice di ben altre parti, e si lodava in segreto solo se riusciva a vincere l'orgoglio dei poveri non poi tanto diverso dallo smisurato orgoglio suo. Così, a poco a poco, trovò sorrisi fiduciosi anche lassù, incontrò lo sguardo che dice grazie senza sospetto. Si fece più ardita, e fu quando chiese in memoria di lei il nastro di seta bianco della ghirlanda ritirato quasi subito da Trespiano e che restava ormai in una scatola fra le cianfrusaglie e i ricordi della « nostra piccina del 48 ».

Per la prima volta dacché la vecchia signora si prodigava, una richiesta fatta così semplicemente parve innaturale e quasi antipatica: la madre della « piccina » non comprese, si aderse, interrogò con gli occhi, e si accigliò. Ora l'intrusa aveva un po' l'aria della mistificatrice e quasi quasi di non essersi tanto sacrificata ed effusa per nulla.

— Come, come? Vorrebbe il nastro di seta, e per che farne?

— Oh Dio, per ricordo, non altro che per ricordo della « piccina ».

— Per ricordo eccole il ritrattino. Permette che vi aggiunga una parola?

— Lasci stare. Dio mio, so bene che cosa mi scriverebbe dietro il ritratto. No, non voglio questo, non mi piacciono le parole di gratitudine e, d'altra parte, son riuscita a far ben poco per voi tutti se non vi ho portato nemmeno una scatola di *corned beef*. E poi l'immagine della nostra Angelica m'è rimasta qui dentro — si batteva il petto — e a me piacciono solo le immagini che rimangono dentro. Sora Flavia, in poche parole, detesto i fotografi

e il loro orrendo mestiere. Ho già detto qual è il ricordo che preferisco. Se può, se vuole privarsi del nastro bianco...

Tacque di colpo, e si sentì guardata subito dopo da occhi estremamente furbi e cattivi. Erano forse le grandi pupille che il povero apre severo sul volto del ricco che impone con infinita buona grazia, con eleganza, la sua bizzarria. Il ricco, certo, la sa lunga (e tiene il coltello dalla parte del manico), quando si finge estroso per essere accontentato nei suoi illimitati capricci. E a lei parve riconoscere in quegli occhi materni il solenne e lugubre orgoglio che si esprimeva in un linguaggio da epifonema: « Non fiori, ma opere di bene ». Fiamme le salivano al viso: riconosceva al tempo stesso anche l'orgoglio suo ch'era poi nient'altro che la sua ira. Mai s'era ritrovata a piatire e desiderare tanto una cosa in casa d'altri, avendo l'aria per giunta d'ingraziarsi questa gente che passa da un'altra parte, che sale per la scala più stretta, questi arrogantissimi « umili ». E si chiamavano Della Bella, in Oltrarno.

— Bene, — dice infine la madre della bambina morta. — Si prenda pure questo bel nastro bianco.

Questo nastro diceva: « Alla sua Angelica - la mamma », con una sola lettera di meno (saltata laggiù in cimitero). Ora questo nastro cambiava di scatola, poi di cassetto, ecco fatto.

* * *

Passò un anno, e la vecchia dama abitava sempre provvisoriamente con la sua cameriera in Borgo de' Greci, mentre i vincitori erano talmente diradati in città da lasciar liberi cinematografi e alberghi, benché risultasse alla madre d'Angelica che il Town Major tenesse sempre il suo ufficio in un noto albergo del centro. E si cominciava a parlare di novelle spose italiane, di militari alleati sbarcate nel frattempo in Inghilterra e anche in America. Un anno passò: si giunse anche troppo in fretta all'anniversario. La signora mandò fiori (questa volta non eran proibiti): ancora una volta la signora pensò alle famose opere di bontà, di stile e gusto borghesi. Fiori, fiori e opere di bontà. Opera di bontà sarebbe stata anche aprire le lettere che la sua figliola girovaga aveva finalmente scritto da Venezia, da Udine, perfino da Trieste, ma avrebbe dovuto ammettere che Angelica era viva e il nastro della ghirlanda diceva invece che Angelica era morta, ben morta, cioè morta e sepolta a Trespiano. Ma il peggio fu quando la figliola, ormai derelitta, e con indosso un abito liso che non pareva neppure il suo, color *kaki* per giunta, colore insomma degli eserciti alleati, brutta come non era stata mai sotto un cappellino che pareva solo un berrettuccio, un berrettuccio a

frittata, di cui si poteva fissarne il prezzo, con la moneta svalutata, in duecento lire, bussò alla porta della casa provvisoria chiedendo perdono, forse comprensione, forse ancora ricetto. La madre constatò dunque che questa disgraziata non era sbarcata in Inghilterra, e nemmeno nel Sud-Africa, e non la rimandò indietro, anzi la ricevette, anzi fu come se ci si divertisse a riceverla, a sbrigare da sé questa faccenda.

D'altra parte costei (divenuta già in pochi attimi la signora in *kaki* o la signora dal cappellino a frittata) era abbastanza « ir-riconoscibile », perché si potesse dire in coscienza di non riconoscerla, e non riconoscere equivaleva in questo caso a non conoscere affatto. Tuttavia la sicurezza della padrona di casa parve subire d'un tratto una lieve oscillazione come se le paresse di cavarcela troppo a buon mercato, con le sole aride affermazioni, senza una vera pezza d'appoggio, che sostenesse o puntellasse in qualche modo una finzione minata ora dalla più sciocca realtà. Guardò in volto la visitatrice, di cui aveva in un primo tempo evitato lo sguardo (non già per paura, sì per non dare all'amica degli eserciti alleati soverchia importanza) e s'accorse in un primo senso di disappunto che quel volto « faceva sul serio », era giallo e stirato, e se esprimeva mortificazione e sincera umiltà, non dichiarava più un'umiltà disposta a venir gabbata e tanto meno respinta con una facezia. Evidentemente costei aveva tanto vissuto in un lungo anno, un anno di dopoguerra, da tramutarsi da sparuta zitella dell'ottocento in creatura che vive e soffre e si difende, nel secolo nuovo, perché infine sa ciò che vuole. Senza dire che ella aveva già dichiarato — come una millanteria — d'aver viaggiato in *jeep* da Trieste almeno a Venezia.

A questo punto il gioco della vecchia dama parve lievemente incrinarsi accusando nella sua apparente scioltezza un doloroso stridore. Chi? Angelica? Angelica era? Macché! Non era, non era Angelica « nostra ». Ci vuol altro! Ecco qui il nastro della ghirlanda con cui Angelica « nostra » era stata portata l'anno scorso all'ultimo asilo. Leggesse la sconosciuta: « Alla sua Angelica - la mamma ». Voleva la sconosciuta anche esaminare i conti del funerale saldati dall'angosciata madre proprio in quei giorni? Ah, lei ha l'abitudine di tenere in serbo le note. Non si sa mai. La nota del fioraio di via Cerretani... del tipografo di via dei Pilastri... della ditta di pompe funebri di via de' Pucci: ecco qua!

— Prego, — diceva la madre con la sua forza l'animo « spaventosa », — controllare, controllare sopra tutto le date. Non fu l'anno scorso in luglio, subito dopo la festa degli americani sul lungarno dalle parti delle Cascine, subito dopo i primi fuochi artificiali, dopo la fine della guerra? E non è tutto. Se vuole, la faccio

entrare nella stanza da letto della ragazza e le aprirò perfino il suo armadio. Vuoto! Non un vestito appeso, perché i vestiti diventano « spogli » e vi ha diritto, per lunga tradizione, la povera gente. Come dunque vorrebbe che non avessi dato a quei poveri anch'io? I poveri hanno avuto. Le assicuro che ha avuto, sì, proprio, questa povera gente d'Oltrarno. Non fiori, ma opere di bene....

L'altra si volse interdetta, guardò ancora qualcosa, notò su una mensoletta il suo ritratto e davanti un lumino, e le parve davvero d'essere morta, perché così aveva voluto proprio la madre, e tutti in questo caso dovevano aver dato retta alla madre. Spaventata, si guardò intorno un'ultima volta, poi fece per tastarsi, ma, più sicuramente, aprì le braccia, e fu come un atto di ribellione per un nuovo senso di vita che le affluiva nel sangue, risalendole poi dalle vene e su nel cervello. Era viva. Strappò il nastro della ghirlanda, strappò il conto della sua cassa. Via, via! Non s'ammettono mistificazioni dopo la guerra. Ah, no, ah, no, anche se la padrona di casa le indicasse, incollerita, la porta.

Angelica afferra quel braccio teso, con veemenza:

— Ma lo sai, lo sai che sono incinta? Guardami dunque!

Allora, in un gran silenzio, la madre lascia cadere le braccia sui fianchi. E' vero questo? E' cosa vera? Realtà, realtà e non più altro che realtà? Nasce dalla stessa finzione della morte una nuova vita? Non pensa, no, che il padre della nuova creatura potrebbe essere un australiano, un sud-africano, un canadese, un neozelandese.... Non pensa che la vecchia zitella sia stata sposata in un modo spiccio e poi abbandonata da uno di quei paesi che esistono sì e no nell'atlante. Non si commuove, ma guarda il lumino, su la mensola, dinanzi al ritratto.

Non ha bisogno d'indicare. Ordina:

— Spegni.

MARINO MORETTI.

« Non c'è schiavitù più grande che quella di chi è cosciente della sua condizione servile, e vi si rassegna ».

CARLO ROSSELLI.

IL CENTENARIO DI UN UMORISTA:

A. G. CAGNA

Il più negletto tra i narratori del Piemonte ottocentesco, quello che più sentiva la limitatezza della vita provinciale e più assorbì le varie tendenze della letteratura a lui contemporanea, Achille Giovanni Cagna, è certo lo scrittore più eterogeneo e indefinibile dell'ambiente in cui visse e per cui scrisse. Al rammentarlo non sorge dinanzi al lettore un superamento artistico preciso e circoscritto: si oscilla tra il compiacimento stilistico del bozzetto di Faldella e il gusto realistico del Bersezio, tra il piacere dell'umorismo bonario e pacioso del Giacosa e l'amara rappresentazione di amori e di tristi condizioni sociali com'è nel De Amicis. Né si potrebbe sospendere l'enumerazione delle fonti a questo punto: il Cagna risentì la rievocazione del tempo risorgimentale che c'è nel Sacchetti, si impegnò in sottili analisi sentimentali come nell'opera del Calandra (ma con una voluttà di piccoli ambienti borghesi e di inquietudini morali, tanto da farci pensare ad un'eco diretta del De Marchi), ascoltò nella tenuta narrativa del discorso i veristi, cercò di svincolarsi dalle difficoltà di un ibrido linguaggio italo-piemontese leggendo Fogazzaro e i decadenti, ma si rifece anzitutto e di prima mano alla narrativa francese dell'ottocento, massime a Flaubert ed a Balzac.

Che cos'è il balzacchismo di Cagna? Non certo più di una lezione bene appresa nella rappresentazione della vita provinciale, delle anguste lotte di famiglia e delle dicerie, delle passioni nascoste dalle contingenze dell'ambiente o tenute celate per tema della voce pubblica, delle piccole speranze che naufragano nello squallore della solita vita. Ma come manca quell'intento di rappresentare organicamente tutto il complesso sentimentale e sociale della provincia, e di effigiarlo realisticamente, nella minuta congerie dei fatti e delle reazioni intime ed esteriori, così il Cagna (che pure, balzacchianamente, avverte la distruzione dei sentimenti nelle rigide convenienze del costume provinciale) è sovente mosso da altre intenzioni, o bozzettistiche, o morali, o liriche, o umoristiche, o psicologiche, che si alternano senza determinarsi in guisa

preponderante, e spostando continuamente sia il linguaggio, sia il clima ideale, da un tono all'altro, ora delibando decadentisticamente un paesaggio ed ora intendendolo in funzione di una situazione umoristica, ora elevando il sentimento a guida e a forza della vita ed ora facendolo crollare sotto il peso dell'ironia, ora credendo e ora negando, tra il sorriso e le lagrime, tra l'entusiasmo e la disillusione, tra il fiato poetico e la dimessa esposizione di cose e di eventi. Né si può trarre da questo complesso umore dello scrittore una morale o una tecnica. Mentre il critico può notare che questa alternazione è sovente efficace per la varietà degli interessi e delle rese narrative del Cagna (sebbene il linguaggio ne risenta tra tanta eterogeneità di intonazioni), indubbiamente il lettore vi ci si appassiona di più: le situazioni narrative sono sempre nuove e imprevedibili, i ritratti fisici sempre diversi e divertenti, l'opinione dello scrittore sempre varia e stravagante.

La poetica del Cagna non ha un assetto preciso da qualsiasi luogo la si guardi. Le sue reazioni sono sempre impulsive (perciò sarebbe fuori di proposito richiamarci alle mutevolezze di uno Sterne tra ironia e sentimento), i suoi personaggi frutto di una passione o di un semplice divertimento. Già il Croce aveva notato « nei personaggi e nelle azioni di questa sorta un po' di schematismo e di costruzione rispondenti alle simpatie morali dell'autore » (1). Donde quel continuo andare e ritornare che nell'opera più comprensiva del Cagna, i *Provinciali*, non è soltanto segno di una mutevolezza contenutistica (da un personaggio all'altro, e poi di nuovo al primo, e quindi al secondo), ma sintomo di una oscillazione della sensibilità. La quale, poi, nell'un caso o nell'altro, nel bozzetto umoristico o nell'episodio sentimentale, si adagia sempre in una passiva acquiescenza alla forza delle sventure. Dalla maldestra gita degli *Alpinisti ciabattoni* alla fuga di Paolino nei *Provinciali*, dalla morte di Ermanno in *Un bel sogno* alla partenza di Ernesto nella *Rivincita dell'amore*, fino alle svariate soluzioni dei *Bozzetti intimi*, il Cagna ha tracciato un largo disegno di patetici « vinti », ciascuno con una indistruttibile rassegnazione nel cuore, con un abbandono a mani giunte al destino. E s'intende che più questa visione della vita si concreta in disillusione d'amore e s'infiama al contatto di un materiale romantico, più il problema morale diventa convenzione schematica, preordinata adeguazione ad un canovaccio romanzesco. Qui l'analisi psicologica del Cagna è ricalcata supinamente sulle formule romantiche, e perde quella immediatezza di introspezione e di resa sentimentale

(1) B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, vol. V, Bari, Laterza, 1939.

che possiede invece nel bozzetto umoristico. Ci persuade di più, infatti, il pessimismo del droghiere Gaudenzio, dinanzi alle sfortune della villeggiatura tanto vagheggiata, anziché il drammatismo « deamiciesiano » dell'infelice scultore Giani, che muore abbruttito dall'alcool, dopo una disillusione d'amore.

Lo scompenso dell'arte del Cagna non va visto, quindi, come dissidio tra umorismo e pateticità, ma (trasportato in termini di formazione culturale e di attrazioni letterarie) tra un epilogo di romanticismo ed un gusto realistico. Dal primo elemento susseguono tutte quelle incertezze formali del linguaggio del Cagna, che sono appunto conseguenza di una goffa adesione al clima romantico che si va facendo sempre più ipotetico e vago a contatto con un preciso intento rappresentativo di una società e di un costume (lunghe tiriterie sentimentali, abuso di epistolari d'amore, enfatici dialoghi, ecc.). Il gusto realistico, che dà ben spesso nell'umorismo, crea un tipo di bozzetto assai preciso nell'esposizione dei fatti, cioè un bozzetto narrativo.

Qui sta la sostanziale differenza col Faldella. Questi sentiva il bozzetto, la « figurina », come un indotto dove si scatenava il suo lirismo, la densa e nervosa terminologia, il costruito tagliato secondo i postulati della singolarità, di sovente la parola per la parola, il dialettalismo per il piacere di sorprendere e di creare nuove assonanze e felici proposizioni. Per il Cagna, invece, il lirismo è solo un appoggio, un momento di riposo. La narrazione (in specie quella umoristica) prevale alla formazione del bozzetto, non solo determina le aperture e le chiusure di un paesaggio o di un ritratto di persona, ma costituisce un suo tono aderente alla trama da sviluppare. In Faldella il tono lirico, in un certo senso, oltre che creare l'atmosfera, fa nascere e risolvere tutto il bozzetto.

Nei romanzi romantici, diciamo così, come *Un bel sogno* e la *Rivincita dell'amore* (già edito nel 1895 col titolo di *Quando amore spira*), c'è però l'interesse più teso e caldo all'ambiente e alle condizioni spirituali dell'epoca. Qui meglio vive « l'alto spirito etico dell'età gloriosa, il suo semplice e umano e gentile sentire, la delicatezza nelle cose dell'amore, la pietà e la giustizia e la bontà e la rettitudine » di cui parlò il Croce. E il Cagna (limitato a funzione di laterale narratore sentimentale) più si rileva nella sua autenticità d'uomo, nel rigore delle sue leggi morali, nella sua passione verso gli umili, i puri di cuore, i poveri, i diseredati dalla Grazia e dalla vita. Più profondo il suo amore per i personaggi, la sua ricerca delle idealità e dell'*animus* della provincia piemontese. Quel che nei racconti umoristici era un semplice motivo caricaturale della vita provinciale (di una piccola città, della sua Vercelli, e non dei campagnoli cari al Faldella), è nelle pagine

sentimentali dei *Provinciali* la percezione di un mondo umano inteso in tutti i suoi aspetti affettivi e satirici, di costume e di coscienza. In queste pagine, più che creare un tipo, il Cagna ha voluto segnare le idealità e le passioni di una generazione. Ha scritto uno dei rari critici dell'opera del Cagna: « La provincia rivive specialmente in questo scrittore, con quella prepotenza caratteristica della vita piemontese, nel cui spirito sono tenacemente abbarbicati i pregiudizi e i pregi di una tradizione casalinga, non vinta ancora dall'involucro trasparente del suo affiorante pariginismo » (1).

Queste opere sentimentali dovettero essere le più dilette allo scrittore. Quando, già vecchio e prossimo alla morte (2), curerà la ristampa di *Un bel sogno* (l'ottava edizione), premettendovi un accorato congedo al romantico tempo della sua giovinezza e ricordando questa che era stata la sua prima prova letteraria, il Cagna sentiva che una simile posizione sentimentale non significava più nulla in tali momenti, ma che egli rammemorava un'attitudine intrinseca, certo la più genuina di quell'Ottocento. Questo romanzo, nato all'epoca della Scapigliatura, risentiva fortemente delle crisi spirituali, e persino sociali, di ribellione anti-borghese di questi borghesissimi scapigliati. E nella congerie del romanticismo s'avverte l'ispirazione di quella società artistica in una nota incredula, amara, lievemente sarcastica, che appare qua e là in tutto *Un bel sogno* ed interessa fra gli sbiaditi paesaggi, tra gli ingenui discorsi, tra il solito repertorio dei cuori feriti e delle rondinelle.

L'intenzione analitica, detergendo l'inconsulta esagitazione, rende più fusa la *Rivincita dell'amore*, massime nell'inizio, dedicato ad un idillico ritratto di vita di adolescenti innamorati, tutti convulsi e rattorti al minimo trasalimento della loro nascente psiche, còlti nel più fine atto e nelle parole più dolci. L'agitazione affettiva qui investe non degli atti voluti come tali, ma l'intima vita dei personaggi giovani, la loro ombrosa sensitività, le percezioni della bambina sotto il flusso amoroso del giovine: « Ma ogni giorno la poveretta cedeva, cedeva, la vivacità infantile inconscia dileguava nella quiete taciturna e riflessiva della fanciulla che ha sentito nel fondo della coscienza chiamate misteriose di una nuova esistenza » (3). E tutte le ambiguità di un difficile temperamento femminile: « Ernesto procedeva con impeto quasi selvaggio alla conquista di quell'anima appannata ancora dalle brume verginali.

(1) V. GALATI, A. G. Cagna, in « Italia che scrive », a. XX, n. 4, aprile 1926.

(2) Moriva, nel 1931, ad ottantaquattro anni, nella Vercelli dov'era nato nel 1847.

(3) V. la *Rivincita dell'amore*, ed. Gobetti, 1925, pag. 45.

Era fiacca la Rina; mareggiava ancora nel vago della sua primavera » (1). E in questa analisi dell'adolescente si sente insito un certo gusto stilistico che, pur sempre suturato agli stati d'animo, sfoga in limpidi paesaggi: « L'inverno si annunciava con una abbondante nevicata. Nel cortile tutto era sepolto sotto il coltrone bianco; laggiù nel cantuccio il vecchio fico sfrondato protendeva nella strina invernale i suoi rami di vecchia mummia, neri, stecchiti, merlettati di bianco, avvolto per un fianco in paludamento di neve che scendeva giù abbondante, pontificale, pigliando nel suo strascico tutto il giardino. Il vecchio campanile, erto come uno spettro nel cielo bigio, stonava con la nerezza della sua faccia vecchia e grinzosa sotto il candido turbante che si era posato sul suo buffo cappelluccio slabbrato e sgangherato » (2).

Ma nella seconda parte, col ritorno e il riavvicinamento di Ernesto alla Rina dopo dieci anni, il romanzo perde la freschezza della psicologia di adolescenti, e subendo tutte le esigenze di un adusato materiale istintivo, si fredda in estenui monologhi e in insistite scene d'amore, senza approfondirle nel sentimento di Ernesto ma soltanto esponendole temporalmente. Ma il tema dell'infanzia (riproposto col personaggio di Lia, e meglio ancora risolto finemente, nella terza parte, con la privata sofferenza del protagonista) dà una certa genuinità di esperienza umana al casto intreccio sentimentale, con quella fluidità dell'animo di Rina che sempre inquieta Ernesto: « Sono queste creature frigide, queste anime che non si arrendono mai completamente, queste sirene dall'occhio lucido e tranquillo, occhi di cristallo che mai non raggiungono di pieno consenso, sono queste acque chete dal fondo misterioso inesplorato, che menano a perdizione » (3).

Nei *Provincioli*, invece, la varietà delle intonazioni dà una lettura assai più complessa, come anche discosti e diversi sono gli echi che il Cagna subisce. Si va da un Flaubert esercitato sulla minuziosa ricerca della mediocrità umana (quello di *Bouvard et Pécuchet*, per intenderci), com'è nel soffocamento di Flavio nell'ufficio delle assicurazioni e il suo ridursi ad uno schedario mentale, fino ad una sottile elaborazione di cadenze decadentistiche, anzi con una qualche somiglianza, come notò il Panerazi, « con quello che sarà più tardi il mondo del romanzo e della novella crepuscolari » (4).

Certo non tutti i vari elementi persuadono alla stessa guisa.

(1) Idem, pag. 51.

(2) Idem, pag. 55-56.

(3) Idem, pag. 232.

(4) P. PANERAZI, *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1943, III ed., pag. 603.

C'è, ad un certo luogo, una descrizione del concerto di Villalbana, dove la percezione della platea vuole essere resa in tutti i particolari psicologici, sentimentali, buffoneschi, affettivi, di costume, morali, e si avverte che il Cagna gioca in abilità, senza arrivare ad una caratterizzazione fantastica, pago di muovere i suoi tipi come le marionette del suo realistico umorismo. La libertà inventiva di Faldella è qui diventata uno studio di abitudini e di sentimenti, fuori di ogni teorema, ma anche spoglio di quei guizzi coloristici che ha il Faldella e che il Cagna immette, artatamente o no, nella trama narrativa.

Ma è sufficiente che si levi per un istante il gusto della natura piemontese, come in un senso dell'ora meridiana che grava sulle strade della piccola città: « Il corso annegato nei marosi di luce biancastra ed infocata che il sole dardeggia a perpendicolo, è deserto, silenzioso, morto, come veduta da scenario; il lastrico e l'acciottolato arroventati emanano un nauseante odore di asciutto, non un'anima viva che si muova, non un cane fuggente che attraversi la strada. I commessi di negozio stanno nel vano delle botteghe riparati dalla tenda, zufolano, sbadigliano e per distrarsi acchiappano le mosche che si appiccicano sui loro volti sudati, e scendono giù come gocce di grasso. I garzoni parrucchieri leggono romanzi, o fanno quadri con capelli di morto tagliuzzati; i caffè sono spopolati ed i giovani di servizio dormono negli angoli oscuri, distesi senza rispetto sui sedili di velluto sflogorato » (1).

E' indubbio, però, che il Faldella non ha una percezione ed una ampiezza di visuale sulla massa, sulla collettività anche sentimentale di un paese, come l'ha il Cagna. Si veda, a riscontro delle pagine dei *Provinciali*, come è più stentata e stanca l'adunata dell'Arcadia in *Roma borghese* (o altre opere faldelliane), ma c'è qui una unità poetica, mentre il Cagna è disperso dai vari elementi narrativi di cui si compone il suo discorso, anche nell'eccessiva quantità di episodi e di scene che frantumano i *Provinciali*, dal racconto « deamicisiano » della vecchia Maddalena nella *Casa delle gatte* (ma quanto umorosamente sostenuto dall'ironia contro tutti i personaggi!) al più balzacchiano dei raccolti del Cagna, il *Romanzo di una damina*.

Da una parte e dall'altra sarà agevole notare che la dipintura d'ambiente vela una satira di costumi ed è ritratto di situazioni sociali ben precise, di un tempo in cui il socialismo non era che umanitarismo di minoranze intellettuali, più prese dal cuore che dal giudizio.

(1) V. *Provinciali*, ed. Gobetti, 1925 (ma non è che l'edizione 1903 di Vercelli con la copertina mutata), a pag. 16-17.

Infatti, libera da preordinati schemi sentimentali, lasciata al suo corso narrativo, e continuamente sollecitata da una sensazione ironica e affettuosamente amara della vita, la viva prosa degli *Alpinisti ciabattoni* dà la misura migliore dell'ingegno bozzettistico del Cagna. E non paia eccessivo che si ripeta questo termine di bozzetto per un'operetta che, in fondo, sta tutta a sé narrativamente, senza strappi o divagazioni, tutta su di una trama che ha la sua parabola e si conclude nel respiro breve ma armonioso di un lungo racconto. E' bozzettistico il modo di procedere del Cagna narratore, e proprio per l'indefinita varietà dei ritorni lirici, dei frammenti paesistici, delle aperture di ritratti e di macchiette, che si intersecano ripetutamente e che alimentano la fantasia dello scrittore con una serie sempre mutevole e variegata di situazioni, di battute, di descrizioni, di ambienti, dalle parti patetiche (l'episodio della vecchia Janna e il tenero ravvedimento di Gaudenzio verso il nipotino illegittimo, e qui questa tenerezza serve anche a smorzare la debole scena buffonesca del dentista) alle parti più giocate umoristicamente. Sempre il sorriso conduce le fila della narrazione. Una volta è il ritratto di uno strano individuo: « Li fiutò da lontano un custode cicerone. Una specie di prete, ibrido fra scagnozzo e sagrestano; impaludato in una cappa sbrendolata di lustrina che gli scendeva fin quasi alle caviglie, lasciandogli allo scoperto un tratto di calzoncini e le scarpacce fruste insafardate. Occhi balogi e scerpellini, naso famiolesco, la faccia grinza, chiazzata di macule e sporca di barba disfatta da un mese » (1).

Tal altra la contemplazione di un paesaggio è giocata su un compiacimento stilistico, di termini insoliti: « Il sole pigliava in una zaffata rovente tutta la montagnola; una brezzolina increpava il lago avvallato, vibrante una lucente fumea di specchio appannato. Qua e là stagnavano chiazze glauche, vitree, come di acqua ferma refrattaria al briciamento di risacca che marezzava tutto il lago. Le barche rimpicciolite nella lontananza luminosa, rigavano l'onde con una troscia lucente » (2). Gli *Alpinisti ciabattoni* sono del 1887, mentre le *Figurine* del Faldella sono del 1875. Le due date parlano chiaro.

Il limite dell'umorismo (anche in senso positivo, come il credere e il parteggiare dello scrittore per l'ardore patriottico di un vecchio garibaldino) è sempre sostenuto da un'abile condotta narrativa. Ma nelle opere della tarda maturità, nella *Contrada dei gatti* (che è del 1924) e nella *Moscheide* (del 1929), cessando una organica tessitura narrativa, viene a scadere anche l'intonazione

(1) V. *Alpinisti ciabattoni*, ed. Barion, 1923, a pag. 48.

(2) Idem, a pag. 65-66.

umoristica. Il primo dei due libri è un assieme di delicate scenette, soprattutto del mondo degli animali, tra i quali fanno da protagonisti i gatti: non più i gatti « scientificizzati » del Raiberti, ma esseri irreali e lirici, come nella musica del Sabba gattesco. Bisogna infatti levar di mezzo tutto l'apparato di bizzarrie e di episodi gnomici, per giungere a qualche bel ritorno di stilismo. Ecco un uccello cantato come l'Azzurra del Faldella: « Una passera bionda, affusolata, attillata, frizzante di amore, civettava col suo damo, un bulo di maschietto ardito, testa eretta, cappuccio castagno bruno, gorgiera candida, pettorina nera: becco forte di ebano » (1).

La *Moscheide* fa invece pensare a certe bizzarrie (tra la precettistica e la pagina di morale) care al primo Ottocento: c'è forse un'eco dei *Soliloquî di una mosca* del Torelli. La mosca fa fare allo scrittore un viaggio nella letteratura, egli si sofferma a parlare di D'Annunzio, e di lì ricade nell'ambiente paesano, nell'episodio sentimentale della figlioletta morta della Veronica. Questa, e altre opere come i *Bozzetti sociali* o le poesie di *Serenate* e di *Povera cetra*, e il numeroso, inutile teatro, dànno piuttosto la misura della tecnica del Cagna, prive come sono di un fresco sentire le cose e le persone, anzi lambiccate a ricercare un impossibile compromesso tra l'*animus* romantico del vecchio narratore e le abitudini di vita delle nuove generazioni. E' certo che, spentosi l'ambiente ove egli aveva operato, e morti da tempo i suoi campioni Giacosa, Bersezio, Calandra e Faldella, l'arte del Cagna era anacronistica e sterile di sviluppi. Per questa ragione le affettuose ristampe del Gobetti, almeno in quel tempo, non significavano nulla. Il bel poeta del vecchio Piemonte schietto e provinciale ha sopravvissuto di trent'anni alla morte del suo mondo umano e sociale. Qualche risentimento stilistico qua e là, certo fluente impressionismo alla Camerana, nuove crudesse di un linguaggio così prossimo al dialetto, segnavano però una certa vicinanza di amori e di gusti tra il vecchio Cagna e la letteratura giovane. Mettiamoci pure un contemporaneo che si è sempre soliti di ricordare a proposito del Faldella e cioè Carlo Emilio Gadda.

GIORGIO PETROCCHI.

(1) V. la *Contrada dei gatti*, ed. Barion, 1924, a pag. 38.

LA PORTA SERADA

*Vado su per le scale,
come sempre un scalin
a la volta, pian; pian
più, più che son vizin.*

*El cuor me sta per bàter.
Chi sa ogi che cossa
che trovarò? El solito,
si, forse. O qualchecossa*

*che no' so ancora. El sol
de le finestre, e, come
sempre, queta 'na rose
che me chiama par nome.*

*O, invece, xe là el viso
pàlido de la morte
che me 'speta. Ogi, forse,
xe 'sto qua che la sorte*

*me ga prontà, 'sto qua
xe quel che trovarò
drio quela porta scura
che adesso averzirò.*

*Vado avanti, no' pian
e no' sguetto, una scala
drio l'altra, co' la testa
un poco su 'na spala,*

*in pase con mi stesso,
e coi altri, e co' tuto.*

Trieste, 1946

VIRGILIO GIOTTI

LE OPERE DI DIO

(Continuazione)

II.

Non molto tempo dopo, la figlia Effa venne alla panca dove stava seduto il vecchio col bambino. « Padre », essa disse. « E' pronto da mangiare ».

« Va bene », disse il vecchio, ma non si alzò.

La figlia Effa prese il piccolo Filippo dalla panca e lo depose a terra, tenendolo poi per una mano. « Andiamo, padre », essa disse.

Il vecchio allora si alzò lentamente, e camminarono insieme verso la porta di casa.

E prima d'arrivare la ragazza domandò: « Nell'altra guerra i profughi andavano anche lontano, non è vero? Ho sentito dire perfino in Sicilia ».

« Sì », disse il vecchio. « Nell'altra guerra ».

In cucina era quasi buio. La madre stava attenta a una padella che friggeva sul fuoco, e si voltò quando sentì il vecchio entrare. « E' quasi pronto, Mangano », essa disse con premura. Poi disse anche: « Chiudi le imposte, Effa, che accendiamo la luce ».

La ragazza chiuse le imposte e quando le ebbe chiuse nella cucina ci fu soltanto la luce mobile e rossa del fuoco, che serviva poco per rischiarare. Allora la madre si staccò dalla padella per girare l'interruttore, e la luce non si accese. Provò ancora, e la luce non si accese. « Non si accende », essa disse. « Forse si è bruciata la lampadina. Prova sulle scale, Nino ».

Il ragazzo si mosse e giunto alla porta girò l'interruttore due volte, e la luce non si accese. « Niente », egli disse. « Devono aver tolto la corrente ».

« Dio », disse la madre. « Non sarà mica per gli aeroplani, spero ».

Nessuno degli altri disse niente, eccetto il vecchio che bestemmiò. Tutti stavano ad aspettare, come se la luce avesse potuto

venire da un momento all'altro. Di fuori i cannoni avevano ripreso a sparare più spesso, ancora piuttosto lontani, ma ad ascoltarli così al buio facevano paura.

« Mamma? » chiamò il piccolo Filippo.

« Qua », disse la Rossa. « Son qua ». E il bambino guidato dalla voce camminò verso la sua madre e le circondò le gambe con le braccia, stringendo forte.

« Non è niente, Filippo », disse la Rossa, e si prese il bambino in braccio.

Tuttavia si stava male al buio.

« Effa », disse la madre. « Apri una finestra, Effa ».

Poca luce entrò nella cucina dalla finestra aperta, ma anche così si stava male. Le persone erano pallide per la luce da fuori, con dei riflessi rossi che mandava il fuoco. Il vecchio solo non aveva paura, lui che aveva fatto un'altra guerra e aveva bevuto già molto vino. Tuttavia egli non parlò. Si sedette al proprio posto semplicemente e rimase ad aspettare che gli altri facessero qualcosa.

La padella sul fuoco friggeva e si cominciò a sentir odore di bruciato. « Moglie, fai bruciar tutto, porcodio », disse il vecchio allora.

La madre tornò presso il focolare e riprese a badare al cibo che cuoceva. « Ci vorrebbe un po' di luce », disse. « Almeno la lanterna della stalla ».

« Vai tu a prendere la lanterna, Nino », disse la Rossa.

« Sì », disse Nino.

« Effa, vai anche tu con Nino », disse la madre.

La Effa e Nino uscirono lasciando la porta aperta sull'aia, ma da quella parte il cielo era ormai completamente scuro. Il piccolo Filippo stava con la testa appoggiata su una spalla della sua madre e si teneva stretto contro di lei.

« Non so come fare con la roba da cucina », disse la madre. Si capiva che essa parlava soprattutto per vincere quel senso di paura che veniva dal buio e dal rumore dei cannoni.

« La metteremo in un cesto, con un po' di paglia », disse la Rossa.

« Chi sa se ci sono ancora dei cesti », disse la madre. « E poi, non ci sta niente, in un cesto ».

« Porteremo solo quello che ci sta », disse la Rossa. « Quello che serve di più ».

« E tutto il resto, Rossa? » domandò la madre. « E i rami? Credi che li troveremo, dopo? ».

« Forse », disse la Rossa. « Se avremo fortuna ».

Da un pezzo il vecchio seduto cercava con le mani sulla tavola davanti a sé. Alla fine bestemmiò forte.

« Cosa c'è, Mangano? » domandò la madre.

« C'è che manca il vino », disse il vecchio.

« Il vino? » fece la madre, quasi non ne sapesse niente.

« Sì, il vino », disse il vecchio.

« Bene », disse la madre. « Non l'ho messo in tavola ».

« Come, non l'hai messo in tavola », disse il vecchio. « Che razza di casa è questa che non si mette il vino in tavola? ».

La madre rispose solo dopo un po' di tempo, e la sua voce era rassegnata ed amara. Disse: « Non dovresti bere in una notte come questa, Mangano. Avremo bisogno anche di te. Tutti devono dare quello che possono ».

Il vecchio si mise a gridare. « Porcodio », gridò. « Cosa vuoi sapere tu se devo bere o non bere? Stai a vedere che devo lasciarmi comandare anche in questo, adesso ».

« Lascialo bere, madre », disse la Rossa. « Tanto è lo stesso ».

La madre era molto triste. Per un poco sopportò sentire il vecchio che brontolava bestemmie. Poi sospirò e disse: « Stai buono, Mangano. Adesso quando viene la luce ti darò il vino ».

Il vecchio continuò a brontolare per conto suo, fino a che arrivarono la Effa e Nino. Entrarono nella cucina e chiusero la porta.

« Avete trovato? » domandò la Rossa.

« Sì », rispose Nino.

« Portalo qua, allora », disse la madre. « E tu, Effa, chiudi di nuovo le imposte ».

La madre accese il lume e regolò lo stoppino. Il vetro era sporco e la luce scarsa, tuttavia era sempre meglio del buio. Essa appese il lume ad un vecchio gancio che scendeva dal soffitto proprio sopra la tavola. Quindi aprì la credenza e prese il boccale del vino e lo depose davanti al vecchio, senza dir nulla. I ragazzi guardarono, ma neanche loro dissero nulla. Vi era un senso pesante di tristezza, così che riusciva difficile parlare o muoversi. Solo il piccolo Filippo si animò nuovamente con quel po' di luce, e la Rossa lo sedette al suo posto, sulla seggiola alta. Egli prese il cucchiaino e cominciò a picchiarlo sulla tavola.

« Effa », disse la Rossa. « Sai se ci sono altri cesti in granaio? ».

« No », rispose la ragazza. « Li ho presi tutti ».

« Ce n'è uno fuori in magazzino », disse Nino.

« Dovresti andarlo a prendere, Nino », disse la Rossa. « Vai anche tu con lui, Effa ».

« Non importa », disse il ragazzo. « Vado da solo. Mi ricordo bene dov'è ».

« Fa' presto, Nino », disse la madre. « Noi cominciamo a mangiare ».

Sulla pietra del focolare la madre cominciò a preparare i piatti e la figlia Effa le stava vicino aspettando per portarli in tavola. Il bambino continuava a battere col cucchiaino.

« Stai buono, Filippo, per carità », disse allora la Rossa. « Adesso la zia ti porta subito da mangiare ».

Il bambino si fermò nell'attesa, col cucchiaino alzato. Guardò il nonno e poi la Rossa e poi il nonno ancora, e disse forte: « Quel sacramento di tua madre ».

Il vecchio si levò a metà sulla sedia. Aveva il viso contento e stava per dire qualche cosa, ma incontrò gli occhi della Rossa e stette zitto.

Nino entrò col cesto. « Sparano », disse. « Si vedono anche i lampi ».

« Dove? » domandò la madre ansiosamente.

« Bah », disse il ragazzo. « E' ancora lontano. Forse sono tedeschi ».

« Facciamo presto a mangiare », disse la Rossa. « C'è ancora tanta roba da preparare ».

Mangiarono in silenzio. Veniva da fuori il rumore dei cannoni e benché non desiderassero sentirlo tuttavia stavano ad ascoltarlo. « Pare più vicino di oggi », disse Nino dopo un poco.

« Dio », disse la madre. « Almeno venisse qualcuno a dirci qualche cosa. Gli altri giorni avevano già finito di sparare, a quest'ora ».

« Macché », disse Nino. « Delle volte hanno sparato anche tutta la notte, si sentiva bene ».

Per qualche tempo non si sentì che il rumore delle posate sui piatti e sempre quello dei cannoni dal di fuori. E la madre era pensierosa e preoccupata, più di tutti, e talvolta stava improvvisamente ferma, in un gesto qualsiasi che si trovava a fare. Infine disse: « Non so come faremo con le bestie, Rossa ».

« Ma vanno attaccate al carro, madre », disse la Rossa. « I due buoi davanti, e la vacca la leghiamo dietro ».

« No, non questo », disse la madre. « Pensavo al pollame e al maiale ».

« Mah », disse la Rossa. « Il maiale si potrebbe ammazzarlo, se ci fosse tempo anche domani ».

A questo punto il vecchio bestemmiò forte. Pareva che egli non pensasse a nient'altro che al cibo e al vino, e invece tutto ad un tratto sollevò la testa e bestemmiò. « Statemi bene a sen-

tire », disse. « Una volta per tutte. Qui il padrone sono io, mettetelo bene in testa. Il maiale non si ammazza. Non è questa la stagione di ammazzare i maiali, porcoidio ».

« Ma non arrabbiarti, Mangano », disse la madre. « Si stava solo ragionando, per vedere quello che sarebbe meglio fare ».

« Il maiale non si ammazza », disse il vecchio.

Nessuno gli rispose, neanche la Rossa che aveva una grande voglia di dire qualche cosa. Così finirono di mangiare in silenzio. Il piccolo Filippo cominciava a cadere dal sonno.

« Su, Effa », disse la madre. « Portami i piatti da lavare. E tu, Nino, vai fuori a prendere un po' di paglia ».

Tutti si alzarono pronti da tavola, meno il vecchio, naturalmente, e il bambino. Non c'era niente che si potesse dar da fare a loro.

« Dove vai, mamma? domandò il bambino.

« In nessun posto, vado », disse la Rossa. Essa guardò il suo figlio, attenta. La testa gli pesava per il sonno, perché era venuta per lui la sua ora di dormire. Ma non poteva metterlo a letto, se i materassi erano già sul carro, e non si sapeva cosa sarebbe accaduto in quella notte. Certo, delle cose penose per i piccoli bambini. Gli accarezzò i capelli, sopra pensiero; poi gli fece appoggiare le braccia sulla tavola e la testa sulle braccia. « Dormi un poco così », disse.

Per qualche tempo il bambino tenne gli occhi aperti, ascoltando anche i rumori della cucina, la madre che lavava i piatti e la Rossa e la Effa che si muovevano da una parte all'altra. Non molto era cambiato di quanto egli poteva vedere e capire. Il nonno aveva gridato un poco più del solito, e mancava la luce, e fuori dalla porta c'era il carro, e la zia Effa aveva detto che serviva per andare sulle montagne. Non si capiva molto, andare sulle montagne. Tra poco la sua madre l'avrebbe preso in braccio e l'avrebbe portato di sopra nel grande letto, e anche lei si sarebbe messa a dormire da una parte, e la zia Effa dall'altra. Per il sonno la sua mente si era confusa: egli non pensava più che i materassi erano sul carro fuori dalla porta. Così finì per addormentarsi sulla tavola, e non molte cose erano cambiate.

La madre stava ancora lavando i piatti quando si sentì bussare alla porta di dietro. Essa si fermò per non far rumore, e tutti tesero l'orecchio. Di nuovo bussarono alla porta. « C'è qualcuno fuori », disse la madre, con una leggera ansietà.

« Vado io », disse Nino. Si avvicinò alla porta, e ne aprì solo una parte per non far uscire la luce. Era il ragazzo Ceschina. S'infilò dentro e salutò dopo essersi guardato intorno. Era un po'

più giovane di Nino, ma anche lui serio e importante, con le scarpe, e il vestito buono, e in testa un cappello nuovo del tipo di quelli che portano gli uomini.

« Sei solo? » domandò la madre.

« Sì », disse il ragazzo Ceschina. « Sono venuto a dirvi che noi andiamo via ».

Per un momento nessuno disse nulla. Poi la Rossa domandò: « Avete deciso dove andare? ».

« Per adesso andiamo a Castelmonte », disse il ragazzo.

« Portate via molta roba? » domandò la madre.

« Tutto quello che ci stava sul carro », disse il ragazzo. « Le donne volevano portare di più, ma non ci stava. E mio padre ha paura per il frumento che è fuori ».

« Sicuro », disse il vecchio Mangano.

« Il carro va per la strada grande fin passato il ponté », disse il ragazzo. « Io e mio fratello invece andiamo con le bestie e passiamo il fiume qua sotto. Si fa più presto ».

« Sicuro », disse ancora il vecchio.

« Ma vi fermerete a Castelmonte? » domandò la Rossa.

« No, no », disse il ragazzo. « A Castelmonte andiamo per trovarci tutti insieme, col carro e le bestie. Poi andremo avanti e mio padre dice che c'è un'altra strada che va a Pietravallo, e dice che noi andremo da quelle parti, se ci si passa col carro ».

« Sicuro », disse la madre. « E' una buona idea ».

« E voi non andate via? » domandò il ragazzo Ceschina.

« Sì, penso che andremo via anche noi », disse la madre.

E la Rossa disse: « Può darsi che ci troviamo insieme a Castelmonte, o verso Pietravallo ».

Per un momento nessuno trovò niente da dire. Il ragazzo Ceschina si tolse il cappello nuovo, lo guardò e se lo rimise in testa. Un cappello di quella forma stava molto male sopra il suo viso di ragazzo. « Bene », egli disse dopo un poco. « Io spero che ci vedremo ».

« Sicuro che ci vedremo », disse la madre.

« Adesso devo andare », disse il ragazzo. « Mio fratello è già avanti con le bestie ».

« Aspetta un poco », gridò il vecchio Mangano. Poi verso la madre egli disse: « Moglie, dagli un bicchiere di vino, almeno ».

« Lasciate stare che non importa », disse il ragazzo. « Adesso devo andare ».

« Sì, è meglio se parti subito », disse la madre. « Grazie a te e anche a tuo padre. Digli che ci vedremo da qualche parte, stanotte o domani ».

« Va bene », disse il ragazzo Ceschina.

Quand'egli fu uscito tutti rimasero fermi e in silenzio. Accanto al bambino che dormiva, anche il vecchio cominciava ad esser preso dal sonno. Per lui il rumore dei cannoni non aveva la grande importanza che aveva per gli altri.

« Bene », disse improvvisamente la Rossa. « Io credo che se dobbiamo andare è meglio far presto ».

« Sì », disse la madre. « Facciamo presto. Bisogna riempire il cesto, e poi preparare tutta la roba che c'è da mangiare, anche la farina. Ho paura che se lasciamo in giro roba da mangiare dopo non la troviamo più ».

« Di questo si può star sicuri », disse la Rossa.

« Sì », disse la madre. « Ma non so come faremo col pollame e col maiale ».

« Ci penseremo dopo, madre », disse la Rossa. « Intanto diamoci da fare con la roba da portar via ».

Ci volle un po' di tempo per scegliere e mettere da parte la roba che bisognava portare. Il vecchio si addormentò, frattanto, con la testa puntellata ad un braccio. Gli altri lavoravano in silenzio, eccetto la madre che ogni tanto si metteva a pensare ad alta voce, sempre del pollame e del maiale. Alla fine un grande mucchio di roba fu pronto sul pavimento.

« Ecco », disse la madre. « Adesso si tratta di caricare ».

La Rossa indicò il vecchio. « Sveglialo, madre », disse. « Vediamo se ci dà una mano anche lui ».

« Uh », disse la madre. « Mi sa che è meglio lasciarlo stare ».

« Sveglialo, sveglialo », disse il figlio Nino. « Tanto dovrà pur venire anche lui. Appena caricato noi partiamo ».

La madre stette ancora incerta, ma poi si avvicinò al vecchio e lo chiamò toccandolo su di una spalla. « Mangano », disse. « Penso che sarebbe meglio partire, non è vero? ».

Il vecchio si svegliò tristemente. Girò lo sguardo con lentezza dalla madre alla Rossa, ai figli. Infine si fermò con gli occhi sul mucchio di roba preparata. « Voi andate dove volete », disse. « Io non mi muovo di qua. Questa è la mia casa ».

« Non puoi rimanere qua, Mangano », disse la madre pazientemente. « Noi dobbiamo tenerci tutti insieme. Vedrai che torneremo, fra due o tre giorni ».

« Questa è la mia casa », disse il vecchio.

« Meriterebbe che lo lasciassimo qua solo », disse la Rossa.

La madre si girò verso la Rossa, con dolore. « Non devi dir questo, Rossa », disse. « Dobbiamo tenerci tutti insieme ».

« Oh, dicevo solo che meriterebbe », disse la Rossa. « Ma come facciamo se non vuol muoversi? ».

« Vedrai che verrà anche lui », disse la madre.

E il figlio Nino disse: « Lo leghiamo con una corda e lo carichiamo sul carro ».

La madre si sentiva stringere il cuore, per queste cose. « Non devi dir così, Nino », essa disse. « E' tuo padre. Bisogna portargli rispetto ».

« Sì, ma dovrebbe servire a qualche cosa anche lui », disse il figlio Nino.

La madre scosse la testa dolorosamente, e non sapeva che fare.

Allora la figlia Effa si mosse e si avvicinò al vecchio. « Padre », disse. « Verrai anche tu con noi, non è vero? Abbiamo bisogno di te. Sei il capo della famiglia, non puoi lasciarmi andar soli ».

Il vecchio fissò gli occhi in volto alla figlia, ed erano occhi umidi e luminosi. Lei non gli aveva mai parlato così. Nessuno gli aveva mai parlato così in quella casa. E lui si sentì pieno di un amore immenso, che non poteva esprimersi. Ma subito tutto gli si confuse dentro, perché era ubriaco, e non gli restò che una stupida commozione. Fece un gesto disperato. « Non voglio che si ammazzi il maiale », disse. Pareva che fosse sul punto di piangere.

« Non ammazzeremo il maiale » disse la figlia Effa.

« Vedrai che lo porteremo con noi », disse la madre.

« Madre, come vuoi fare a portarti dietro il maiale? » domandò la Rossa.

« Lo porteremo, in qualche modo », disse la madre. « Magari lo leghiamo e lo buttiamo sopra il carro ».

Il vecchio si rianimò d'un tratto. « Moglie, questa è una buona idea », gridò e sorse in piedi. « Sacramento, se è una buona idea ». Riusciva a stare in piedi abbastanza bene. Quanto a questo non correva molta differenza fra quando era ubriaco e quando non lo era. Fece anche un gesto largo con la mano, e la fermò in direzione del figlio Nino. « Nino », disse. « Noi uomini andiamo a prendere il maiale ».

I due uomini uscirono dalla porta di dietro e mentre si allontanavano verso il porcile si sentì per un poco il vecchio che continuava a chiacchierare con entusiasmo. E la madre restava assorta in una dolorosa tristezza.

« Forza, madre », disse allora la Rossa. « Mi pare che stiamo perdendo tempo per niente ».

Cominciarono a portar fuori la roba, e la Rossa salì sul carro per metterla a posto. Dalla parte di mezzogiorno si vedevano dei lampi improvvisi e qualche tempo dopo arrivava il rumore del cannone. « Speriamo che quelli siano i tedeschi », disse la Rossa.

« Lascia un po' di posto per il maiale qua in fondo », disse la madre.

La Rossa si muoveva con difficoltà in mezzo alla roba di cui era ingombro il carro. « Non ci si vede niente », disse. « Almeno ci fosse la luna ».

« Verrà fuori dopo mezzanotte, la luna », disse la ragazza Effa.

Faceva ancora caldo, ma la notte era limpida, con stelle senza numero e solo qualche nuvola sparsa, più nera del resto del cielo.

Attraverso la porta aperta del magazzino si vide una piccola luce accendersi dentro, e subito si spense. Poi se ne accese un'altra.

« Nino? » chiamò la madre.

« Sì », rispose il ragazzo. Anche la seconda luce si spense.

« Cosa andate facendo, Nino? » domandò la madre.

« Cerco la corda », disse il ragazzo. « Doveva essere qua dentro ».

« Oh, l'ho presa io », disse la madre. « Guarda, dev'essere tesa fra l'albero e la stalla ».

« Eh, potevi dirlo anche prima », disse il ragazzo.

L'entusiasmo per il maiale continuava nel vecchio, e faceva sì che ogni tanto si mettesse a gridare qualche cosa.

La roba fu presto caricata sul carro, e le donne rientrarono in cucina. Malgrado il rumore che avevano fatto, il bambino dormiva sempre, con la testa posata sulle braccia. Alla scarsa luce del lume la cucina appariva triste, tutta in disordine, e quasi devastata. La madre e la Rossa guardavano intorno con un viso duro, forse per vedere se c'era ancora qualcosa da prendere, o solo per guardare ciò che dovevano lasciare.

« Le galline possiamo prenderle e caricarle sul carro », disse ad un tratto la Rossa.

« Sì, questo l'avevo pensato anch'io », disse la madre. « Ma non possiamo prenderle tutte. E poi ci sono tutti quei polli novelli. Ho fatto tanta fatica a tirarli su ».

« Loro staranno qua », disse la Rossa. « Lasciemo la porta aperta, e così troveranno lo stesso da mangiare, per due o tre giorni ».

« Speriamo di trovarli ancora, tornando », disse la madre.

« Andiamo, allora », disse la Rossa. « Forse ci servirà il lume. Tu stai qui con mio figlio, Effa, non è vero? ».

« Sì », rispose la ragazza.

La Rossa staccò il lume dal gancio e prese dei fiammiferi. Poi uscì con la madre dalla porta di dietro, dopo aver spento il lume.

Nella cucina rimasero la ragazza Effa e il bambino seduto

sull'alta seggiola, che dormiva posando la testa sulle braccia. Le due porte erano rimaste aperte, ed entrava un po' di fresco nell'aria calda della cucina. Era completamente buio. Anche le braci del focolare si erano spente, oppure le aveva coperte la cenere, e non davano chiarore alcuno. La ragazza camminò piano nell'oscurità e cercò una sedia per mettersi accanto al piccolo che dormiva. Ascoltò per un poco il respiro leggero, quindi mosse una mano teneramente e trovò la testa del bambino e ne sentì i capelli sottili e il calore mite. Il bambino mosse la bocca biascicando e sospirò. Allora la ragazza ritrasse la mano e posò un braccic sulla tavola e la testa sul braccio, e si mise a piangere, con disperazione e senza far molto rumore. Fuori i cannoni sparavano, di quando in quando. Poi il maiale cominciò a strillare con voce acuta.

Fu una faccenda lunga e difficile caricare il maiale, soprattutto per via del buio. Il vecchio ci si era messo col suo entusiasmo, e per poco il maiale non gli era scappato quando il figlio Nino era entrato nel porcile ed egli era rimasto di guardia sulla porta. Poi vennero ad aiutare anche la madre e la Rossa, e allora il maiale fu legato e portato di peso sul carro. Era un maiale di sette mesi, non ancora grasso, ma con una grande forza, e una più grande voce. Il vecchio era molto orgoglioso di quel maiale, e più strillava e più era contento. E il maiale strillava davvero, come se stessero per scannarlo. Tuttavia si calmò dopo un poco che era disteso sul carro, e si limitò a grugnire ogni tanto con qualche strillo, come quando la madre tardava a portargli il pastone da mangiare.

« Adesso possiamo anche caricare le galline, Rossa », disse la madre.

Avevano preso soltanto le sei galline più belle, e le avevano lasciate dietro la casa, legate a due a due per le zampe. La Rossa andò per prenderle. Gli altri rimasero ad aspettare intorno al carro, in silenzio, per sentire i rumori, e anche perché ormai erano quasi pronti e si trattava solo di partire.

« Senti quante macchine passano per la strada grande », disse ad un tratto il figlio Nino.

« Che sia gente che scappa? » domandò la madre.

« Sicuro », disse il ragazzo. « Soldati, mica borghesi ».

« Io dico che sarebbe meglio portare anche un po' di vino », disse il vecchio. « Ci vuole un po' di vino, se dobbiamo star via due o tre giorni. Magari la damigiana piccola ».

Arrivò la Rossa con le galline, che furono caricate sul carro accanto al maiale. Adesso facevano ogni cosa con lentezza, e dopo che l'avevano fatta pareva che stessero a pensarci sopra.

« Bene », disse poi la Rossa. « Penso che possiamo anche attaccare le bestie ».

« C'è ancora il nostro materasso da prendere, Rossa », disse la madre.

« Sì, sì », disse la Rossa. « Adesso vado a prenderlo. Ma intanto sarebbe meglio attaccare le bestie ».

« Ci penso io ad attaccarle, se mio padre mi aiuta », disse Nino. « Vieni a darmi una mano, padre? ».

Il vecchio non si sentiva tanto entusiasta per le bestie quanto lo era stato per il maiale, tuttavia seguì il figlio verso la stalla.

Il maiale si era del tutto calmato e forse dormiva. Ed anche le galline stavano quiete sul carro, accanto al maiale. Appena qualche lampo si vedeva all'orizzonte, seguito un po' di tempo dopo dal rumore. Sulla strada lungo il fiume passavano sempre macchine, si sentiva continuamente. Le due donne erano sole, ferme vicino al carro.

« Chi sa se facciamo bene a partire », disse la madre.

Parve che la Rossa non volesse rispondere. Ma dopo qualche istante disse: « E' meglio non pensarci, madre. Ormai che s'è deciso, andiamo. Adesso pare che anche il vecchio sia di questa idea ».

« Sì », disse la madre. « Per andare andiamo, ormai. Ma non so se facciamo bene o male, ecco tutto. Noi siamo povere donne, ed è una responsabilità grande lasciare la casa, con tutti questi soldati che vanno in giro, e gli altri che vengono avanti. Credi che troveremo ancora la roba che lasciamo? ».

« Speriamo », disse la Rossa.

Tacquero per un poco, pensierose, ed erano certe di avere lo stesso pensiero. Infine la madre disse: « Se ci fosse mio figlio a casa, lui saprebbe bene cosa si deve fare in momenti come questi ».

« Sicuro, se ci fosse lui », disse la Rossa sottovoce.

Vennero rumori dalla stalla, e la voce di Nino che chiamava per nome le bestie. La madre toccò la Rossa sulla fronte, con una rapida carezza. « Andiamo », disse, ed entrò per prima nella cucina.

Dentro era tutto silenzio e buio, non ci si vedeva niente. La madre chiamò la Effa, ma nessuno rispose. Chiamò ancora più forte, e allora la ragazza si fece sentire.

« Dormivi, Effa? » domandò la madre.

« No, no », disse la ragazza. « M'ero solo buttata giù con la testa ».

« E' là con te Filippo? » domandò la madre. « Dorme? ».

« Sì, dorme », disse la ragazza. « E' già tempo di partire? ».

« Non ancora, Effa », disse la madre. « Sta' pure così, se sei stanca ».

« Madre », disse la Rossa. « Io vado di sopra. C'è il vostro materasso da buttar giù, e prenderò anche il mio oro ».

« Aspetta, Rossa », disse la ragazza. « Vengo su con te ».

« No, lasciami andar sola », disse la Rossa. « Non so, sento proprio il bisogno di star sola un momento, prima di lasciare questa casa ».

« Rossa », disse la madre. « Non pensi mica che staremo via molto tempo, vero? Prima dicevi che staremo via solo due o tre giorni ».

« Sì », disse la Rossa. « Credo che staremo via poco ».

La ragazza Effa parlò ancora dal buio. « Porta giù anche la mia scatola, Rossa », essa disse. « Tu sai dove si trova. Portala giù così com'è ».

« Va bene, Effa, non aver paura », disse la Rossa.

« Ti ci vorrebbe il lume », disse la madre.

« Non importa », disse la Rossa. « Farò lo stesso coi fiammiferi ». Essa salì di sopra, e solo dopo qualche tempo si sentì il suo passo muoversi da una stanza all'altra, con delle pause in mezzo, come se essa sostasse spesso in diversi posti.

« Rossa », chiamò la madre dalla porta delle scale. « Chiudi anche le finestre, Rossa. Guarda che siano chiuse bene ».

Subito si sentì il rumore delle imposte che venivano chiuse. E sull'aia il ragazzo Nino aveva portato i buoi e li incitava con voci diverse, a seconda di come voleva farli muovere per attaccarli al carro. Anche il vecchio chiamava i buoi ad alta voce, facendo molta confusione.

« Forse è meglio se vado fuori a vedere », disse la madre. E si mosse verso la porta aperta dell'aia.

« Madre? » chiamò allora la figlia Effa.

La madre si fermò per voltarsi e sentì il rumore della sedia spinta all'indietro. « Cosa vuoi, Effa? » disse.

« Dove sei, madre? » domandò la ragazza avvicinandosi.

« Sono qui », disse la madre.

La figlia Effa camminò piano nel buio e quando scorse l'ombra della madre contro la porta andò a stringerle le braccia attorno al collo e le appoggiò il viso sulla testa.

« Piangi, Effa? » domandò la madre.

La ragazza non rispose. Stretta contro la madre, essa piangeva facendo solo poco rumore.

« Dimmi cos'hai, Effa », disse la madre.

« Niente », disse la ragazza. « Niente. Lasciami stare un poco così ».

La madre aspettò un poco perché la ragazza si calmasse. Ma essa continuava a piangere, e la madre non sapeva cosa fare per lei. « Su », disse ruvidamente. « Non fare la stupida, adesso. Lasciami andare a vedere cosa fanno fuori ».

Tuttavia la ragazza piangeva. Così la madre disse con voce più dolce: « Su, Effa, fai la brava ragazza. Vieni fuori con me, ti passerà ».

« Aspetta, madre », disse la ragazza. « Restiamo ancora così, un momento solo ».

« Ma cos'hai, Effa? » disse la madre. « Io non capisco ».

« Niente », disse la ragazza. « Non so come spiegarti. E' come se avessi compassione di me stessa. Pensavo che potrebbe capitarmi qualcosa, in una notte come questa ».

La madre le accarezzava i capelli, ed essa si calmò, a poco a poco. « Vedrai », disse la madre. « Vedrai che tutto andrà bene ».

Poi, quando la Rossa discese, uscirono sull'aia. Il carro era pronto, con la vacca già legata dietro. Il vecchio stava davanti per badare ai buoi. Il figlio Nino aspettava sopra il carro. « Su », egli disse alle donne. « Passatemi quel materasso, presto ».

Le donne alzarono il materasso ed egli lo accomodò sopra il carico. « C'è nient'altro da caricare? » domandò poi.

« Ci sarebbe la macchina da cucire », disse la Rossa. « E anche la tua bicicletta, se tu non vuoi andarci sopra ».

« Come vuoi che vada in bicicletta? » disse il ragazzo. « Ho da guidare le bestie, io. Sbrigatevi a prendere questa roba. « Le donne rientrarono in casa ed egli stette seduto con le gambe penzoloni all'infuori. Certo, gli dispiaceva lasciare la casa, ma anche partire così era una bella avventura, e lui aveva la sua parte di responsabilità, con quel vecchio sempre ubriaco.

« Nino », disse il vecchio. « Vedi di lasciare un po' di posto per la damigiana piccola ».

« Sì », disse il ragazzo. « Come vuoi farei stare la damigiana qua sopra? ».

« Porcodio », disse il vecchio. « Se avessi caricato io, ce l'avrei lasciato, il posto.

« E va bene », disse il ragazzo con condiscendenza. « Se stai zitto vedremo di farcela stare. Almeno venisse fuori la luna ».

(Continua)

GIUSEPPE BERTO.

RASSEGNE

POLITICA INTERNA

Con un piccolo sforzo di intelligenza non è difficile scoprire un punto unitario di riferimento alle molteplici manifestazioni politiche della società italiana, così apparentemente caotica e disgregata. Negli ultimi mesi, proprio mentre le complicazioni sembrano accresciute, ed all'acutizzarsi drammatico delle contraddizioni economiche si sono aggiunti sempre più forti contrasti costituzionali, e sono sorte questioni morali di indubbia gravità che hanno richiamato l'attenzione del popolo italiano sulla sanità morale dell'amministrazione e della stessa classe politica, e si avvertono spostamenti di forze politiche che possono essere di grandissima importanza per il nostro prossimo futuro, proprio in questi mesi si è sentito con sempre maggiore urgenza che il travaglio connesso a così varie manifestazioni politiche deve essere ricondotto ad un unico problema, che è quello della possibilità per la democrazia di darsi un *governo efficiente*.

La democrazia italiana ha davanti a sé un lungo e duro cammino di lotte per potersi affermare compiutamente, per poter portare sul piano istituzionale di comando statale le forze economiche popolari e liberarle dai vincoli storici che oggi ancora tentano di comprimerle nei quadri di una restaurata democrazia borghese; ma per intanto, pur gracile ed imperfetta quale essa è, le si impone una prova immediata e decisiva, ed è di saper governare, di saper dare un indirizzo ed una linea di sviluppo pacifico ai tempestosi contrasti morali, ideali e sociali che minacciano di travolgerla nei suoi primi passi.

I dibattiti costituzionali di queste ultime settimane (rapporti fra stato e chiesa, parità delle confessioni religiose, famiglia e matrimonio, scuola di stato e scuola confessionale) rivelano sempre più chiaramente, attraverso l'atteggiamento dei vari gruppi politici, che le preoccupazioni politiche immediate prendono la mano su quella che dovrebbe essere una serena valutazione degli interessi permanenti della repubblica. La democrazia cristiana non sa rinunciare ai vantaggi fornitile dalla sua transitoria posizione di forte partito di maggioranza e cerca di ipotecare tutto l'avvenire della repubblica, vincolandola alla situazione elettorale del 2 giugno, col risultato di aprire un pericoloso contrasto sostanziale, non remoto ma a scadenza prossima, fra la carta costituzionale e la volontà politica del popolo italiano. L'intransigenza miope e colpevole della democrazia cristiana se ha, come naturale, irrigidito l'atteggiamento dei gruppi non governativi della sinistra ed ha persino spinto talora su posizioni di difesa dello stato alcune frazioni dell'opposizione di destra, ha creato un certo imbarazzo nelle altre formazioni governative, soprattutto nei comunisti, oscillanti fra il proposito di mantenere sul piano costituzionale la solidarietà governativa per impedire speculazioni elettorali da parte dei cattolici (voto sull'art. 7) e l'istintiva tentenza a differenziarsi, lasciando al partito di De Gasperi l'intera responsa-

bilità della sua stolta illusione di poter stravincere a spese della logica e del buon senso.

Mentre cresce ogni giorno il malcontento popolare per la grave situazione alimentare, l'aumento dei prezzi, l'incertezza nella stabilità della valuta, il rapido e scandaloso aumento della speculazione in ogni settore della vita economica, la Costituente, sotto la pressione democristiana, passa la maggior parte del suo tempo a discutere ovvie ed inutili affermazioni di principio oppure vuote ed altrettanto inutili formulazioni programmatiche, col risultato di diminuire gravemente, di fronte alle masse popolari, il prestigio del massimo organo rappresentativo e dell'intero esperimento democratico. Noi avvertiamo ogni giorno di più quanto sarebbe stato saggio di accogliere la proposta dell'on. Calamandrei di limitare la carta costituzionale alla formulazione dei canoni essenziali per l'organizzazione dello stato e di relegare in un preambolo le affermazioni prive di portata giuridica e puramente indicative di un indirizzo morale e politico. La Costituente avrebbe potuto utilmente impiegare il suo tempo ad una ricognizione, attraverso commissioni di deputati, dei reali problemi del paese nel settore economico agricolo ed industriale e nel settore delle pubbliche amministrazioni, ed una serie di rapporti concreti non soltanto sarebbe stata di somma utilità per l'opera di questo e dei futuri governi, ma avrebbe aperto, con cognizioni di causa, la via alle necessarie riforme di struttura, economiche ed amministrative. Questo non è accaduto e non soltanto i lavori costituzionali sono circondati da un largo discredito, ma l'eventualità molto probabile di non riuscire a chiudere i lavori nel termine prestabilito del 24 giugno minaccia di far cadere nel nulla il lavoro faticosamente compiuto.

Il problema del governo democratico è stato direttamente posto attraverso le accuse formulate dall'on. Finocchiaro Aprile contro i ministri democristiani Campilli e Vanoni ed il rapporto della commissione parlamentare detta la Commissione degli Undici. Negli attacchi di Finocchiaro Aprile, che accusava Campilli di affarismo e di aggiottaggio e Vanoni di profitti illeciti e di corruzione, era evidente un basso intento di speculazione elettorale da parte del deputato indipendentista siciliano, per rialzare il suo prestigio piuttosto scosso nell'isola, con un'offensiva a fondo, politica e moraleggiante, contro il maggior partito governativo italiano: questa evidente constatazione inficiava *a priori* l'attendibilità delle sue accuse. Per altro, la Commissione degli Undici, attraverso una ricerca paziente e responsabile, pur concludendo con una formula assolutoria nei confronti dei ministri incriminati, ritenuti personalmente non colpevoli, ha riconosciuto la realtà di una parte dei fatti lamentati, ha riconosciuto cioè l'esistenza di una larga zona di corruzione in alcune amministrazioni governative, zona non limitata al campo burocratico, ma estesa con preoccupanti propaggini al campo politico, in particolare alle influenze dei partiti governativi. La democrazia cristiana, anziché accettare serenamente queste conclusioni (del resto sottoscritte dal suo rappresentante nella commissione di indagine) e di chiedere essa stessa un approfondimento di inchiesta perché tutte le ombre venissero fugate, ha reagito rabbiosamente per bocca dello stesso presidente del consiglio, accusando gli Undici di leggerezza e parzialità, e mostrandosi meno che mai disposta a riconoscere che la funzione di governo dipende dal consenso popolare non soltanto all'atto della nomina ma in tutto il corso del suo esercizio attraverso il controllo dei rappresentanti del popolo. L'Assemblea ha riconfermato, col voto dei soli partiti governativi, la fiducia nel governo, accettando però integralmente la conclusione degli Undici. E' stato però caratteristico, in questa circostanza, l'atteggiamento delle sinistre governative, che hanno fatto, nei confronti del presidente del consiglio il gesto di Pilato, sottolineando

quello che ormai si fa chiaro alla coscienza di tutti e cioè che il governo clerico-comunista è radicalmente diviso nel suo interno, che alla direzione cattolica corrisponde una posizione comunista di controllo e di pressione e che i comunisti non si ritengono per nulla interessati a rafforzare il prestigio del governo ma si tengono stretti ai democristiani unicamente per screditarli ed indebolirli.

Nei termini attuali l'esigenza di un governo efficiente appare quindi insolubile e non si discute più se il tripartito sia una buona o cattiva soluzione (remotissima nella memoria appare l'antica apologia di Togliatti dei governi di massa), ma se sia possibile materialmente farne a meno, dato il rapporto delle forze. E non si vede come potrebbe avere maggiore credito un eventuale tentativo di De Gasperi di allargare la base del governo fino a costituire una unione sacra: il problema essenziale resta quello della direzione del governo e non si risolve aumentando da tre a otto il numero dei liganti nel governo.

Possono le elezioni siciliane del 20 aprile aprire uno spiraglio verso il futuro? La grandiosa affermazione del blocco del popolo (comunisti, socialisti, azionisti) ha avuto un doppio significato positivo: in primo luogo, insieme alle altre formazioni di sinistra (repubblicani che hanno migliorato rispetto alle posizioni precedenti e socialisti dei lavoratori che, tenuto conto dell'estrema penuria di mezzi, hanno conseguito risultati non mediocri), ha consolidato la repubblica proprio nella terra dove essa sembrava maggiormente discussa; in secondo luogo ha contribuito non poco a rompere la cristallizzazione feudale nelle campagne, dando coscienza politica alle masse contadine in movimento ed aprendo grandi prospettive per la formazione di una nuova splendida classe dirigente di estrazione proletaria. Bisogna riconoscere che il maggior peso di questo lavoro è stato assunto dal partito comunista, che è anche stato quello che, nell'interno del blocco, ha conseguito il maggior successo.

Può l'esperienza felice della Sicilia servire di modello alle future battaglie elettorali nella penisola, per cercare di raggiungere quella maggioranza di sinistra, senza la quale un governo omogeneo ed efficiente non è pensabile in Italia? La domanda è posta, e la risposta non è agevole. Sembra difficile negare che nell'Italia continentale, dove le forme politiche e sociali hanno una qualificazione assai più matura, le prospettive di un aumento notevole nella forza comunista andrà in massima parte a detrimento delle formazioni di sinistra sempre più frazionate ed in preda ad una grave crisi organica. Vale per la posizione comunista nei blocchi del popolo la stessa osservazione che viene fatta riguardo alla sua posizione nel tripartito. La stretta comunista al tripartito ha avuto l'effetto ormai palese a tutti di indebolire grandemente la democrazia cristiana, perché il legame tra i due partiti nel governo, legame al quale i comunisti mai hanno voluto rinunciare, è un rapporto fra direzione democristiana e controllo e pressione comunista: il peso degli interessi che fanno capo alla democrazia cristiana ha impedito a questo partito di farsi aperto innovatore delle strutture economiche del paese: i comunisti hanno assecondato questa politica svuotando progressivamente dal di dentro il prestigio e l'autorità dello Stato italiano. Oggi questo atteggiamento corrisponde alle necessità della situazione internazionale, estremamente incerta e che consiglia ai comunisti di lasciar da parte ogni altra prospettiva che non sia quella del rafforzamento specifico del partito.

Certo si è che il partito comunista, attraverso l'aumento della sua potenza nell'interno del tripartito e attraverso i blocchi, finisce per trovarsi in posizione di reale minoranza di fronte agli avversari reali e concreti che sono i fascisti in processo di riorganizzazione all'estrema destra.

Come si vede, anche per quello che riguarda i rapporti interni della

sinistra, il problema dello schieramento di forze coincide con quello della direzione politica del governo. Questo problema si chiama oggi: socialismo. La pressione comunista a sinistra, tutta orientata verso la lotta della democrazia in movimento, senza la minima preoccupazione di una organizzazione in senso socialista (cioè nel senso di garantire ai lavoratori il possesso effettivo di tutte le leve di comando economico statale), lo stretto legame imposto dai comunisti al patto di unità d'azione hanno finito coll'aprire una crisi profonda nel socialismo, culminata con la scissione di gennaio. In questi ultimi mesi i due partiti residuati dalla scissione hanno moltiplicato la loro attività per superarsi a vicenda, ma non sempre le polemiche reciproche hanno giovato alla chiarezza del problema e spesso hanno assunto eccessivo rilievo dei contrasti di carattere personale, a tutto scapito dei motivi profondi e giustificati della scissione, che si è prodotta per dar luogo ad una autonomia forza socialista in Italia. Forza autonoma socialista che deve ristabilire la allentata fiducia tra l'opinione pubblica e la classe dirigente, che deve puntare alla direzione del governo e, attraverso la prova di una reale efficienza, trarre la forza per rinnovare in senso democratico socialista le strutture storiche dello stato italiano.

In questi precisi termini il tema del rinnovamento del socialismo è stato dibattuto al secondo congresso nazionale del partito d'azione, tenutosi a Roma tra la fine di marzo ed i primi di aprile, in un'intensa atmosfera di interesse politico da parte delle forze qualificate del paese. L'importanza del congresso è andata assai al di là di quella che si poteva aspettare data la modestia numerica e la quasi irrilevante forza politica di questo partito. Né esso può oggi garantire da solo l'esecuzione della politica da esso segnata.

Ma l'importanza del congresso è consistita nel fatto di aver espresso pubblicamente nel modo più limpido esigenze sentite non solo in campo socialista, ma in tutta la democrazia italiana. Ne hanno costituito la prova le reazioni, in complesso favorevoli, nonostante qualche spiegabile riluttanza, da parte dei partiti socialisti, o la reazione moderatamente sfavorevole del partito comunista che ha avvertito in un processo di iniziativa socialista un temibile concorrente. Tuttavia, come è ovvio, se l'iniziativa uscisse dal campo delle velleità per farsi realtà concreta, con vantaggio generale delle sinistre italiane, i comunisti sarebbero i primi ad accettare la nuova situazione ed a cercare di trarne tutti i possibili vantaggi.

Una forte spinta ad una concentrazione di forze socialiste ha trovato nuovo alimento, nelle ultime settimane, nella constatazione delle penose difficoltà economico-finanziarie tra le quali si dibatte il governo italiano. Il pericolo di un'inflazione è ormai avvertito acutamente in tutte le sue conseguenze di carattere economico (accentuazione delle diseguaglianze sociali), ma anche nelle sue derivazioni di carattere politico, dato che è, come noto, in tempo di inflazione che sorgono i partiti fascisti. Le forme terribili che ha assunto la lotta sociale in alcune zone della Sicilia, come testimonia il massacro del Piano della Ginestra, sono già, in proposito, rivelatrici. Sapranno le sinistre, sapranno i socialisti chiedere con ferma volontà la direzione del governo italiano ed agire poi con necessario realismo, con la necessaria impopolarità, saranno in grado di fermare l'inflazione, salvare la lira e, con la stabilità economica, anche la stabilità della democrazia?

Il problema dell'unificazione socialista è problema che impegna tutto il destino del paese. La risposta al nostro interrogativo l'avremo nelle prossime settimane.

VITTORIO FOA.

SGUARDO SULLA MUSICA

Ravel, Szymanovsky, Alban Berg; e adesso Bártók, De Falla, Webern, Casella: uno ad uno, gli artefici della nostra moderna musica cominciano a lasciarci. Un traguardo s'avvicina. Una pagina della storia musicale sta per voltarsi.

Con Bártók e De Falla scompaiono gli ultimi grandi rappresentanti (1) di quelle correnti nazionali che nella seconda metà dell'ottocento e nel primo quarto del nostro secolo, ebbero tanta importanza nella vita musicale europea. Il sorgere di queste correnti fu uno dei corollari del movimento romantico e del nascente nazionalismo dei popoli europei. Spinti dal desiderio di dare alla loro patria una propria letteratura musicale, compositori appartenenti ai paesi scandinavi, slavi e balcanici, cioè a paesi privi di una tradizione di musica colta, ma ricchi di un'originale arte popolare, si accinsero a valorizzare questi tesori folkloristici che per molti di loro rappresentarono in un certo senso il surrogato della tradizione mancante. D'altra parte ricorsero all'uso di elementi folkloristici anche compositori che operavano nell'ambito di una civiltà musicale stramatura. Questi compositori trovarono nella struttura modale e ritmica dei canti popolari degli elementi formali nuovi, che trascendevano gli schemi discorsivi, nei quali si era cristallizzata la musica occidentale. Il *folklore* assunse così la funzione di un lievito che contribuì a stimolare alcuni degli sviluppi stilistici che contrassegnano la musica contemporanea. Tra i paesi che offrirono ai compositori un abbondante materiale musicale fu la Spagna. Questo paese non si può annoverare tra quelli del tutto privi di una tradizione classica, poiché nel cinquecento esso poté contare su compositori del valore di un Da Victoria, di un Morales o di un Cabezon: ma la stasi nella quale cadde in seguito la vita musicale spagnola, diede al sorgere della moderna scuola nazionale l'aspetto di una vera rinascita. Il fondatore di questa scuola fu il compositore e musicologo Felipe Pedrell (1841-1922), il quale vegliò sui primi passi di Granados e De Falla. L'arte di quest'ultimo sarebbe maturata poi nell'ambiente parigino, a contatto con Debussy, Ravel, Dukas e Stravinsky. De Falla offre un singolare esempio di complementarietà tra la vita spirituale del compositore e il mondo emotivo concretato nella sua opera. Cattolico fervente, incline al misticismo, egli non ha mai pubblicato un'opera di carattere religioso. Il dramma lirico quasi verista *La vida breve*; i balletti *El amor brujo* e *El sobrero de tres picos*, brucianti di sensualità meridionale e animati da una trascinante *verve* ritmica; il giuoco di marionette *El Retablo de Maese Pedro*; i pittoreschi canti e danze spagnole; la brillante *Fantasia Baética*; il secco e nervoso *Concerto* per cembalo e cinque strumenti; le impressioni sinfoniche *Noches en los Jardines de España*, avvolte in vellutate e languide atmosfere notturne: tutte queste musiche ci sembrano quanto mai lontane dalla mistica contemplazione religiosa. E' come se l'artista avesse vissuto, nella realtà estetica delle sue creazioni, tutte quelle emozioni che l'uomo s'inibiva. E sembra che di questa discrepanza De Falla si sia quasi pentito, poiché il suo testamento contiene la disposizione che la rappresentazione scenica delle sue opere sia proibita dal momento che i suoi eredi non avranno più bisogno dei proventi dei diritti d'autore come mezzo indispensabile di vita. Il compositore esige inoltre formalmente che nella esecuzione e nell'interpretazione delle sue musiche « si osservi sempre, senza possibili eccezioni, la più pura morale cristiana » (sic!).

(1) Da una ventina d'anni Stravinsky ha cessato di essere un compositore « nazionale ».

Se nelle musiche di De Falla gli elementi folkloristici conservano per lo più il loro carattere pittoresco, nei migliori lavori di Béla Bartók (quali il *Mandarino meraviglioso*, i *Quartetti*, la *Suite* op. 14, la *Musica per archi, celesta e percussioni*, la *Sonata per due pianoforti e batteria*, il *Divertimento per archi*, ecc.) le melodie ungheresi, innestati in uno spazio armonico, più complesso, si depurano gradatamente dell'originario sapore popolare, per assurgere ad una significazione emotiva oltremodo intensa e profonda. In maniera assai più decisiva di De Falla, Bartók ha preso parte ai rivolgimenti stilistici che determinarono il volto della musica moderna: sul piano storico il suo vanto maggiore gli deriva forse dal fatto — dimostrabile per quanto poco riconosciuto — di essere stato uno dei primi ad attuare la *politonalità* (1). Le sue conquiste formali hanno permesso a Bartók di esprimere un'esperienza effettiva che s'intuisce determinata dalla vissuta consapevolezza dei drammatici problemi che travagliano il nostro tempo. Ma anche le sue musiche più esasperate, più tragiche conservano una formidabile, primordiale, quasi barbara vitalità.

Come esangui prodotti di serra appaiono al confronto le rarefatte musiche del più conseguente seguace di Schönberg, Anton von Webern. Dalla già quintessenziata materia sonora del suo maestro questo compositore viennese distillò i suoi laconici aforismi, che si riducono spesso a dei veri monosillabi musicali.

Sotto aspetti ben diversi si presenta l'arte eminentemente dinamica di Alfredo Casella, nel quale la musica italiana ha perso il compositore che più d'ogni altro contribuì a ridarle la sua attualità europea. L'importanza storica della figura di Casella non è data soltanto dal valore intrinseco della sua opera di compositore, ma si deve commisurare altresì al grado nel quale la sua attività di pianista, direttore, musicologo, trascrittore contribuì a creare in Italia un gusto, a riallacciare una tradizione, costituendo un fermento vitale per la vita musicale del paese.

Formatosi nella fucina parigina, nonostante la sua amicizia con Debussy e Ravel, Casella, sin dalle sue prime opere, si dimostrò immune dal contagio impressionista. Verso il 1913, contemporaneamente a Strawinsky, Casella indicò alla nuova musica europea una delle sue strade maestre: sin d'allora il critico francese Vuillermoz gli riconobbe la paternità della *poliarmonia*. Successivamente Casella si mostrò sensibile al cromatismo schönbergiano: ma anche nei suoi lavori più complessi, la grana armonica del tessuto sonoro restò fondamentalmente diatonica e le dissociazioni timbriche non ne intaccano la concreta ossatura melodica.

Superata questa fase espressionista, nell'intervallo tra le due guerre, il compositore ebbe il suo periodo creativo più felice. Cercando prima di realizzare un ideale di sciarlattiana leggerezza e aspirando in seguito alla barocca monumentalità, egli scrisse una serie di lavori che influirono in tutta una generazione di musicisti italiani.

La morte prematura l'ha colto nel pieno vigore creativo che una lunga malattia non aveva potuto fiaccare. Anche le sue ultime energie furono spese al servizio della musica: ultimamente il suo entusiasmo animatore risvegliò a nuova vita l'Accademia filarmonica romana. Ed è all'iniziativa sua — che già aveva fatto conoscere per primo in Italia le musiche di Ravel, Strawinsky e Schönberg — che si deve se un lavoro della portata del *Pierrot Lunaire* di Schönberg ha potuto essere riportato nuovamente davanti al pubblico italiano.

(1) In ciò Bartók, precedette non solo Milhaud o Hindemith, ma anche Strawinsky, al quale spetta però il merito di avere fatto breccia, di aver effettivamente imposto il nuovo procedimento all'attenzione del mondo musicale.

Si assottiglia dunque la schiera dei compositori di quella che a buon diritto si può chiamare la generazione eroica della musica moderna.

Affacciatisi alla ribalta della storia musicale in uno dei suoi momenti più critici, quando cioè il tradizionale sistema diatonico si avviava alla sua completa saturazione, essi non esitarono a inoltrarsi su delle strade che oggi, *a posteriori*, ci possono apparire logiche, continuative dell'organico sviluppo delle forme musicali, ma che allora non potevano non sembrare altrettanti salti nel buio. Spinti da un incoercibile bisogno espressivo ed affrontando l'ostile incomprensione del pubblico e della critica, essi riuscirono a dare al nostro secolo la sua musica. Per dire quello che in musica non era mai stato detto, per isolare e per cogliere le voci più profonde della propria interiorità, molti di questi compositori sentirono il bisogno istintivo di reprimere i moti d'animo più contingenti e di rinunciare ai comuni valori lirici della musica ottocentesca. Nacquero così le polemiche antiromantiche e sorse l'equivoco neoclassico di un'arte priva di presupposti emotivi. Oggi, a quanto pare, il preconcetto oggettivista, per un naturale processo di reazione, sta ingerendo il suo opposto: riaffiorano le poetiche contentutiste, per le quali da alcune parti si sta già rivendicando la qualifica di neo-romantiche.

Senza parlare della Russia, dove nel clima del realismo sovietico non è concepibile se non un'arte funzionale, basta guardare alcuni esponenti della nuova generazione che si sta affermando in Francia ed in Inghilterra, per rendersi conto della nuova tendenza caratterizzata dal mutato atteggiamento dell'artista verso la sua opera. I grandi compositori moderni non chiedevano alla musica di rispecchiare la loro spicciola vita sentimentale e riuscirono spesso a cogliere nel silenzio dei sentimenti repressi gli echi dei più profondi moti d'animo. Molti giovani, invece, non avvertono più il bisogno di mantenersi in questa zona pura del regno musicale, che s'inizia là dove parole e immagini esauriscono i loro significati. Così Benjamin Britten, il compositore inglese che fa tanto parlare di sé, dichiara di sentirsi poi a suo agio quando gli si presenta una situazione drammatica da « rappresentare », un carattere da « rendere » musicalmente. La sua inclinazione va dunque verso l'opera teatrale. Valendosi cautamente dei procedimenti politonalità, non disprezzando i modelli di Verdi e Puccini, Britten ha scritto due opere (*Peter Grimes* e *The Rape of Lucretia*) che gli hanno valso dei successi così clamorosi da far parlare di una vera rinascita della forma operistica.

In Francia Oliver Messiaen pretende addirittura di darci un « ritratto » musicale del Padre Eterno, di esprimere il mistero della Santa Trinità, di farci sentire le « danze dei pianeti », lo « scintillio dell'anello di Saturno », gli « aromi del paradiso », limitandosi, in momenti di maggiore modestia, ad imitare il canto degli uccelli. E c'è chi lo innalza sugli altari e lo proclama vessillifero della reazione musicale contro l'oggettivismo neoclassico di Stravinsky.

La musica di domani sarà dunque necromantica? Dal nostro punto di vista, che non ammette la distinzione antinomica tra forma e contenuto e che nega che il carattere classico o romantico di un'opera musicale si possa stabilire in base ad un rapporto quantitativo tra codesti elementi, una simile classifica non ha ragion d'essere. Del resto, quel che i compositori intendono esprimere ha un'importanza relativa: conta quello che essi riescono effettivamente a concretare nella loro musica. E capita spesso che giungano più vicine al nostro cuore le opere di musicisti che credevano di lavorare da artigiani e dichiaravano, come fece scherzosamente Stravinsky, di comporre non col cuore « ma col fegato ».

La grazia di Dio si concede più facilmente a coloro che non nominano il suo nome in vano.

ROMAN VLAD.

RECENSIONI

GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine e Ricordi parlamentari* (vol. II, seconda edizione). — Roma, Collezione Meridionale editrice, S. d.

Di questo volume, o meglio della sua seconda edizione, qui si vuol parlare soltanto per un singolare episodio cui dette luogo. Per verità, di più lungo discorso ne sarebbe degno il contenuto, dalle interviste altrui con l'illustre meridionalista alle commemorazioni da lui tenute, alle prefazioni da lui scritte, fino a quel saggio « Rileggendo Orazio », che, apparso nella « Nuova Antologia » (1924), dimostra come il vecchio parlamentare fosse anche un garbatisimo umanista. Ma ciò che dà particolare sapore al libro è l'*ultimo scritto politico* del Fortunato, una quarantina di pagine, del 1926, intitolato *Nel regime fascista*, nelle quali l'austero uomo politico, rispettato dagli onesti di tutti i partiti, con una sobrietà che ne accresce il rigore, condannava l'avventatezza di programmi pieni non d'altro che di chiacchiere boriose. E quello che conferisce un interesse di più viva attualità anche a questa prefazione, che Giustino Fortunato aveva preparata più di vent'anni or sono per il suo volume, e che oggi soltanto è resa nota nella sua integrità al vasto pubblico, è la storia dei dubbi e delle ansie dell'autore, quale apparisce in alcune lettere, ch'egli scrisse nel 1923 e nel 1927 ad Umberto Zanotti-Bianco.

Questi, nel premetterle alle pagine dell'insigne amico scomparso, racconta come il Fortunato, dimessa l'idea di diffonderla nel pesante clima politico, creato, più o meno artificiosamente, dopo l'oscuro attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926, ne avesse fatta una tiratura quasi clandestina d'una trentina di copie, e come una di codeste copie, inviata a Nello Ros-

selli alcuni mesi appresso, fosse stata sequestrata dalla polizia ed avesse formato uno dei capi d'accusa per farlo inviare al confino. Nelle lettere del giugno 1927 è la documentazione dello stato d'animo di Giustino Fortunato, preoccupatissimo per il sospetto di essere stato egli la causa involontaria dell'incidente occorso al giovane, ch'egli tanto stimava.

Dell'angoscia di quel valentuomo fui testimone io stesso, che, andato appositamente a Napoli per chiarire cosa ci fosse nello scritto, che il Fortunato aveva spedito al nostro Nello, trovai il Vegliardo febbricitante e piangente, così che io, che non l'avevo mai veduto prima d'allora, mi sforzai di confortarlo. E di quella mia visita egli mi fu tanto grato che, a distanza di qualche mese, nell'inviarmi un'affettuosa lettera di condoglianza per un mio lutto domestico, me ne fece un delicato accenno. Credo, per certe circostanze, di poter precisare la data di quell'unica volta ch'io vidi Giustino Fortunato: dev'essere stato proprio la mattina del 9 giugno 1927. Dalle lettere, che leggo in questo volume, vedo che in quello stesso giorno egli scriveva a Zanotti-Bianco che « la signora Carlo » — cioè, senza dubbio, Marion, la (moglie di) Carlo Rosselli — gli aveva scritto che una di lui lettera raccomandata non era arrivata; ricordo che si parlò col Fortunato anche di cotesta lettera, non rammento se poi giunta a destinazione o se pur essa sequestrata dalla polizia. Nel pomeriggio del medesimo giorno egli riscriveva che Benedetto Croce (dal quale io mi ero recato, dopo essere stato dal Fortunato), evidentemente per consolarlo, gli aveva espresso il parere che fosse da escludere che il suo invio avesse determinato il confino. Io ripartivo da Napoli il giorno

stesso. Il giorno dopo, 10 giugno, Giustino Fortunato scriveva ad Umberto Zanotti-Bianco, nobilmente, così: « Dopo ore inenarrabili di dubbio e di angoscia, ho ceduto — e mi è parso di rinascere alla vita e all'onore — all'imperioso comando della coscienza, andando di persona dall'Alto Commissario della Provincia, e, interamente facendo salva la dignità dei Rosselli, dicendo della responsabilità mia, unica e sola, quale che essa si sia. Mio padre avrebbe già fatto così. Io, se mai, avevo già troppo indugiato. E respiro ».

ALESSANDRO LEVI.

FELICE BATTAGLIA, *Libertà ed uguaglianza nelle dichiarazioni francesi dei diritti dal 1789 al 1795. Testi, lavori preparatori, progetti parlamentari*. - Bologna, Zanichelli, 1946.

L'interesse di Felice Battaglia per problemi del genere, che già si era manifestato ampiamente nella sua ormai nota opera su *Le carte dei diritti* (Firenze, Sansoni, 1934), della quale proprio adesso è apparsa una seconda edizione largamente riveduta, trova conferma in questo volumetto, nuova e non secondaria testimonianza della serietà scientifica e della capacità di penetrazione e interpretazione del docente dell'Università di Bologna. L'autore, attraverso un accurato esame dei documenti, riprova quanto già altri (e segnatamente il De Ruggiero nella *Storia del liberalismo europeo*) avevano sostenuto, essere cioè nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino della rivoluzione francese, e in genere nel pensiero che animò quel gran sommovimento, già presenti in potenza tutte e tre le principali correnti ideali e politiche che furono protagoniste del secolo XIX e lo sono ancora oggi: la liberale, la democratica e la socialista, e rappresentare esse, tutte, gradi diversi di una medesima tensione, quella verso l'affermazione, l'esplicazione piena della personalità ossia della libertà umana. Il significato, dunque, della lotta fra quelle correnti e la giustificazione etica di

essa sta allora — aggiungiamo noi — in ciò: nell'impegno via via più profondo di superare i limiti in ciascuna contenuti per una sempre maggiore celebrazione del principio di autonomia individuale.

Contrariamente a chi la vuol definire espressione di interessi di classe, il B. riconosce nella Dichiarazione dell'89 — nonostante i precisi motivi economici e politici che la generarono — un valore universale, una forza etica che non è riducibile nei confini di un'astratta formulazione ideologica-giuridica mascherante la volontà di dominio di un ceto determinato. Essa è qualche cosa di molto di più: la sintesi di un ideale processo formativo della nostra civiltà greco-cristiana-europea, perchè pone « all'apice della considerazione politica l'uomo che è libero », intuisce che « la libertà è libertà etica », un *prius* cui economia e politica vanno legate ed assoggettate. Per questo dalle sue formule sono scaturite tutte le ulteriori esigenze, quelle egualitarie e democratiche, prima, quelle solidaristiche o socialistiche, poi. Ma — e ben presto: nella revisione cui, negli anni immediatamente seguenti, la Dichiarazione fu sottoposta — queste esigenze si posero come indipendenti e, di più, in contrasto con la libertà, quasi che uguaglianza e solidarietà le fossero opposte necessariamente. Si perse, insomma, il « senso sintetico della libertà », non si vide più come essa « sia la premessa di tutto, da cui tutto scaturisce e senza cui nulla è ».

Senza misconoscere il valore delle istanze democratiche e solidaristiche, in quanto criticano la libertà concepita come vuota forma giuridica, astratta formalità che non sollecita concrete riforme sociali, tuttavia il B. accusa come errato « ogni assunto che faccia passare in seconda linea la libertà, che opponga ad essa l'uguaglianza, quasi che questa possa essere davvero un nuovo e più alto principio oltre quella ». « Ogni oblio della libertà, anche nel nome dell'uguaglianza, solo apparentemente age-

vola il progresso, alla fine si rivela reazionario, distruttivo di quelle stesse mire egualitarie che in un primo momento sembra promuovere ». La libertà è insuperabile — proclama con profonda convinzione — « tale che da essa, assoluta e universale forma di vita morale e non illimitata iniziativa ed economica intrapresa, tutto come da una fonte derivi per avere coerente sviluppo, le più audaci riforme, i moti più progressivi ». Questa affermazione liberale — che sta al centro di tutto lo scritto — costituisce indubbiamente l'interesse principale del volume ed è sicuro che la meditazione cui induce non può non essere profittevole.

Tuttavia si ha l'impressione che per essa non si metta, forse, sufficientemente in chiaro che se democrazia e socialismo si distinsero immediatamente dal liberalismo e ad esso si opposero e si oppongono, ciò si deve ad una precisa ed irrefutabile necessità scaturente dal fatto che la libertà che in nome di quello si stabilì e si sostiene, da ideale, da forma morale costitutiva, fu abbassata a significato economico e precisamente fu legata ed identificata con la concezione liberalistica secondo gli interessi di classe borghesi. Perciò, pur accettando l'esaltazione della Dichiarazione dell'89 come fondatrice di diritti non di ceto ma universalmente umani, secondo noi non vanno dimenticate l'importanza e la gravità del limite esistente nel fatto che l'uguaglianza che sanciva è esclusivamente e, in fondo, astrattamente giuridica, ciò che rendeva in effetti non completamente fruibile dalla maggioranza dei cittadini la libertà proclamata e giustifica il tentativo revisionistico in senso egualitario e solidaristico che nella Dichiarazione si compì, come si è accennato, subito appena cinque anni dopo.

Per finire si segnala che il volume è corredato da un'assai interessante appendice dove sono pubblicati vari documenti, scelti con ottimo criterio indicativo e scrupolosamente collazionati.

MARIO DELLE PIANE.

ENZO SANTARELLI, *Il problema della libertà politica in Italia* (Prefazione di B. Croce). — Pesaro, Federici, 1946.

L'A. parte dal presupposto giustissimo che la comprensione del nostro passato prossimo non è un mero compito storiografico, perchè è la condizione indispensabile per impostare il problema politico in termini concreti e capaci di soluzioni conformi all'ideale di libertà. Questo passato non può essere considerato come un cumulo di errori, determinati da forze estranee su un complesso, per origini e per tendenza, buono. Un fenomeno così rilevante, come quello dell'eclissamento della libertà, deve avere dietro di sé l'immatunità spirituale di tutto un popolo educato al compromesso e all'egoistica indifferenza per la vita pubblica. Senza la pretesa di potersi fondare su schemi fissi o di trasferire soluzioni da un tempo a un altro, una cauta utilizzazione pragmatica della storia non solo appare possibile ma è richiesta.

Il libro del Santarelli altro non vuol essere che un tentativo di interpretazione storica col fine di dare concrete indicazioni agli uomini che intendono lavorare per la libertà. Basterebbe l'assunto per rendere questo libro di straordinario interesse: si aggiunga che la sua indagine scende nel vivo del problema italiano come problema complessivamente umano e non tecnicamente economico-politico, rifiutando ogni visione ideologica, semplificazioni troppo scoperte e, soprattutto, quella tendenza a dissolvere la realtà empirica in una presunta realtà di ordine superiore od a costringere i fatti nel quieto assetto di un sistema. Un attaccamento così vivo e responsabile alla materia di cui tratta non permette all'A. la serenità di uno storico disamorato o la pericolosa saggezza di un filosofo sollecito e fingersi dietro le cose trame ideali che le cose reali ignorano.

Vichianamente l'A. vuol ritrovare

le ragioni di una caduta, non nella volontà perfida di uomini isolati, ma in tutto un complesso movimento di idee e di sentimenti, di consuetudini e di tendenze. Non sono pochi coloro che non vogliono più sentir parlare di fascismo, stimando ormai cessata questa violenta epidemia politica e morale. Ma l'A. mostra come il sentirsi guariti è per se stesso sintomo grave della malattia in atto, perché, intanto, si fa del fascismo un virus inoculato artificialmente, piuttosto che un momento doloroso dell'esperienza storica degli italiani e non solo di questi. L'interpretazione antistorica e individualistica l'A. la combatte in particolar modo nel Croce, il quale, condannando il fascismo in nome di una coscienza risentita per la libertà offesa, non fa che accedere al punto di vista di una storiografia mitica e popolare. Ma il Croce, con una interpretazione di questo tipo, non pecca solo d'ingenuità; in fondo in lui c'è l'interesse a difendere quel liberalismo giolittiano pochissimo adatto a educare valide forze di resistenza a una dittatura, perché quasi la richiedeva per porre fine ai disordini del parlamentarismo. « Il conformismo contro il quale le nuove generazioni si ribellavano durante il fascismo era stato veramente imposto da una minoranza illiberale ad un popolo di alta e progrediente civiltà liberale? E come in esso questa minoranza avrebbe potuto formarsi, svilupparsi, e vincere, eclissando quasi improvvisamente la libertà? » (p. 63). La dittatura può sorgere solo dove la libertà non ha ancora operato quelle trasformazioni nel costume che impediscono che l'uomo ad un tratto trovi naturale negare se stesso. Il problema politico si fa così problema morale e religioso, perché la dittatura non si conteneva in limiti politici ma fatalmente veniva ad investire la vita di tutto un popolo, modificandone gli ideali e perfino le reazioni sentimentali, facendo leva sull'incapacità di praticare la libertà e sulla dispo-

zione a non opporsi a che l'arbitrio non si costituisse a potere legittimo. Così il fascismo è da intendersi come il portato d'una crisi generale generata da quel conformismo e da quel dogmatismo che neppure la generosità e la passione degli uomini del Risorgimento erano riusciti a spezzare.

L'ascesa e la caduta del fascismo, la sua incapacità ad allearsi con le forze del progresso umano e di sopportare la prova del metodo democratico, sono fatti che si spiegano solo se vengono sciolti dalla stretta cronologica del ventennio e riguardati invece come conseguenze inevitabili di una vita precaria della libertà anche di tempi che si dissero liberali. E allora la comprensione del fascismo non è cosa che riguarda un semplice interesse culturale o la definizione intellettualistica di un ideale che si detesta, ha invece un compito esistenziale: impugna a chiarirsi interiormente e a spezzare quel compromesso che in una atmosfera di rinnovata controriforma è sembrato meno un vizio umano, di cui si è responsabili, che una seconda natura. Anzitutto il fascismo non ha corrotto il liberalismo, ma è nato da un liberalismo già in se stesso corrotto; non ha abbassato il tono della religiosità della coscienza italiana; anzi la chiesa ha giuridicamente dimostrata la sua sostanziale indifferenza in fatto di religione. L'A., mi sembra, è ancora troppo sotto la suggestione del pensiero crociano, perché se la senta di spingere le critiche che egli fa ad esso fino alle sue ultime e legittime conseguenze. Potrei dire che l'A. partecipa a quell'errore che acutamente rimprovera al Croce: un'impostazione storiografica moralistica. Difatti, che cosa lo trattiene dall'assumere un tono più deciso e conseguente, se non il rispetto, che del resto tutti gli uomini onesti condividono, per la figura morale del Croce, fedele a un'idea al cui servizio ancora lavora con entusiasmo esemplare?

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

EUGENIO ARTOM, *Lord Palmerston nella sua vigilia politica*. — Firenze, La Nuova Italia, S. d.

La politica internazionale dello statista britannico, nelle sue linee maestre, è più o meno nota anche agli italiani, se non proprio di media cultura, a quelli almeno — e, tranne gli specialisti, non credo sieno moltissimi — i quali s'interessano di storia e di politica estera. Più d'uno ricorderà, ad esempio, che Gladstone, scrivendo nel 1851 a Lord Aberdeen, parlava un po' ironicamente del Palmerston « and his nationalities ».

Ma, all'infuori di qualche studioso di professione, che, anche per intendere il nostro Risorgimento, abbia avvertito la necessità d'inquadrarlo nella vasta cornice della politica europea, e, per capire i moventi e gli scopi dei più grandi attori di questa, abbia voluto approfondirne la preparazione e la mentalità, ritengo che assai pochi abbiano avuto la curiosità di sapere come Lord Palmerston sia divenuto quel grand'uomo ch'è stato dal 1830 al 1865, cioè per oltre trent'anni che furono fra i più importanti del secolo XIX. L'autore di questo volume, il quale ben sa che, per comprendere la stessa politica attuale, bisogna cercare i radicali motivi delle sue grandi direttive nella storia, ha avuto tale nobile curiosità; e, procuratasi un'accurata informazione (di cui fanno testimonianza le note bibliografiche che, senza ingombrare le più che 400 pagine, costituiscono un cospicuo elenco al termine dei dieci capitoli), ha piacevolmente narrato le vicende personali e politiche, attraverso le quali s'è maturata l'esperienza dell'uomo che, servendo bensì soprattutto gli interessi del suo paese, seppe essere non tiepido amico del nostro e della causa della libertà.

Il libro di cui parlo offre — e non è piccolo merito — anche una lettura attraente per il pubblico, appunto perché non è, né vuol essere, una monografia erudita, dissimulando signorilmente la documentazione di

ogni particolare, ma, pur senza mai indulgere ai lenocini delle biografie romanizzate, sa accortamente tener desto l'interesse umano e, aggiungerci, mondano, intorno alla psicologia d'un grande personaggio ed intorno all'ambiente, parlamentare e sociale, maschile e femminile, in cui s'è formato. Vedansi, per fare due soli esempi, lo schizzo, tratteggiato in due brevi pagine, della « figura patetica » di Lord Aberdeen, schizzo che fa meglio comprendere la di lui irrisolta politica estera, e gli accenni agli intrighi della principessa Lieven, ambasciatrice di Russia a Londra, la famosa Dorotea che, dopo essere stata l'amante del Metternich, ne era diventata la focosa avversaria e, nel 1830, si vantava d'esser stata proprio lei l'efficace fautrice della candidatura di Palmerston al Ministero degli esteri.

Ma proprio qui, su la soglia di tale dicastero, che doveva fare di lui una figura di primo piano nella storia del suo secolo, proprio allora, quando « Palmerston cominciava ad essere Palmerston » (sono queste le ultime parole del volume, e rendono più acuto il desiderio d'una continuazione), l'Artom lascia il suo eroe. In quel momento, infatti, terminava la sua « vigilia politica ».

Lunga, operosa vigilia. Perché, durante un quarto di secolo, Palmerston, pur rifiutando reiteratamente più lusinghiere offerte, e non essendosi fino alla quarantina appassionato alla politica internazionale, e soltanto col discorso del 1° giugno 1829 essendosi rivelato un grande oratore parlamentare, subito dopo un primo, assai giovanile scacco elettorale, aveva preso parte attiva al governo del suo paese, e per quasi diciannove anni aveva retto il Ministero della guerra. Fu là — osserva l'autore — che egli comprese come l'Inghilterra, se, pel suo dominio del mare, non potesse essere vinta, da sola non fosse tuttavia in grado di battere una grande potenza militare. E ciò contribuì a spiegare la sua e, più generalmente, quella che divenne la politica tradi-

zionale dell'Inghilterra, insofferente, per la tutela dei propri interessi, della egemonia di qualsiasi altra potenza sul continente, e, se pur sempre essenzialmente e naturalmente vigile dei suoi interessi, fautrice di libertà e d'indipendenza di quelle minori nazioni europee, le quali aspirassero a scuotere il giogo cui le sottoponevano grandi Stati, che alla politica inglese davano ombra.

Al principio di nazionalità — anche se, soprattutto, in funzione del vantaggio del proprio paese — fu costantemente fedele Lord Palmerston. Il quale, sebbene (com'è notissimo) avesse iniziato la sua carriera sotto le insegne del partito conservatore, o meglio come seguace del grande Pitt, comprese che, se l'interesse della nazione era il fine, il mezzo più idoneo a perseguirlo non poteva essere se non quello della libertà. Codesto Tory irrequieto si schierò, pertanto, a favore dei cattolici d'Irlanda e combatté strenuamente contro la tratta degli schiavi, avendo sempre come stella polare della propria condotta, non quell'ideale astratto di libertà ch'era caro al partito dei Whigs, ma gli interessi nazionali. Dal Canning, che fu il suo vero maestro in politica internazionale, imparò in qual modo, sapendo valutare la invincibilità insulare e la reale forza britannica, e facendo leva su la pubblica opinione, si potesse condurre una vigorosa azione diplomatica, che, anche senza esporre il paese alla guerra, ne facesse sentire il peso determinante nella grande politica europea. E così, quasi insensibilmente, l'antico Tory, divenuto poi seguace del Canning, staccandosi dai conservatori ed opponendosi anche ai più accesi liberali, aspirando ad un *juste milieu* che, senza potere dar luogo ad un terzo partito, s'impersonava in lui, finiva per entrare nel Gabinetto Whig di Lord Grey. Ma, assai più che come antagonista di Wellington nel guidare la politica inglese, egli si accampa nella politica internazionale come l'antagonista di Metternich.

Scriva l'Artom, a proposito del ri-

cordato discorso del 1° giugno 1829: « Palmerston riaffermava.... un principio identico a quello posto da Metternich a base del suo sistema, l'impossibilità cioè della pace internazionale dove non esista pace interna nelle singole Nazioni: ma dove Metternich la pace identificava nell'ordine mantenuto con la coercizione, Palmerston la vedeva nel trionfo della libertà attraverso a regimi costituzionali, chiedendo quindi che per questa libertà, condizione della pace internazionale, l'Inghilterra prendesse recisamente posizione ». In tale antagonismo col campione della Santa Alleanza consiste il più vivo interesse che, anche per noi lettori italiani, presenta la figura di Lord Palmerston. E nell'analisi della preparazione a tale suo capitale aspetto di statista europeo consiste, evidentemente, il maggior pregio di questa lucida e piacevole indagine della sua vigilia politica.

ALESSANDRO LEVI.

BERTRAND RUSSELL, *A History of Western Philosophy*. — London, Allen and Unwin, 1946 (?).

Ma si permetta di dir subito che la *Storia della Filosofia occidentale* di Lord Bertrand Russell, l'illustre matematico e pensatore inglese, noto anche come autore di una delle migliori storie dell'Europa nel secolo decimonono, pur essendo un capolavoro di prosa e di chiarezza nel trattare questioni difficilissime, mi pare non abbia valore né storico né filosofico, e sia piuttosto lo sfogo da parte d'uno spirito emotivo ed insofferente. A giustificare la mia affermazione sotto l'aspetto storico basti dire che Pitagora, Platone ed Aristotele sono trattati molto sbrigativamente e pressoché con disprezzo per null'altra ovvia ragione che un'irreprimibile antipatia dell'autore sia per tutto ciò che sa di mistico e teologico, sia per la parte che ebbero nel rendere possibile la filosofia cattolica. Platone è poi sferzato senza misericordia per il suo.... totalitarismo e per la sua.... intolleranza teo-

logica, come se non sia innegabile una sua evoluzione in senso antitotalitario nel passar dalla *Repubblica* alle *Leggi* e come se la sua tolleranza teologica non sia maggiore e più razionale nel suo procedere di quello degli Stati del suo tempo e dell'Inquisizione medievale e post-medievale. La filosofia medievale è, soprattutto nel caso di S. Tommaso, trattata in una maniera inverosimile. L'Aquinato è messo in fondo alla legione dei pensatori dell'epoca! Venendo poi alla filosofia moderna e contemporanea, solo poche pagine sono dedicate a Kant e ad Hegel, nulla è detto di Vico, non una parola di Comte, Hartmann, Spencer, Croce, Gentile. Eppure alcuni di questi pensatori sono almeno altrettanto importanti quanto William James e Dewey, a ciascuno dei quali dedica un capitolo. E' difficile, a bella prima, rendersi conto del criterio, che ha presieduto al diverso grado e modo in cui sono trattati i vari autori. Il problema, per altro, si va risolvendo a mano a mano che ci rendiamo conto dei presupposti filosofici del Russell e soprattutto del fatto che, in fondo, egli è rimasto a David Hume e, nonostante sforzi titanici per superarlo, finisce pressoché col confessarsene vinto. Unica certezza per Russell è quella che ci viene dal lato sensibile in quanto puramente sensibile: non esiste di certo che un mondo di gruppi più o meno instabili di dati sensibili. Pur l'io non è che un fascio di dati sensibili. La stessa matematica è ridotta a mera coerenza logica di simboli, svestita di qualsiasi valore conoscitivo, come se nella stessa esperienza sensibile non ci siano esempi di unità, di paia (d'occhi), di animali a quattro gambe, di mani a cinque dita, di solidi a sei, dodici, ecc. facce! Né mancano ovvie e gravi incoerenze. Da un lato ci si dice che non vi è scienza, che, dove c'è, è *conoscenza definita* e che tutto il resto è *teologia, dogma*, mera opinione. D'altro lato si riconosce francamente che tutte le nostre conoscenze scientifiche sono soltanto

approssimative e di continuo rivedibili. Ed allora con che criterio, con l'autore, confineremo nella sfera della mera opinione o della mera teologia (anche il marxismo è per lui mera teologia) tutte le concezioni filosofiche? O che non è ovvio che quando un filosofo, dopo aver presa conoscenza di opinioni o sistemi differenti dal suo, nondimeno persiste in quest'ultimo, fa così in base a criteri di probabilità, che non differiscono se non di grado da quelli che guidano lo scienziato nella scelta tra varie ipotesi?

Si noti che il Russell vede chiarissimamente che, date le sue premesse, non v'è fondamento né per il principio di causalità, né per quello dell'induzione, né per il calcolo delle probabilità. A rigore, date le sue premesse, è tanto probabile che io incontri un leone nelle solitudini artiche quanto nella steppa africana. Non è che per un atto di fede riposante su una qualche immediata esperienza non sensibile di evidenza, che egli può respingere una tale eguaglianza di probabilità! E tosto che compiamo un tale atto in un caso come questo non c'è più ragione alcuna per negare che siano vere e proprie conoscenze anche le esperienze etiche, estetiche e religiose, per quanto non siano meramente sensibili. Il fatto si è soltanto che è più difficile essere sul serio veri filosofi che puri scienziati. E' il non vedere l'angustia del suo empirismo, che non permette al Russell di riaffermare — come aveva fatto in un saggio precedente — la verità che occorre trascendere il suo antico e stretto concetto della ragione ed arrivare a quello di spirito; e di cogliere tutto il peso della transizione di Bergson (da lui, si direbbe, ignorata) dall'istinto subrazionale all'intuizione sopra discorsiva del mistico e dell'artista, nell'ultima sua opera. Un filosofo idealista direbbe che il Russell riman cieco alla immensa differenza tra idee generali e concetti, ossia tra universalj astratti e concreti. In nessuna parte di quest'opera l'incompatibilità tra le premesse e le condizioni dell'autore bal-

za così lampante all'occhio come quella in cui il Russell — vero e proprio ultimo superstita del liberalismo radicale del secolo XIX — combatte tanto il marxismo quanto in genere ogni totalitarismo, in quanto ignari e nemici del rispetto dovuto alla personalità umana. Per qual ragione dovremo noi ritenere degno di rispetto quello che non è che un fascio più o meno instabile di sensibili? Il Russell dice di Epicuro e di Bentham che i loro cuori dettavano una condotta migliore di quella che le loro teorie potevano giustificare. La cosa è perfettamente vera anche per lui.

E' interessante osservare che il Russell ha una... filosofia della storia in fondo non dissimile da quella dello Spengler. Secondo lui le civiltà si svolgono da società superstiziose e tirannicamente governate che riescono a godere d'un certo agio ed una certa stabilità. In simili condizioni il pensiero critico incomincia a poter fiorire; e, tosto che incomincia ad esistere, prende ad esercitarsi su tradizioni, credenze e costumanze già produttrici di stabilità, a dissolverle e a creare una atmosfera di sempre più illimitata libertà e a promuovere una anarchia donde presto o tardi non si esce che attraverso ricadute nel dispotismo, nella barbarie e nella superstizione. E così via all'infinito. In altri termini quella condizione di « liberalismo », di civiltà emancipata da credenze irrazionali, che è l'ideale del Russell, sembra condannata a non essere storicamente che una fase effimera e ricorrente in un pressoché fatale ciclo evolutivo. Anche qui è impossibile non porci una questione: perchè, date le premesse fondamentali del nostro autore, preferire questa condizione di liberalismo, che non è che una opinione fra tante altre di identico e di nessun valore scientifico, a queste altre? Ecco perchè dicemmo che quest'opera del Russell non ha valore filosofico. Essa non è che un altro tra i tanti sintomi d'intimo dissidio in seno alla contemporanea coscienza liberale diveltasi dalle radici religiose che presiedettero storica-

mente alle sue origini. Sia che l'Io sia concepito come un mero gruppo più o meno instabile e presto o tardi transeunte di dati sensibili o che esso sia concepito quale un mero predicato dell'Assoluto o quale una posizione storica dell'unico Spirito Universale in eterno atto e divenire dialettico, la personalità individuale cessa d'essere autonoma. La scelta è tra il solipsismo e il totalitarismo sia politico-sociale che cosmico. Noi assistiamo allo svolgersi, su piano storico, delle ultime inesorabili conseguenze del *Cogito, ergo sum* cartesiano, dell'errore di dimenticare che non si può essere coscienti senza essere a un tempo coscienti di noi stessi e dell'altro da noi in modo egualmente immediato; nonché dell'errore di non accorgersi che non si può dubitare, senza già essere in possesso di un criterio di verità e realtà non creato da noi ma dato a noi e sperimentato ad ogni passo come tale e nella luce del quale soltanto — logicamente, non cronologicamente — noi diventiamo certi e consci, ad un tempo e di pari passo, di noi stessi e del mondo esterno.

In lumine suo videmus lumen.

ANGELO CRESPI.

RENE' GUENON, *Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps*. — Paris, Nouvelle Revue Française, 1945.

Continua, questo volume, *La Crise du Monde Moderne*, pubblicata, dallo stesso autore nel 1921. A dire il vero, i libri del Guénon sono tutti una continuazione, perchè, pur trattandovi soggetti e personaggi diversi, vi si svolge sempre una sola idea, quella, cioè, che esiste un primitivismo durante il quale gli uomini erano realmente sapienti, vivendo e comprendendo le verità essenziali ed eterne. Primitivismo che si è venuto offuscando all'apparire del pensiero moderno, di modo che noi, alienati da ogni vera tradizione, viviamo come ciechi, che aspettano, con agitazione, una fine catastrofica. Dell'antico nulla è rimasto di buono in

noi, e se qualcosa si può ancora ritrovare, sono « i residui degenerati delle antiche scienze tradizionali ».

Tesi questa ripetuta a sazietà in tutti i libri del Guénon, appoggiata, a volte, da fatti ben scelti e che sembrano dar piena ragione all'autore. Solo che il difetto della tesi sta nel non tener conto dei numerosissimi collegamenti, anche se sottilissimi, che uniscono tra loro le varie epoche, e che, appunto, servono a rendere la tradizione ininterrotta. Non si può, mi sembra, porre la tradizione come qualcosa di statico e chiuso, e a un certo momento considerarla morta per la quasi totalità degli uomini, perché la tradizione, per contare, deve essere qualcosa di vivo, e la vita non cessa mai di passare da una generazione ad un'altra, accumulando esperienze ed insegnamenti. Così, se cadono in errore coloro che negano il valore della tradizione — negazione per lo più polemica — sbaglia anche chi rifiuta alla scienza e al pensiero moderni la continuità col mondo antico.

Ma la negazione del Guénon diviene comprensibile se teniamo conto che, per lui, non esiste un progresso illimitato, perché egli crede che l'umanità proceda per cicli chiusi, che si succedono sì, ma distruggendosi e riformandosi. Ogni ciclo ha due tempi: uno di ascesa e uno di discesa — l'eraclitismo e lo stoicismo si riaffacciano — e sono cicli che debbono chiudersi e riaprirsi necessariamente, all'infuori di ogni volontà umana. Stabilito così il ciclo si presenta il bisogno di determinare a qual punto giunga l'ascesa e quando cominci la decadenza; qui il Guénon s'affretta a dirci che la discesa del nostro ciclo è cominciata con il Rinascimento, si è accelerato con Cartesio, è divenuta ruzzolio col pensiero contemporaneo. Decadenza ch'egli battezza come l'« aspetto malefico » della vita ciclica, e gode nell'opporla all'« aspetto benefico » della vita tradizionale. In questo aspetto malefico trionfa la quantità, che è la caratteristica della vita e del pensiero dei nostri giorni,

ed è in piena opposizione con la qualità, ch'è la caratteristica del periodo ascensionale ossia della tradizione.

Giunti a questo punto, reclamiamo dall'autore qualche indicazione, sia pure sommaria, intorno alla possibilità nostra di evitare il precipizio nel quale stiamo cadendo, o come sfuggire all'annientamento che ci incombe. Ma per il Guénon aiuti, o rimedi, o atti di prudenza, non esistono, o sono inutili. E' la necessità che impera, per la qualcosa « non si può nemmeno parlare di « benefico » né di « malefico », in quanto questi due termini sono essenzialmente correlativi e segnano un'opposizione che non esiste più, perché, come ogni opposizione, essa appartiene, esclusivamente, ad un certo dominio relativo e limitato; appena la si sorpassa, esiste soltanto ciò che è e che non può non essere, né essere altro ciò che è; così se si vuol giungere alla realtà dell'ordine più profondo, si può rigorosamente dire che la fine d'un mondo non è mai, né può essere mai, se non la fine di un'illusione.

Avendo così determinate le cose, le osservazioni talora anche giustissime, che l'autore fa su alcuni aspetti della scienza e della filosofia dei nostri giorni, diventano inutili perché gli aspetti negativi si rendono necessari quanto i positivi per giungere alla fine dell'illusione. Ugualmente inutili diventano le critiche assennate ch'egli fa intorno al materialismo, e perde di valore la distinzione, interessante, tra uniformità e unità, e le indovinate annotazioni sui mestieri antichi nei confronti dell'industria moderna. Inquadrate, così com'è, nella visione del Guénon, perdono di efficacia la critica della psico-analisi e lo studio della filosofia bergsoniana. Insomma, ogni giudizio, positivo o negativo, dato dall'autore suona a vuoto perché vano è lo sforzo che si fa nel voler stabilire quale deve essere il vero modo di vivere e di pensare quando, in ultima analisi, esso non può essere diverso da quello che è.

ARRIGO LEVASTI.

CARLO LEVI, *Paura della libertà*. — Torino, Einaudi, 1946.

Scritto sulla costa atlantica sette anni fa, mentre l'Europa tratteneva il fiato per la stasi della guerra, e nato da quella sospensione « in quel punto della vita in cui non ci si può più voltare indietro », questo libro esce oggi, per volontà dell'autore, nella sua stesura originaria, come documento di una delle più tragiche stagioni dell'uomo. Sono otto saggi sulla religione, l'amore, la poesia, il sangue, la massa che, con assunto viciniano, muovono *ad Iove principium* in una prosa che dalla materia trae una cadenza religiosa e poetica, piena di simboli e di allusioni, che potrà sconcertare il lettore a cui sia rimasto nell'orecchio il ritmo riposato e « illustre » del « Cristo si è fermato ad Eboli ». Quei riti primitivi, quelle favole secolari, quei miti antichissimi che sono il segreto tessuto della vita di quella desolata e umanissima Lucania vogliono qui essere spiegati e penetrati nella loro natura intima e universale, valida per tutti gli uomini e per tutte le società.

Ogni uomo nasce dal caos e può ripetersi nel caos: viene dalla massa per differenziarsi e può perder forma e riassorbirsi nella massa. Il sacro è lo spavento dell'indeterminato in chi si sforza di crearsi, di separarsi; mentre la religione è la sostituzione di simboli e di immagini reali e concrete all'inesprimibile indifferenziato in modo da relegare il sacro fuori dalla coscienza, da imprigionare il dio nelle formule e nelle preghiere: un mezzo del processo di individualizzazione che tende, per liberare lo spirito dal senso terrificante della trascendenza, a sostituirla con simboli visibili, idoli. Per una vita che si svolga sotto il segno della religione l'uomo deve rinunciare, recidere qualcosa di sé: questo è il senso del sacrificio, del suo significato volgare di rinuncia. Quando lo stato è divinizzato, anch'esso, come tutti gli altri idoli, non può vivere che di sacrifici umani; sul piano individuale il

sacrificio necessario è la rinuncia all'autonomia e l'accettazione di una serie infinita di divieti; sul piano sociale è la mutilazione di una parte della società. Un gruppo, una classe dovranno essere espulsi; diventare stranieri, essere considerati nemici. Lo Stato-idolo non può esistere se non attraverso un processo di alienazione e di sacrificio totale: se non attraverso la schiavitù. Essa è elemento essenziale, legge di vita e quindi concreta, giustizia per le antiche civiltà che, in quanto statalmente religiose, non potrebbero immaginarsi senza di lei. Perciò tutti i movimenti di ribellione servile sono destinati a fallire: in nessuna mitologia gli dei furono mai rovesciati e distrutti dalle vittime, ma solo da uomini senza paura innocenti e sapienti. Spartaco naturalmente cade perchè la sua rivolta è assurda finchè alza la bandiera del servo e riconosce implicitamente la servitù e la divinità dello stato.

I due saggi centrali, sul sangue e sulla massa, sono i più profondi e i più chiari del libro: una sensibilità contemporanea entra in vibrazione, acuita dalla necessità di esprimersi per simboli, e traccia una sorta di teorica del totalitarismo, penetrando in quell'« ambiguo inferno » dove si aggira l'uomo del nostro tempo. Il sangue è sacro perchè è l'anima stessa: perciò ogni divinità nata dal bisogno di un rapporto umano, ogni divinità dell'anima avrà sacro il sangue dell'uomo, e soltanto il sangue potrà generarla. Gli stati-idoli non possono nascere che dal sangue versato dai propri figli e nemici; essi non conoscono che due caste fondamentali: i servi e i guerrieri, vittime entrambe, di cui i primi sacrificano al dio i loro corpi, nelle fatiche del lavoro; i secondi le loro anime, il loro sangue. Di qui la necessità dell'organizzazione moderna e militare dello stato. Tutto in un esercito è religioso, dalla lingua alla forma delle armi, dall'aspetto delle divise e delle decorazioni fino al sacrario dov'è custodita la bandiera: il passo dell'oca, ad esempio, è simile a una delle

mille cerimonie dei culti religiosi; è una specie di danza sacra armata come le preghiere sono un parlare in una lingua misteriosa. Del resto la guerra stessa è un rito, non ha una ragione, come non ne ha la preghiera ed è vano perciò tentare di umanizzarla. Come la guerra che cancella ogni personalità e la riduce a quello che è comune e indistinto, il sangue e la morte, così i grandi agglomerati urbani, l'organizzazione, la tecnica e tutti i loro processi degenerativi riportano gli uomini all'indifferenziazione che precede tutti i rapporti, creano cioè la massa, che è già in ciascuno di noi, nascosta in una profondità maggiore della coscienza e della memoria, perchè ne costituisce il limite sacro. Massa è ripetizione infinita, infinita uniformità, infinita impossibilità di rapporti e insieme spavento sacro di quest'immensa impotenza e bisogno irresistibile di determinazione e della irraggiungibile libertà. Il terrore della passività assoluta e indistinta, e il terrore della libertà generano, da parti opposte, la stessa religione: lo stato di massa.

Levi ne descrive la natura nelle più belle pagine del libro. Cade la spontanea lingua politica e poetica, la cultura viene sostituita dal suo equivalente religioso, la propaganda, che è una totalitaria, arbitraria volontà di confondere; la massa può esprimersi solo attraverso lo stato e « nasce un linguaggio sacro, di manifestazioni di folla sull'altare delle piazze, sotto le are degli arenghi, dove, come nelle classiche preghiere, la folla adorante si limita alle risposte cadenzate, agli *Amen*, agli *Ora pro nobis*, ai *Kyrie eleison* e si sente, con questo, liberata e partecipe della divinità. « Anche lo stato non parla più con parole, ma con volontà, come un dio; non c'è posto per la molteplicità e il pensiero, ma soltanto per l'unicità dell'azione; e non dell'azione come libertà, ma dell'azione come passività, necessità, natura. L'equivalente statale della massa è un idolo di sconfinata potenza, a cui nulla può essere estraneo, a cui tutto deve

essere sacrificato, e libertà e sangue. I suoi riti necessari sono la schiavitù totale e la guerra continua.

Levi ha voluto espressamente lasciare a questo saggio il carattere di « confessione » e in più di un punto, specie nei primi capitoli, si avverte il rischio in cui è incorso rinunciando a volerlo in linguaggio espositivo e in termini politici, di riuscire cioè oscuro per il carico dei simboli e delle allusioni; nello sviluppo interno dei temi, nel nesso che lega le conclusioni alle premesse, in tutto il tessuto connettivo del volume si avverte lo sforzo di una ricerca, che, forse troppo vasta ed ambiziosa, non sempre riesce persuasiva e spiegata. Rimane l'impressione di una difficile materia trattata con un'astutezza un po' letteraria e svagata (tutto il saggio insiste sul tema del religioso e del sacro e nella loro natura sembra che voglia esaurire la storia dei rapporti umani e sociali, che ha altra ricchezza e complessità): non sarà perciò tutta colpa del pubblico se il Levi saggista non avrà la stessa meritata fortuna del Levi narratore.

LEONE BORTONE.

AURELIO ZANCO, *Storia della Letteratura Inglese, dalle Origini alla Restaurazione*. — Torino, ed. Chiantore, 1946.

Son certo di non essere in errore affermando che questo ampio volume sulla letteratura anglo-sassone, che va dal 660 al 1660, compilata dal prof. Aurelio Zanco dell'Università di Torino, è indubbiamente, riguardo a quei secoli, il più esauriente e particolareggiato di quanti ne sieno mai usciti finora in Italia; ma anche quello che per chiarezza e lucidità di esposizione, abbondanza di notizie, finezza di approfondimenti ed efficacia di stile si lascia addietro gli altri nostri del genere e che riesce a darci, in un quadro perfetto, i primi dieci secoli di vita letteraria e spirituale britannica.

Certamente col tempo lo Zanco spingerà sino ai tempi moderni la

portata di questa sua opera e allora, se, come non dubitiamo, lo farà col medesimo fervore e con la medesima competenza con la quale ha trattata e svolta questa prima parte, potremo star certi che avremo un'opera non facilmente superabile: una storia complessiva della letteratura anglo-sassone che dovrà esser ammirata dagli inglesi stessi e degna forse di venir tradotta nella loro lingua.

In genere in Italia, se si eccettua la *Storia della Letteratura inglese* del Praz, non ebbero finora che Storie brevi, spesso abboracciate, poco più che manuali che servivano per insegnare quel poco di letteratura inglese ch'era prescritta non so in che scuole primarie. Questa dello Zanco è invece un complessa e vasta prospettiva storica per studiosi, per letterati, per innamorati di quella letteratura. E' con animo di studioso e, vorrei dire, di poeta ch'essa va letta: con l'animo, a un di presso, *si licet parva*.... con cui un buon italiano si compiace di leggere la *Storia della Letteratura italiana* del De Sanctis. Perché, proprio come il De Sanctis, lo Zanco « ha concentrata la sua attenzione su autori d'importanza primaria, procedendo ad un'ampia analisi delle opere loro ».

Il volume, che è di 555 pagine, s'inizia con uno studio sulle cronache pagane e cristiane del VII secolo nella Britannia normanna, che si riassunsero in gran parte nel poema *Beowulf*, tutto pieno dello spirito battagliero e venatorio dei tempi: dopo di che con Geoffrey Chaucer appare il primo grande narratore anglo-sassone che, derivando modi e spunti dai raccontatori italiani, diede il primo avviamento ad un vero e proprio *sentir letterario*, alla narrazione e all'invenzione che diverrà poi una delle forme e delle tendenze fondamentali dello scrittore inglese.

Sarebbe assurdo diffondersi qui su ogni autore, da quei primi tentativi di poesia e cronaca religiosa attraverso l'alto poema di Edmund Spenser e la splendida umanità dello Shakespeare sino alla grandiosità della

poesia cattolica del Milton. Lo Zanco procede per vasti quadri storici, per vaste monografie. In genere si potrebbe dire che il libro si riduce a una grandiosa galleria di ritratti, di numerosi e diversissimi ritratti di creatori ottenuti con bella larghezza di pennello: biografie esatte e minuziose, analisi accurate quanto intelligenti delle singole opere. Per esempio assai acuto e ricco il saggio sullo Spenser, che col poema *Faerie Queene* diede all'Inghilterra la prova della maggiore e più alta fantasia e della più pura squisitezza arcadica. Vive ed attraenti le pagine sul Lily, il creatore dell'« Eufuismo », specie di barocchismo o di marinismo, che dominò il mondo e la moda inglese per parecchi anni di seguito: e non meno forti quelle su Tommaso Moro, grande prosatore e grande umanista, che, non avendo voluto piegarsi alla Riforma religiosa, pagò con la sua vita la fedeltà alla Chiesa di Roma. Siamo nell'epoca in cui l'intelligenza inglese, abbagliata dallo splendore creativo della nostra Rinascenza, traduce ed imita le nostre opere. Si traduce il *Cortegiano*, il *Galateo*, la *Gerusalemme Liberata*. Giovanni Florio, poligrafo italiano, domina la società letteraria di Londra e i nostri novellieri forniscono temi ed ispirazioni ai vari teatri della capitale.

I capitoli concernenti lo Shakespeare e il suo teatro si leggono con infinito piacere. Sono duecento pagine di testo e io credo che nulla di quanto concerne lo Shakespeare nel campo biografico o creativo, non fosse che per accenno, sia sfuggito allo Zanco. La più parte delle 38 fra commedie e tragedie ch'egli scrisse è stata esaminata, esposta dallo Zanco con delicato studio critico storico, senza dire degli aspetti di Londra all'epoca sua e delle organizzazioni teatrali d'allora e degli attori e delle compagnie drammatiche, nonché degli scrittori che precedettero lo Shakespeare, a proposito dei quali lo Zanco ci dà uno studio assai interessante sul Marlowe, su questo forte tragico com'egli dice « fatto tutto di vette montane e di

vallette senza luce » e sul suo « titanismo sensuale ». E pure i successori dello Shakespeare ha delineato con invidiabile precisione: il Ben Jonson, il Webster, il Ford..., nei cui drammi, se pur faceva difetto la grande umanità shakespeariana, troviamo scene bellissime per violenza di caratteri e per una certa crudeltà beffarda e pittoresca.

Un capitolo *Poesia* è in gran parte dedicato al Donne, originalissimo poeta ed esegeta tornato in auge oggi forse per gli studi dedicati da T. S. Eliot, poeta amoroso, mistico, ermetico, un poco simile al Gongora: lo Zanco ci mostra con vera finezza lo spirito di sensualità metafisica che pervade i suoi versi. Invece nella prosa di quel secolo dominano Bacon e Burton, autore che, a voler dire, si fa anche oggi leggere per curiosità, per la sua terribile miscellanea enciclopedica *The Anatomy of Melancholy*: per quella feste di notizie e di stravaganze che piacevolmente colmano quel suo mastodontico volume, che piaceva tanto anche al Dossi.

Alla fine un capitolo su Milton e la sua età, umanistica e religiosa, sul Bunyan grande prosatore e predicatore e sul Browne chiudono il primo ciclo di questa storia letteraria, veramente mirabile per abbondanza e novità di dati, fatti, prospettive, riferimenti, approfondimenti critici d'opere e d'autori. In ciascun capitolo o saggio lo Zanco ha intermesso versioni originali e ritratti di scrittori, e immagini di frontespizi di antiche edizioni sono qua e là intercalate nel testo con gusto singolare.

CARLO LINATE.

JULIEN GREEN, *Diario* (2 vol.) 1928-1939. — Milano, Mondadori, 1946.
—, *Léviathan*, Milano, Mondadori, 1946.

Fino a tutto il secolo scorso i libri di memorie rappresentavano quasi sempre l'ultimo volume con cui uno scrittore si congedava dalla vita e generalmente postuma era la loro pubblicazione. Sia che contenessero il messaggio di una morale eroica,

sia che testimoniassero intenzioni più spregiudicate, come l'implicito suggerimento di quello scetticismo, ma pur sempre bonario e onesto, al quale si era conformata la vita dell'autore, erano libri i cui limiti moralistici restavano quanto mai evidenti. Nel nostro secolo è prevalso e si è andato sempre più diffondendo il gusto dei diari, la cui registrazione continua delinea meglio lo svolgimento spirituale dell'autore. E' poi fenomeno pressoché ordinario che i diari vengono pubblicati quando lo scrittore è ancora vivente e ciò perché, data la loro accentuazione culturale e soprattutto per i riferimenti alla composizione delle sue opere, si rivolgono alla cerchia dei suoi lettori. Anche Julien Green si è adeguato alla moderna consuetudine, seguendo in ciò l'esempio e il suggerimento dell'amico Gide. A differenza del diario di Gide, che, essendo stato scritto in momenti di depressione, l'autore temeva che avrebbe finito col deformare la propria immagine, il diario di Green, nonostante le inevitabili interruzioni, riflette una continuità ideale, una partecipazione intera e imparziale del suo autore. Il quale, fin dalle prime righe, manifesta l'onestà dei suoi propositi: « Questo diario... credo mi aiuterà a veder più chiaro in me stesso. Conto di dare in queste pagine la mia vita intera, con schiettezza e precisione assolute ». E si deve convenire che ha tenuto fede alla serietà del proprio impegno, ciò che gli ha permesso di eludere i pericoli, in cui era facile incorrere, di un'analisi compiaciuta di sé. Certo la lettura, dopo il primo volume, tende a divenire piuttosto monotona, per il carattere delle annotazioni che si mantiene pressapoco lo stesso: impressioni di una lettura, di una mostra d'arte, di una città visitata per la prima volta, visite a Gide, ricordi ecc. Per un lettore abituale di Green il diario rappresenta una lettura complementare, ma non del tutto necessaria, perché se chiarisce alcuni aspetti della sua umanità e delle sue esperienze interiori, nel suo complesso

non aggiunge molto alla conoscenza che dello scrittore, si può ricavare dai romanzi. Di un certo interesse sono tuttavia le dichiarazioni che chiariscono la sua posizione religiosa e dissipano l'equivoco che la definizione di scrittore cattolico aveva creato sul suo conto. Connesse con le precedenti precisazioni e illuminanti per la rispondenza che trovano con i suoi romanzi, sono alcune confessioni sulla paura della morte: « Al tempo che potevo dirmi cattolico, non temevo la morte. Avevo vent'anni e a quell'età non si pensa alla morte... Il mio piccolo Libello, che è una specie di addio alla fede religiosa della mia infanzia, m'ha messo, in un certo senso, allo scoperto. Così la paura di morire s'è fatta strada... in tutto quello che ho scritto poi, ed esplode nel romanzo che oggi mi occupa. Finalmente affronto il soggetto che mi attira, mi affascina e mi spaventa. E' un ossesso che si butta a capofitto nell'abisso che temeva ». In quest'ultima dichiarazione si può riconoscere lo spunto narrativo che fu già di « Léviathan », ora tradotto da Vittorio Sereni. Non è il capolavoro di Green, ma uno dei romanzi che meglio ne definiscono il carattere. A suffragare la verità di tale affermazione è una pagina del diario, in cui l'autore, proprio a proposito di Léviathan, dichiara: « Io sono tutti i personaggi ». E quello che resta singolare in Green è la capacità di trasferire nei personaggi la propria realtà umana, pur senza cadere in pericolose contaminazioni autobiografiche.

I personaggi di « Léviathan » sono tormentati da un'exasperante solitudine morale. Il primo movente della loro ossessione nasce di qui, il secondo dalla coscienza della fatalità che guida i loro gesti. Ma finché non interviene una possibilità d'evasione, tale situazione alimenta una frenetica ansia di vita, che nondimeno rimane una forza latente. Non appena, però, quell'ansia inappagata ha trovato il proprio oggetto, la rivalsa supera per intensità il giusto limite, spinta da quell'ossessione che è l'ori-

gine del dramma che ne segue. Guérret, un misero insegnante che subisce la tirannia di una cieca smania d'amore, la signora Londe, proprietaria di un modesto ristorante provinciale, torraentata da una mania di curiosità, la ricca signora Grosgeorge, ormai sull'orlo della vecchiaia, soppraffatta dal desiderio di rifarsi delle passate rinunce, sono gli strumenti di una tragica fatalità che dal loro incontro fa scatenare la tempesta che li travolge. Occasione inconsapevole del dramma è Angela, una giovane al servizio della signora Londe, l'unica che non sia ossessa, ma che dell'ossessione altrui sarà la vittima colpita più duramente.

Green è tutto intento a scrutare i minimi sussulti dell'anima con una particolare predilezione per i casi patologici, ma comunque con vigore penetrante. Tuttavia si vorrebbe che non indugiassi in descrizioni delle consuetudini morali per dare rilievo ai caratteri, perché da un tale procedimento i personaggi escono troppo commentati, come per una preoccupazione di chiarezza, mentre sarebbe preferibile che invece di quegli indugi descrittivi fosse lasciata al lettore una inequivocabile possibilità di deduzione. Imperfezioni d'ordine tecnico che si trovano anche in altri aspetti della composizione. Così ad un'acuta penetrazione psicologica e ad una notevole lucidità di scrittura si contrappongono modi talvolta un po' frusti o discordanti, come abuso d'interrogazioni in funzione di monologo, descrizione un po' esteriore dei personaggi via via che vengono presentati, disuguaglianze di ritmo narrativo, sebbene talora coerenti con l'andamento della vicenda.

Non so se qualcuno possa essere tentato a ravvisare nell'ossessione dei personaggi una specie di dramma esistenzialista. L'angoscia del loro isolamento, che sta all'origine della loro reciproca incomprendimento, parrebbe suggerirlo. Senonché quello che è il tormento del tutto spirituale derivante dalla coscienza delle proprie limitazioni e tutto teso alla ricerca di

Dio, in « Léviathan » non oltrepassa ragioni edonistiche, resta una realtà istintiva: semplicemente antefatto, semmai, alla religiosa « angoscia » kierkegaardiana. Ma qualunque sia la natura del dramma che rappresenta, si deve riconoscere che Green è riuscito a trovare una forma letterariamente persuasiva all'angoscia di una anima che precipita nel gorgo della propria ossessione.

RODOLFO MACCHIONI.

CORRADO ALVARO, *L'età breve*. — Milano, Bompiani, 1946.

Discorrendo di Alvaro il tono deve farsi sempre positivo. Così persuasiva ogni volta, ad ogni suo nuovo libro, la suggestione di un'umanità generosamente comunicante la propria ricchezza di amore e giudizio insieme, di comprensione e distacco nello stesso tempo, di sensibilità pronta ad ogni mossa e di consapevole misura in uno.

Fervida umanità che rappresenta un poco, per così dire, anche il carattere distintivo della sua forma e dei suoi modi espressivi: del suo ricercare e costruire in chiave d'arte e regola di tecnica. Consideriamo anche solo di sfuggita il suo stile. Tutto rivolto a trasmettere per vie immediate il motivo, il sentimento e l'impressione senza tenersi nulla per sé; mai costruito, inventato e ricercato sebbene ugualmente sempre robusto e plastico per perfetta aderenza alla sostanza; libero in ogni suo movimento eppure ubbidiente al naturale limite della *cosa da dire*. In tanta ricchezza verbale di lingua, colori e suoni, attraverso una sintassi quasi fervorosamente improvvisata sul momento ad inseguire e fermare con appassionata fretta motivi e impressioni apparsigli come lì per lì, non si avverte mai peso di stanchezza od ombra di retorica. Uno scrittore naturale, lo potremmo definire, escludendo però dal vocabolo il senso di qualunque gusto predeterminato (e quindi falso e decadente) del *primitivo*. Non è mai difatti Alvaro l'estatico o allucinato *fanciullino* di un'estetica non ancora tramontata;

bensi l'uomo consapevole e nel suo pieno dominio delle cose e di sé che dalla sapiente distanza che di quel dominio è sempre logica conseguenza si riavvicina alla natura a cercarvi l'unico nutrimento adatto ad alimentare la propria maturità: cioè la sostanza genuina della vita. Con definizione piuttosto deformatrice e banale, quindi, lo abbiamo sentito non di rado chiamare scrittore della terra e della zolla. Sempre molto più in su, invece, della terra e della zolla, a dominarle e riviverle attraverso la proprio matura, cosciente e perciò sempre giudicante visione d'uomo intero.

E questo, di una sua inclinazione al giudizio e alle domande sulla vita morale, è il punto che ha condotto spesso la critica a voler distinguere nei suoi riguardi fra il puro narratore — lo scrittore di fantasia e di lirica — ed il saggista interessato alla verità di costumi e motivi sociali. Fra il poeta da una parte e il moralista dall'altra. Ma, per ciò che modestamente ci riguarda, anche ricordando i lodati racconti, in pura chiave di poesia, del volume *Gente di Aspromonte* (ci siamo riletto proprio adesso la *Pigiatrice d'una...*), vorremmo avanzare l'osservazione che si era forse lì, un po' nell'insieme, ancora alquanto vicini a certo gusto ormai tradizionalmente ereditato dalla letteratura veristica (più o meno) meridionale. Libri come quest'ultimo suo, invece, pur rimanendo fedeli a quell'originario mondo fantastico, in tutti i suoi naturali temi, ci pare si pongano su un più nutrito piano di originalità, artistica e espressiva, proprio per quell'apporto, in uno scambio vicendevole, di verità alle sorgenti della poesia.

Il sottotitolo, tale libro, lo dichiara *romanzo*, fin dalle prime pagine, però, di specie tutta sua. Per prima cosa evidentemente autobiografico, anche se in terza persona, e di quel classico tipo di autobiografia che si rivolge alle memorie di fanciullezza e di adolescenza: durante gli anni un po' misteriosi di quella breve età che ci conduce ver-

so la vita vera, quella dell'uomo. Secondariamente romanzo corale e di ambiente, di climi e costumi sociali, di storia e situazioni morali, più che d'intreccio e di fatti, che di soggetto e di prima accentratrice persona. Adottando, infatti, non a caso, l'uso della terza, lo scrittore non ha fatto che porsi subito fin dal principio sul proprio naturale piano d'ispirazione: che voleva volgerlo appunto a un modo di visione più largo, complesso e distanziato di quello che ci si potrebbe in genere attendere da un racconto direttamente personale. Si cercherebbe quindi invano, in questo così virile, caldo e alacre libro di memorie, quello spirito per altro verso ugualmente suggestivo ma certo più decadente e sterile, di cui D'Annunzio, per esempio, limitandoci solo a un nome, ci comunica subito la patetica e nostalgica dominante, così preludiando prima di lasciarsi abbandonare ai ricordi pratesi del *Compagno dagli occhi senza cigli*: « Io sono uno di quei navigatori che per non udire le sirene del passato e non cedere alla tentazione di volgersi indietro mollando la scotta si turano le orecchie con la cera di Ulisse... ».

Il nostro Alvaro crede invece più che opportuno salutare mollarla almeno per un momento quella indicatrice e faticosa scotta, il timone del nostro umano cammino, per rivolgersi al passato incantatore non nell'indugio del rimpianto e della nostalgia, ma con lo sguardo fermo e pensosamente interrogante dell'uomo che sa riconoscerli più di un insegnamento. Sguardo che può somigliare allora, in certo senso, quasi a quello del giudice; non mai, certamente, per rigidità o intransigenza di partito preso, ma per spontaneo moto dell'animo, attraverso la vivezza rievocatrice della fantasia e il senso sempre commosso di ogni aspetto della vita.

Al centro di questa specie di libero studio morale grandeggia poeticamente l'apparizione prima e la graduale, segreta, trepidante scoper-

ta in seguito del mistero dell'amore: in pagine, qua e là ricorrenti, fra le sue più penetranti, toccanti ed espressive. E intorno a questo tema, nella prima parte del libro, l'ambiente, per contrasto, di viziosa ambiguità, di promiscuo sesso e di dolciastro, ma segretamente violento, oscurantismo di un collegio di religiosi: quello dove l'adolescente Rinaldo si scioglie a poco a poco dai lacci della fanciullezza per accostarsi alle soglie della giovinezza. Facilmente comprensibile come a questo punto potrebbe il lettore trarre dallo scabroso argomento la più ricca e vivace, nonché gustosa, materia di documento.... Sia pure ricavandola solo per proprio uso dall'esterno, rimanendo infatti sempre sapientemente assente dallo scrittore ogni proposito di polemica e di tesi (ci diceva tuttavia tempo fa in una sua lettera: « I collegi religiosi sono i più naturalmente adatti a preparare gli anticlericali.... »). Allo stesso modo che, più tardi, nella seconda parte del libro, quando il collegiale, ritornando in famiglia e al paese, comincia a penetrarne e vagamente giudicarne certi aspetti — di famiglia, costumi, passioni.... — apparsigli fino ad allora miticamente avvolti nel dolce velo della fanciullezza, non ci sarebbe difficile raccogliere molti elementi per una specie di saggio su quel mondo e quell'ambiente: un po' sul mondo, la vita e le situazioni umane in genere. Ma la vittoria espressiva dello scrittore sta però in questo: che il saggio resta sempre riassorbito e liberamente circolante nel vivo ardore della fantasia. Il suo interesse va sempre in fatti molto più lontano di ogni motivo o tema particolare: verso la vita intera nell'arcano della sua inafferrabile umanità.

E' sempre lo stesso generoso amore per tutto l'essere che gli riscalda l'animo e lo sguardo; e il bisogno di penetrarlo e dominarlo, fermandone in qualche modo l'appassionante caducità, la forza misteriosa che lo sospinge verso la poesia:

« Ecco che cos'era la vita... E tutto questo, poi, muore con noi, nulla sopravvive, nessuno lo sa, e muore anche l'altro essere che serba quello stesso ricordo [di un bacio d'amore]; e questo fu. Egli si sentiva vivere e si ricordò che volevano che egli facesse il poeta. I poeti avevano cantato cose sottili come queste, rimaste nella memoria di tutti ».

VALERIA SILVI.

Confessioni di Eleonora Duse: I. Il soldato di S. Marco, 1945 - II. Dionisio e l'alchimia del « Fuoco » - III. Spirito e Cosmo, 1946. A cura di L. Nicastro. — Milano, Gentili editore.

Il maggior difetto di questa pubblicazione potrebbe additarsi nella preponderanza concessavi dall'autore alla propria biografia esteriore ed intima, con problematica modestia espressa in terza persona, cui l'epistolario e la conversazione dusiana, in gran parte rivolte a un benevolissimo, spesso entusiastico commentatore, servono compiacentemente di sfondo. Ma un tale appunto, di natura forse più morale che storica od estetica, non chiarirebbe sufficientemente il motivo per il quale siamo costretti a restringere ancora il campo del nostro esame, trascurando non soltanto quanto, nei tre grossi volumi, ci narra le vicende intellettuali ed etiche del Nicastro, ma anche ciò che, nelle parole della Duse, attraverso le continue esaltazioni del « figlietto buono » (o, toscaneamente « bono »), del « Soldato di S. Marco », del « Santo e bambino », si riferisce esclusivamente e purtroppo più diffusamente alla sua personalità naturale.

Fatto si è, che alla Duse è avvenuto, *mutatis mutandis*, qualcosa di simile a quanto accadde, nel giudizio dei posteri, al Savonarola; che, cioè, la sua fama e diciamo pure la sua gloria, si è andata fondando su basi quanto mai inconcrete e artificiose, mentre i reali elementi del suo valore sono stati per lo più trascurati o scarsamente valorizzati. Come in-

fatti al frate di S. Marco, attraverso i giudizi del Carducci, del Tommaseo, del Villari, s'attribuì uno spirito creativo e riformatore, mentre il suo maggior merito sta nell'ardente fede e nell'eroica testimonianza che ne rese, così alla celebre attrice, vissuta sul confine di due secoli, si volle dai biografi attribuire una autonomia intellettuale che non fu sua, laddove la sua vera gloria sta in quella mediazione teatrale, dai più raffinati esegeti scarsamente considerata, se non addirittura trascurata.

Attizzata da un'inquieta avidità di evoluzione sociale e culturale, cui furono sprone efficace i contatti con personalità dell'arte (Boito, D'Annunzio, De Bosis, più tardi Isadora Duncan, Rilke, Rodin, Craig), resi più facili dalla sua nascente notorietà scenica (e difatti alla pecca dianzi rilevata uno dei suoi primi esegeti, il Rasi, si sottrasse completamente), cominciò a formarlesi intorno un clima d'esaltazione della sua individualità, fenomeno forse unico nella storia del teatro (il clamore che salutò Sarah Bernhardt è di un genere tutto scandalistico, eminentemente francese), ma scarsamente motivato, cui nessuno storico o critico anche il più acuto seppe completamente sottrarsi. I giudizi che la dichiaravano, anche al di fuori della scena, trasfiguratrice della vita quotidiana, assai più grande donna che artista, puro spirito trascendente la normale umanità, mentre sottovaleneavano la sua « vita eroica » e quasi si scusavano di interessarsi a banali episodi di palcoscenico, di fronte alla suprema bellezza di un'anima, raccolti od espressi dalla Ferruggia, dal d'Amico, dalla Signorelli, da Ofevia Mazzoni, da E. A. Reinhardt, Schneider, Gobetti, Caprin, Curatolo (per non soffermarci sulla moneta spicciola di epiteti, quali *la Divina*, *la Grande pellegrina*, *l'Anima infaticabile*, di derivazione, se non addirittura di creazione, dannunziana) deviarono (senza che nei documenti della sua vita se ne potesse trovare un'apprezzabile testimonianza e malgrado sporadiche smentite dell'attrice

stessa) l'attenzione del mondo da quello che fu il campo d'attività concretamente feconda di una mentalità non creativa, ma essenzialmente ricettiva e interpretativa.

D'una indagine riguardante la Duse attrice rimane sì traccia negli scritti dei biografi ricordati. Ma si tratta di osservazioni riferentisi alla sua originalità realizzatrice, insopportabile di qualsiasi troppo rigido vincolo letterario (cui si oppongono però le dichiarazioni della Duse stessa), all'ardente religiosità della sua arte trasfiguratrice d'ogni elemento puramente tecnico, alla sua istintività, alla sua (si veda il Tilgher) tragedia intima, conscia dell'immanenza d'ogni manifestazione teatrale, a qualche elemento isolato della sua arte, come la modulazione della voce o la sapienza delle pause; annotazioni, come si vede, spesso di natura più morale che estetica e comunque marginali, non mai trattanti a fondo ed esaurientemente la questione artistica, tecnica e storica della recitazione duseiana.

Nè crediamo a vero dire che quest'ultima fatica del Nicastro, riferentesi oltre tutto ad un periodo in cui la Duse rimase lontana dal teatro, costituisca un passo di qualche importanza verso la soluzione sempre rimandata di un problema esistente del resto ancora per moltissimi attori, specie italiani, e di cui auspichiamo particolarmente la soluzione nei riguardi della Duse, in quanto consideriamo la sua statura artistica realmente eminente. Le numerose confessioni orali e lettere sparse nei tre tomi (queste ultime, crediamo, inaccessibili fino ad oggi ai ricercatori di documenti duseiani, nell'opera dei quali non abbiamo mai trovato accenni al Nicastro), accanto alle ormai famigliari manifestazioni di cattolicesimo più o meno ortodosso, vaghe tendenze panteistiche, umanitarismo religioso o laico, spesso inquinate di

snobismo intellettualistico, in un'atmosfera caratteristicamente *principio di secolo*, recano, d'interessante per il nostro argomento, solo certi accenni, riferentisi a rapporti oltre che psicologici, estetici fra l'attrice e il D'Annunzio drammaturgo, ed a relazioni della Duse di fronte al teatro italiano del primo dopoguerra. Ma la creduta scoperta del Nicastro circa un'assoluta antinomia fra lo spiritualismo umanitaristico duseiano e l'estetismo sensuale del poeta, mentre sfonda una porta abbondantemente aperta per quel che si riferisce al periodo, che s'è convenuto chiamare modernistico (si vedano certe confidenze fatte allo Schneider), non tiene d'altra parte alcun conto della docile mutevolezza d'una natura di attrice, intesa esclusivamente a riflettere le personalità originali, o gli ambienti culturali o letterari, che di volta in volta la influenzarono; mentre certe sue inedite deprecazioni, riguardanti il teatro pirandelliano hanno troppo di contenutismo idealistico, per poter contribuire a quella ricostruzione critica che da tempo s'aspetta. Sarebbe da augurarsi che, frenata questa persistente mania di pubblicare senza discernimento confessioni e lettere dell'attrice (e chissà quante altre mai attendono nei cassetti dei suoi innumeri corrispondenti il momento di presentarsi al pubblico), consistenti spesso in pseudo-liriche e pseudo-filosofiche divagazioni, riecheggianti illustri luoghi comuni della cultura europea, qualche volenteroso s'occupasse ormai di ordinare e commentare i pochi elementi realmente notevoli fornitici dalla Duse e dai testimoni dell'arte sua, sì da preparare la solida base documentaria, con l'aiuto della quale sia possibile determinare la sua figura interpretativa e il posto che le spetta nella storia dell'arte drammatica.

EMILIO BARBETTI.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)

5604 / XIV